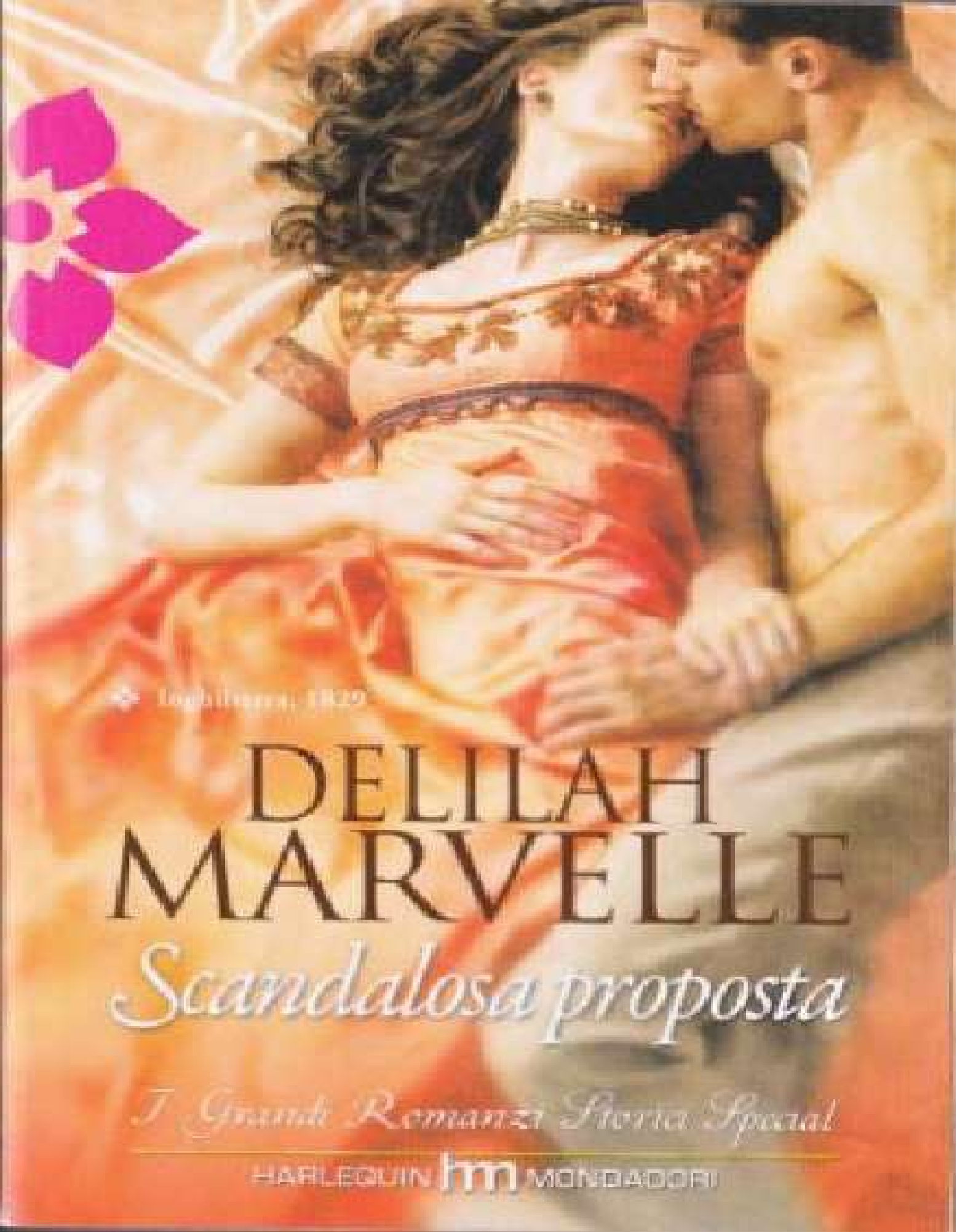

DELILAH MARVELLE

Scandalosa proposta

I Grandi Romanzi Storici Speciali

HARLEQUIN mm MONDADORI

VISIT…

Trama

Justine Palmer ha bisogno di un'ingente somma per pagare la libertà del padre, un noto naturalista finito in carcere per aver pubblicato un saggio che ha scandalizzato i benpensanti di Londra. E per procurarsela è disposta persino a rinunciare alla propria immacolata reputazione offrendosi al famigerato Radcliff Morton, Duca di Bradford. Tutto si aspetta, tranne che lui le proponga un'unione legittima a patto che lei accetti di non incontrarlo di persona prima delle nozze. Per Justine, che da sempre nutre una sconfinata ammirazione per il duca, è come un sogno che si avvera, e solo quando lui, nonostante la fama di essere un irresistibile dongiovanni, si rifiuta di consumare il matrimonio inizia a temere di aver donato il proprio cuore all'uomo sbagliato. Ma quando scopre il vero motivo della bizzarra richiesta di Radcliff, si rende conto che la vera scommessa non è accendere nel

marito la passione, bensì la fiamma del vero amore.

Un protagonista bello e dannato, una protagonista dolce ma determinata, un romanzo da leggere tutto d'un fiato.

DELILAH
MARVELLE

Scandalosa proposta

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
Prelude To A Scandal
HQNBooks
© 2011 Delilah Marvelle

Prologo

Secondo un antico proverbio spagnolo, una ricca dote porta soltanto a un letto pieno di spine. Che cosa produce, dunque, una dote misera? Nient'altro che un mucchio di lenzuola sporche! Quale che sia l'entità della vostra dote, giovani signore, ricordatevi dunque che trovare un pretendente adeguato è sempre un gioco d'azzardo.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Londra, fine aprile, 1829

Lady Justine Fedora Palmer sapeva bene che il suo adorato padre, VI Conte di Marwood, era sempre stato un cittadino onesto, intelligente e dalla morale ineccepibile. Non avrebbe mai osato provocare un

tumulto politico o sociale tra le tribù con le quali aveva stretto amicizia durante i numerosi anni trascorsi in Africa come naturalista. A maggior ragione, lo avrebbe evitato volentieri con il più pericoloso e selvaggio dei gruppi umani: l'alta società inglese.

Tuttavia, quando si parlava di riproduzione nel regno animale, esprimeva tutto quello che pensava, senza preoccuparsi della morale comune. E proprio per questo motivo il pover'uomo si trovava in prigione.

Le sue recenti osservazioni, fresche di stampa, riguardo al fatto che la sodomia è un comportamento innato tra i mammiferi sudafricani, avevano irritato troppe persone, compresa Sua Maestà. Secondo il Conte di Marwood, se Dio consentiva simili pratiche nel *Suo* regno naturale, il sovrano avrebbe dovuto permetterle nel *nostro*.

Sebbene fosse stato scagionato dall'accusa di incoraggiare l'omosessualità e la corruzione morale, era ancora rinchiuso nel carcere per debitori di Marshalsea, a causa delle ammende esorbitanti che gli erano state comminate e che semplicemente non era in grado di pagare. A differenza di molte signore, che si sarebbero lasciate schiacciare dal peso dello scandalo, Justine non era tipo da darsi per vinta. L'educazione insolita

che aveva ricevuto l'aveva resa abbastanza esperta delle cose del mondo da comprendere che ogni femmina, di qualunque genere e specie, era fisicamente in grado di costringere un maschio alla piena collaborazione.

E lei sapeva esattamente a quale maschio rivolgersi. Un uomo al quale avrebbe voluto *imporsi* sin da quando era arrivata a Londra, due anni prima, a diciotto anni, e l'unico mecenate accademico del padre: il famigerato Duca di Bradford, meglio noto come il Grande Libertino, la cui ammirazione per le grazie femminili non conosceva limiti e la cui ricchezza e generosità erano leggendarie.

Dietro l'aspetto licenzioso, espresso dal sorriso seducente e dai fascinosi occhi scuri che invitavano al gioco ogni donna, il duca nascondeva ben altre qualità. Era dotato, infatti, di un'intelligenza acuta e di una profondità rara, che mascherava con estrose stravaganze, intese soltanto ad attirare l'attenzione. Justine ricordava in particolare la sera in cui la stima che nutriva nei suoi confronti si era trasformata in un'intensa attrazione.

Mentre, dopo cena, i genitori e il duca erano impegnati a giocare a *loo* con un gruppetto di dame e

gentiluomini, Justine aveva deciso di andare a leggere un libro dalla parte opposta della sala, per evitare di essere continuamente presa in giro dal padre, troppo competitivo. Pochi istanti dopo che lei si era allontanata in silenzio dal tavolo da gioco, il duca aveva gettato sul tavolo le sue carte, dichiarando che non era giusto mancare di riguardo a una giovane signora per la sua scarsa abilità nel gioco. Quindi si era alzato in piedi e, con una destrezza straordinaria, si era messo la sedia in equilibrio sulla testa e aveva attraversato la stanza come un acrobata. A un certo punto aveva persino finto di vacillare per lo sforzo, nel suo tentativo di strappare una risatina a Justine.

Infine, con un sospiro soddisfatto, aveva sistemato la sedia e se stesso di fronte a lei, insistendo perché mettesse via il libro e gli raccontasse invece della vita appassionante che aveva condotto in Africa. Nonostante la tendenza a posare lo sguardo malizioso su parti del corpo poco decorose, cosa che a Justine non dispiaceva affatto, l'aveva ascoltata con estremo interesse, prestando attenzione a ogni sua sillaba e facendola sentire molto importante.

Purtroppo il duca non era l'uomo adatto da sposare; ne erano ben consapevoli i genitori di Justine, che le

avevano raccomandato di stargli lontana il più possibile. Tuttavia, pur avendo sopportato lunghe e ripetute prediche in proposito, nonché letto e riletto il libro *Come evitare lo scandalo,* Justine sapeva che non ci si poteva *sempre* astenere da un comportamento disdicevole. Soprattutto se il proprio padre era in carcere perché difendeva i diritti dei sodomiti basandosi sullo studio del regno animale.

Dopo avere spruzzato un foglio di pergamena di acqua di rose presa in prestito da una vicina, Justine scrisse al duca una graziosa lettera, simile a quelle che gli spediva settimanalmente sin da quando avevano fatto conoscenza. Il duca non le aveva mai risposto, cosa di cui sua madre era assai grata, ma lei aveva continuato a scrivergli ugualmente.

La missiva in questione, tuttavia, conteneva qualcosa di più delle solite chiacchiere riguardo a se stessa e ai genitori. Gli offriva, infatti, l'opportunità di trascorrere parecchie notti con lei, in cambio della liberazione del padre. Essendo priva di dote e di corteggiatori, l'idea di donare la verginità a un uomo che non garantiva alcuna prospettiva matrimoniale non la preoccupava più di tanto. Sperava solo che i suoi genitori avrebbero capito.

Non vedeva il Duca di Bradford da parecchi mesi e aveva sentito mormorare che era stato sfigurato a causa della relazione che intratteneva con una donna di facili costumi; ma questo non la impensieriva. Era infatti convinta che il benessere, la salute e la sicurezza del padre contassero molto più di ogni dubbio o apprensione.

Con grande stupore, meno di tre giorni dopo avere inviato la lettera al duca, vide arrivare il suo lacchè con la risposta.

Lady Justine,

Vi domando perdono per avervi indotta a credere che sarei capace di rovinare chiunque in un momento di gravi difficoltà, ancor più una giovane signora come voi, degna di ogni rispetto. Sebbene non ritenga corretto accettare la vostra offerta, vi vorrei proporre una soluzione diversa. All'età di trentatré anni, sono giunto alla conclusione che, con il passare del tempo, non diventerò più giovane e nemmeno più bello. È giunto per me il momento di prendere moglie. Ho ricevuto con grande gioia tutte le lettere da voi inviate e ricordo con tenerezza ogni nostro incontro. Di conseguenza mi permetto di chiedere la vostra mano. Sebbene corrano voci preoccupanti riguardo

alle mie condizioni fisiche, vi assicuro che godo di ottima salute. Non nego di essere segnato da una cicatrice piuttosto visibile, ma non è nulla di grave. Qualora voi e vostro padre acconsentiste al matrimonio, provvederci a procurare una licenza speciale e a organizzare le nozze tra sei settimane. Sarei inoltre lieto di pagare tutti i debiti che gravano su vostro padre, così da garantirne l'immediata scarcerazione.

Resto in attesa di una vostra cortese risposta.

Bradford

E pensare che era sempre stata convinta che lui non glielo avrebbe mai chiesto...

Al diavolo Londra, che trattava con ingiustificato disprezzo suo padre. Finalmente avrebbe ottenuto un certo rispetto per sé e per la propria famiglia. Sarebbe diventata la Duchessa di Bradford e, in quanto tale, aveva intenzione di pretendere rispetto da tutti e in ogni circostanza da quel giorno in poi.

1

Senza un bravo chaperon, una fanciulla sarebbe finita. Ricordate tuttavia che uno chaperon dovrebbe essere un'altra testa pensante.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Cinque settimane dopo, sera

Assistita dal suo vetturino di fiducia, Mr. Kera, Justine scese agilmente dalla carrozza sul marciapiede della piazza. Guardò il palazzo in ombra, alto quattro piani e rivestito d'alabastro, e notò che la maggior parte delle finestre era buia come la notte che la circondava. Un debole bagliore dorato si intravedeva soltanto sul lato più lontano della dimora.

L'inquietudine si impadronì di lei. Nonostante le

innumerevoli lettere inviate al duca per chiedergli almeno un incontro prima delle nozze, Justine aveva sempre ricevuto la ferma risposta: *No. Non fino al giorno del matrimonio.*

Le sue ripetute visite non avevano ottenuto risultati migliori. Bradford si era sempre rifiutato di riceverla, e questo la preoccupava a morte. Possibile che fosse più sfigurato di quanto le avesse lasciato intendere a suo tempo?

Come se non bastasse, erano sorte complicazioni per il rilascio di suo padre, malgrado mancasse soltanto una settimana al matrimonio. E sebbene l'avvocato del duca non smettesse di assicurarle che tutto si sarebbe risolto nel migliore dei modi, lei sentiva il bisogno di una garanzia non soltanto verbale.

Mr. Kern si trattenne al suo fianco e si schiarì la gola, aspettando la retribuzione per le numerose settimane di servizio. Lanciò un'occhiata significativa alla sua borsettina a rete. «Milady» esordì infine indicandola, «credevo si trattasse di una visita amichevole.»

Justine guardò la graziosa borsa appesa al polso con un nastro. Il manico in palissandro della pistola di suo padre ne spuntava fuori come la testa di una lepre

dalla tana.

Finse di prenderla sul ridere. «*È* una visita amichevole, Mr. Kern. Questa serve soltanto per intimorire i domestici. Il che mi fa pensare...» Afferrò dalla borsetta il contenitore in avorio per la polvere da sparo.

Il vetturino ammutolì, poi la fissò strizzando gli occhi.

Dopo parecchi tentativi falliti di stappare la fiaschetta, Justine sbuffò e infilò i polpastrelli sotto il bordo dando un deciso strattone. I suoi avambracci si tesero, e infine il tappo cedette con uno schiocco.

Mr. Kern balzò all'indietro, mentre una nuvola di polvere anneriva il volto, il mantello e l'abito di Justine prima di cadere sul selciato, riempiendole le narici con un acre puzzo sulfureo. Sul punto di soffocare, la giovane gettò a terra il contenitore e tentò freneticamente di pulirsi il viso e il petto. Quel maledetto arnese!

Si fermò di colpo e guardò la fiaschetta caduta sul selciato. Oh, no! La raccolse, le diede un colpetto per valutare quanta ne fosse rimasta e gemette. Si era trasformata fin troppo in fretta in una tipica signorina londinese: un'autentica inetta, incapace addirittura di

caricare la pistola. Suo padre sarebbe inorridito di fronte a tanta incompetenza.

Esasperata, mise il pregiato contenitore in mano a Mr. Kern. «Ecco. Puro avorio, che vale molto più di quanto vi devo. Con questo, i vostri servizi sono giunti al termine. Vi ringrazio.»

«Grazie a voi.» Il cocchiere si toccò il berretto di lana, poi tornò alla vettura a nolo, studiando il gingillo appena acquisito.

Se le guardie di Marshalsea fossero state così facili da corrompere...

Justine sospirò e osservò l'arma che teneva in pugno. Forse avrebbe potuto servirsene ugualmente per minacciare i domestici. In compenso le guardie, al loro arrivo, avrebbero verificato che era scarica. Alzò il cane, rimise la pistola nella borsetta a rete e si avviò decisa verso il palazzo semibuio, oltrepassando il cancello di ferro battuto che per fortuna era aperto.

Salì in fretta l'ampia scalinata in ombra e si fermò davanti al portone. Si pulì il viso dai residui di polvere da sparo che ancora sentiva sulla pelle e trasse un respiro nel tentativo di calmarsi. Usò il batacchio, poi suonò il campanello.

Dall'interno giunse un rumore di passi, seguito da

un cigolio di chiavistelli, e infine la porta si schiuse, inondando i gradini di luce dorata.

Un giovane maggiordomo robusto, dai capelli biondi, mai visto durante gli altri tentativi di entrare, si affacciò. Il mento volitivo sporgeva sopra il colletto inamidato, mentre il ventre prominente minacciava di far saltare tutti i bottoni del panciotto ricamato che si intravedeva sotto la giacca scura della livrea. Era così alto e imponente che incuteva timore.

Justine arretrò, il cuore che le martellava nel petto. Cosa diavolo aveva mangiato da piccolo? Non certo il comune cibo inglese.

Atteggiò le labbra a un sorriso e sperò che, nonostante il fisico imponente, il nuovo maggiordomo si rivelasse più disponibile dei suoi predecessori. «Perdonate l'ora tarda e il mio aspetto, ma speravo di essere ricevuta da Sua Grazia. Lo potreste informare che la sua fidanzata, e futura duchessa, desidera vederlo con estrema urgenza?» Dopo una breve pausa, ribadì: «Con *estrema* urgenza».

Gli occhi azzurri, piccoli e tondi, del domestico la squadrarono dall'alto in basso. «Avete spazzato camini, milady? Spero che stiate bene.»

Non era affatto spiritoso. «Starò molto meglio dopo

avere parlato con Sua Grazia.» Justine si sforzò di non lasciar trasparire l'agitazione, altrimenti, di sicuro, non sarebbe stata ammessa in casa.

Lui sospirò. «Come immagino vi abbia già spiegato il maggiordomo precedente, milady, il Duca di Bradford non riceverà né voi né nessun altro fino al giorno delle nozze. Vi assicura, comunque, che va tutto bene.» Si inchinò, fece un passo indietro e sbatté la porta.

Lei sussultò indignata. «Non *va tutto bene,* sir! Vi chiedo di aprire subito. *Sir!»* Si interruppe e fissò a occhi sbarrati il battente, che restava inesorabilmente chiuso. Era quello il modo di trattare la futura duchessa?

Sbuffando, guardò dietro di sé, verso il cancello in ferro battuto seminascosto dall'oscurità e gli edifici di pietra che si innalzavano oltre gli alberi. Benché avesse sempre cercato di nascondere il fatto che si sentiva a disagio in quello strano mondo cittadino, era giunto il momento di ammettere che gli Inglesi non erano affatto civili e raffinati come affermavano. Altrimenti non avrebbero incarcerato un anziano e serio studioso per avere espresso opinioni contrarie alle comuni convenzioni sociali, e di certo non avrebbero lasciato una giovane donna sola, al buio davanti alla porta di

casa. Assicurandole per giunta che tutto andava bene.

Il suo lato meno coraggioso sarebbe volentieri fuggito a gambe levate nella notte per imbarcarsi sulla prima nave diretta a Città del Capo ed evitare così tutto quel pasticcio.

Tuttavia, in cuor suo, Justine sapeva qual era la cosa giusta da fare. Suo padre aveva urgente bisogno di aiuto, e non era il caso dì attendere fino al giorno delle nozze per scoprire che era destinato a marcire a Marshalsea per il resto dei suoi giorni.

Le occorrevano garanzie precise, ed era decisa a ottenerle. Così sollevò il mento, si voltò con determinazione verso la porta, afferrò la maniglia e la scosse. Purtroppo, il catenaccio era stato già tirato. Strizzando le palpebre con rabbia, iniziò a picchiare forte l'anello di bronzo del batacchio, sperando che ogni colpo rimbombasse nella testa di tutti gli abitanti del palazzo. Non intendeva rincasare e non le importava un fico secco se, a partire dall'indomani, mezza Londra avrebbe spettegolato alle sue spalle per dieci anni.

Infine il battente si riaprì.

Justine ritrasse la mano e annunciò nel tono più imperioso possibile: «Dite il vostro prezzo, signore, o

sarò costretta a dichiarare il mio».

Il maggiordomo sogghignò divertito, sistemando il colletto della livrea. «Vi assicuro, milady, che *non* mi lascio corrompere.»

«Mentre io vi garantisco, sir, che *non* sono disposta ad andarmene.» Justine estrasse la pistola dalla borsetta e gliela puntò dritta al petto, dopodiché avanzò di un passo, tenendo l'indice sul grilletto. Peccato che l'arma non fosse davvero carica! «Vi consiglio di scostarvi.» Se si fosse reso necessario, lo avrebbe colpito in testa con il calcio e avrebbe fatto irruzione in casa.

Il domestico si immobilizzò e arricciò il naso, accorgendosi in quel momento che le chiazze sul volto e sull'abito di Justine erano di povere da sparo. Quindi arretrò in fretta e, in silenzio, indicò oltre le proprie spalle con la mano inguantata.

«Vi sono molto grata per la vostra collaborazione.»

Justine entrò nell'ampio atrio, sempre tenendo la pistola puntata su di lui. I tacchi delle scarpette ticchettarono sul pavimento di marmo italiano e un profumo aromatico di sigaro le stuzzicò le narici. Annusò incuriosita. Da quando Bradford fumava il sigaro?

Un rumore improvviso la indusse a dirigere l'arma verso un salotto illuminato, sulla sinistra. A quel punto si fermò e batté le palpebre sbalordita: nel locale c'era un giovane domestico carponi, in grembiulino bianco dai bordi increspati. Stava lavando il pavimento come una sguattera!

Sentendosi osservato, il ragazzo si interruppe Trasse un lungo sospiro dolente, quasi fosse morta sua madre, poi immerse la spazzola di crine di cavallo in un secchio di acqua insaponata e si rimise all'opera.

Intanto il maggiordomo aveva chiuso la porta d'ingresso e, sprangandola, scoccò a Justine un'occhiata nervosa. «Spero non vi dispiaccia aspettare mentre informo Sua Grazia del vostro arrivo.»

Lei si girò di scatto e gli puntò di nuovo la pistola addosso. «Per consentire al duca di scappare dalla porta sul retro? Neanche per sogno.» Aggiustò la presa, tentando di comunicare un'impressione di letale sicurezza, e squadrò il robusto giovanotto dal basso in alto. «Meglio che mi portiate subito da lui.»

Si avviò verso lo scalone di mogano, sbirciando le pareti rivestite di lampasso di seta grigia e decorate con specchi dalla cornice dorata ed enormi ritratti di famiglia.

Non era cambiato nulla. Anzi, ogni particolare dell'arredamento le rammentava la prima volta che aveva messo piede in quel palazzo; la magica sera in cui lei e i genitori avevano cenato in privato con il duca per festeggiare il ritorno dall'Africa.

Justine era rimasta molto colpita, non tanto dalla sontuosa dimora, quanto dal proprietario. Non aveva mai conosciuto un uomo più bello, affascinante e intelligente del Duca di Bradford. Com'era ovvio, i genitori le avevano fatto notare che una diciottenne cresciuta, dai sette anni in poi, in tende di tela e capanne di sterpi si sarebbe lasciata incantare da qualunque gentiluomo.

Il maggiordomo sbuffò esasperato e la superò, indicando le scale. «Se gradite, milady. La camera da letto del duca è da quella parte.»

Justine, con il cuore il gola, lo guardò sbalordita mentre lui la precedeva su per le scale. A parte le circostanze, sarebbe stato indecoroso ammettere che si era sempre chiesta come fosse arredata quella camera?

Il maggiordomo si fermò a metà dello scalone e si voltò a guardarla dall'alto.

Lei si schiarì la gola e sollevò l'orlo della gonna, tentando di mantenere la calma. Non si sarebbe lasciata

intimorire. In fondo, era importante che una signora desse prova di orgoglio e dignità in qualunque situazione.

Tenendo la pistola puntata sull'uomo, iniziò a salire. Quando arrivò al pianerottolo, si precipitò lungo l'ampio corridoio, affrettando il passo per raggiungere il maggiordomo, che l'aveva lasciata indietro, muovendosi con la grazia di un elefante in corsa.

Il silenzio divenne più opprimente. Mentre camminava, Justine osservò la fila di ritratti appesi alle pareti. Sostò per qualche istante davanti a quello di una splendida donna che indossava un ampio abito di broccato bianco. I grandi occhi grigio azzurri, che la fissavano dalla tela, erano di una bellezza toccante, seducente e timida allo stesso tempo.

Le candele, fissate ai sostegni a muro, proiettavano un caldo bagliore sul delicato volto femminile, lasciando in penombra il resto del dipinto. La pelle era candida e liscia e riccioli biondi raccolti in un'elegante acconciatura le incorniciavano il viso. Un sorriso giocoso le incurvava appena le labbra.

Justine abbassò la pistola e batté le palpebre. Chi era per Bradford quella magnifica signora? Una sorella o una cugina che lei non conosceva? Oppure,

sperando di no, un'amante? Il duca godeva fama di attorniarsi di donne poco raccomandabili, cosa che purtroppo, volendo credere ai pettegolezzi, lo aveva ridotto alle attuali condizioni fisiche.

«Chiedete di vedere il duca, ma non sembrate averne troppa urgenza» commentò il domestico in tono di rimprovero.

Justine sussultò e ripartì di corsa.

Lui aprì una porta in fondo al corridoio e sparì all'interno. Justine lo seguì ed entrò in una camera immensa. Si raggelò quando lo vide passare accanto a un enorme letto a baldacchino, attorniato da pesanti drappi di velluto rosso scuro. Guanciali, lenzuola e coperte erano in disordine.

Infine il maggiordomo si fermò davanti a una porta chiusa, sul lato opposto della stanza. Si schiarì la gola e bussò. «Vostra Grazia, perdonate l'invadenza, ma c'è qui Lady Palmer. Insiste per avere un colloquio privato con voi e attende con fervore di ricevere la vostra attenzione nella camera da letto.»

Justine scosse con irritazione la pistola. Perché mai la faceva apparire come una donnetta di facili costumi? Come se lei avesse avuto l'abitudine di comportarsi in quel modo!

Si sentì un movimento, seguito da uno sciabordio d'acqua contro la porcellana.

Nel nome del cielo, il duca stava facendo il bagno?

Tutto a un tratto si levò una voce profonda dall'altro lato del battente. «I miei ordini non significano nulla per voi? Eppure lavorate qui soltanto da una dannata settimana! Ho licenziato il vostro predecessore per molto meno.»

Il maggiordomo si aggiustò con nervosismo il colletto, spostando il peso da una gamba all'altra. «Sì, ne sono consapevole, Vostra Grazia. Tuttavia debbo sottolineare che, anche ignorando la pistola e le minacce, non mi sentivo tranquillo a scacciarla. L'aspetto di Lady Palmer è piuttosto ...*preoccupante.*»

Contrariata, Justine abbassò lo sguardo sull'abito giallo giunchiglia, talmente sporco di polvere da sparo da garantire un arresto nel nome della pubblica sicurezza. E dire che aveva scelto il vestito migliore.

Un borbottio giunse da dietro la porta, unito a uno schizzo rabbioso dentro la vasca. «Lasciateci soli. Suonerò quando sarà il momento di accompagnarla a casa. Cosa che farete, Jefferson, come punizione. Oltre al fatto che vi sospenderò la paga per un certo periodo.»

«Be'... Sì, Vostra Grazia.» Il maggiordomo ruotò su se stesso, sollevò il mento prominente e si avviò verso di lei a grandi passi, stando bene attento a evitare il suo sguardo.

Justine sospirò e non poté impedirsi di provare un certo rimorso. Infilò la pistola nella borsetta e gliela porse. «Accettate questa, Jefferson, vi prego, insieme alle mie sentite scuse. State tranquillo: non è carica. Cercherò di convincere Sua Grazia a non addossarvi la responsabilità.»

Lui inarcò le folte sopracciglia, accogliendo in silenzio le scuse. Quindi le strappò di mano la borsa e uscì dalla camera, chiudendosi la porta alle spalle.

Uno in meno di cui occuparsi. Justine emise un respiro tremolante e si voltò verso la stanza da bagno. Avrebbe tanto voluto non essere in ansia per Bradford... Quella voce cupa e aggressiva non era da lui.

In un passato che pareva ormai lontano, l'intera città avrebbe potuto andare a fuoco senza che il duca perdesse il tono scherzoso e lo scintillio ironico degli occhi. Non si lasciava mai scomporre e sapeva come far sentire tutti alla pari, fino il più umile lattoniere. Per quanto fosse un libertino, dimostrava di avere un

animo gentile e generoso.

Con il cuore che batteva forte, Justine spiò da lontano le sottili strisce di luce che filtravano dalle fessure del battente. «Bradford?» Aveva sempre preferito essere chiamato così.

«Avete idea di che ore siano?» le domandò lui. «Non vi rendete conto di avere una precisa responsabilità nei confronti di voi stessa e del mio nome?»

Lei inarcò le sopracciglia. Da quando in qua Radcliff Edwin Morton, IV Duca di Bradford, si curava dell'orario e del rispetto delle convenienze?

Si avvicinò lentamente alla porta chiusa, curiosa di scoprire cosa si nascondesse dall'altra parte. Quando si accorse di trovarsi ad appena un braccio di distanza, si fermò. Cosa credeva di fare? Il duca si stava lavando, nel nome di Dio! E, a differenza dei Boscimani e degli Ottentotti, che tenevano i genitali coperti da perizomi di cuoio anche durante il bagno, con ogni probabilità *lui* non portava niente. Si inumidì le labbra e si impedì di figurarselo nudo, altrimenti avrebbe dimenticato le ragioni della sua visita.

Tentò di mostrarsi civile ed educata. In fondo lo stava disturbando. «È passato un po' di tempo dal

nostro ultimo incontro» riuscì a dire. Per l'esattezza, duecentocinquantasette giorni. «State bene?»

Lui scoppiò a ridere. «Dunque vi sareste insinuata in casa mia armata di pistola, nel cuore della notte, soltanto per informarvi della mia salute?»

Non aveva torto. Justine arricciò il naso. «Be'... no. Certo che no. Vedete... ero piuttosto preoccupata per voi e per il nostro... *accordo*. Tanto per cominciare, rifiutate di vedere la vostra fidanzata fino alle nozze, cosa che persino mia madre ritiene un po' bizzarra, pur essendo abituata a ogni genere di stranezze. Inoltre, problema ancora più grave, il vostro avvocato non ci ha ancora spiegato con precisione quali siano le complicazioni sorte per il rilascio di mio padre. Non capisco come mai ci voglia tanto tempo; ormai sono passate cinque settimane.»

«Mia cara, cara Justine.» Il tono grave faceva sembrare insincere quelle parole affettuose. «Proprio come Sua Altezza Reale e Lord Winfield, che per primo ha portato all'attenzione del sovrano il testo in questione, sono anch'io adirato con vostro padre, anche se per motivi molto diversi. Giudicatemi pure di mentalità ristretta, tuttavia non posso evitare di chiedermi cosa mai gli sia saltato in mente di opporsi al

parere del suo mecenate, che sarei io, e pubblicare non una, ma *trecento copie* di un saggio contenente osservazioni che la maggioranza dei lettori definirebbe quanto meno oscene. Com'è ovvio, Sua Maestà ha voluto infliggergli un castigo esemplare. Ebbene, io stesso ho sperato che venisse punito severamente quando ho scoperto che il maledetto studio era dedicato a me. *A me,* con tanto di ringraziamento per avere finanziato le ricerche, durate anni e anni. Avete idea di quante lettere abbia dovuto scrivere al sovrano, chiedendogli perdono per la partecipazione economica?»

Justine sussultò. Comprendeva l'irritazione. Tuttavia Bradford dimostrava di non cogliere il profondo rispetto e la sentita gratitudine espressi nella dedica. In fondo, se non fosse stato per le sue generose sovvenzioni, rifiutate dagli altri Pari del Regno, suo padre non avrebbe potuto condurre le ricerche in Sudafrica. Pur essendo un conte, infatti, non aveva mai avuto a disposizione molto denaro e si poteva appena permettere una dimora decente, in una piazzetta rispettabile di Londra.

Justine fissò il pomolo d'ottone decorato, imponendosi di non perdere l'ottimismo benché

sentisse gli occhi riempirsi di stupide lacrime. «Vi prego, assicuratemi che questo non compromette la vostra decisione di prestargli assistenza. È stanco, Bradford. E debole. Rifiuta addirittura di mangiare. Non l'ho mai visto così fragile.»

Il duca sospirò, abbastanza forte da farsi sentire attraverso il battente chiuso. «Non sono io a ostacolare la scarcerazione.»

Lei alzò lo sguardo dalla maniglia. «Cosa intendete dire?»

Ci fu qualche istante di silenzio, seguito dal lieve sciaguattare dell'acqua. «Come già sapete, il mio avvocato si sta occupando del caso con estrema diligenza. Tuttavia ignorate che Lord Winfield, dopo avere scoperto la mia intenzione di offrire aiuto a vostro padre, si è di nuovo rivolto a Sua Maestà. E il sovrano ha insistito affinché i magistrati aggiungessero alle ammende altre duemila sterline. Appena l'avvocato ha esaudito le richieste, le multe sono state ancora aumentate. Questo è già accaduto più di una volta.»

Justine sgranò gli occhi. «Per quale motivo Lord Winfield è tanto ostile a mio padre? Eppure un tempo erano amici!»

«Un tempo, come avete giustamente notato. Lord Winfield disprezza i sodomiti, Justine. Corre voce che suo figlio abbia subito una brutale violenza molti anni fa, quando aveva sedici anni.»

Mio Dio! Non c'era da stupirsi se Winfield detestava suo padre. Lei sospirò scuotendo il capo. «Non lo sapevo. E, a quanto pare, nemmeno mio padre.»

«È un argomento di cui non si discute volentieri in pubblico.»

«Immagino di no.» Dopo una breve pausa, Justine chiese: «Dunque, a quanto ammontano adesso le multe?».

«Cinquantamila sterline. E proprio per questo motivo il conte è ancora rinchiuso a Marshalsea: non dispongo di una cifra simile in contanti. La maggior parte del mio patrimonio è vincolata ai terreni e a investimenti che non posso toccare. E Sua Maestà ne è al corrente.»

Sbalordita, lei annaspò e si aggrappò allo stipite della porta per non vacillare. «*Cinquantamila sterline?* Santo cielo! Perché non mi avete avvisata?»

«Per evitare che vi preoccupaste.»

«Per evitare che mi preoccupassi?» ripeté

indignata. «Ne ho il pieno diritto, quando si tratta di mio padre. Non capisco come tutto questo possa essere legale. Il sovrano non può aumentare...»

«Sì, invece. E continuerà a farlo» le rispose Bradford, in un tono che non ammetteva repliche. «Ho già preso accordi per fornire a vostro padre arredi più comodi, oltre a cibo e vino migliore. Sto facendo il possibile per aiutarlo. Se tutto andrà bene, la faccenda si concluderà entro otto settimane. Adesso fate la brava ragazza e suonate il campanello accanto al letto. Jefferson vi scorterà a casa. Nonostante il vostro sfacciato rifiuto di rispettare il mio bisogno di riservatezza prima delle nozze, ricordatevi che provo ancora il sincero desiderio di vedervi davanti all'altare, la settimana prossima. Ora vi saluto e vi auguro una notte serena.»

Justine fissò con rabbia la porta chiusa. «Al diavolo le nozze e gli arredi comodi! Il tormento peggiore per mio padre, a parte la prigionia in un dedalo di stanzette buie, con orrende pareti di nudi mattoni, è inflitto dal pubblico. Sapevate che a Marshalsea chiunque può entrare a vedere i carcerati? *Chiunque?»* Stringendo i pugni, aggiunse: «Uomini e donne di ogni ceto ed età entrano negli orari di visita e lo cercano al puro scopo

di schernirlo, rivolgendogli domande insolenti sulla sodomia e sui rapporti sessuali tra animali. Altre otto settimane là dentro equivalgono a una condanna a morte. Mi rifiuto di lasciarlo marcire in quella fogna per un giorno ancora. Figuriamoci otto settimane!».

Il duca si schiarì la gola. Per due volte. «E, secondo voi, cosa dovrei fare di preciso? *Assaltare la Bastiglia?* Rispolverare la ghigliottina e mettervi sotto la testa ben pettinata di Sua Maestà?»

Non udendo risposta, proseguì: «Justine, quand'anche riuscissi a recuperare i fondi necessari, ricordatevi che la situazione di vostro padre non ha nulla a che fare con il denaro. Le sue osservazioni sostengono i diritti dei sodomiti. Non sapete che, in Inghilterra, le leggi sull'argomento sono diventate ancora più severe? Se non fosse un conte, con ogni probabilità verrebbe impiccato. E Sua Maestà, per non parlare di Lord Winfield, intende metterlo bene in chiaro».

Le lacrime minacciavano di traboccare. Come opporsi all'ira del monarca? «Allora... allora forse potreste seguire l'esempio di vostro fratello. Ieri mattina, Carlton è stato tanto gentile da venirmi a trovare. Si è offerto di presentare istanza al sovrano per

chiedere la grazia. Non potreste fare lo stesso? Una richiesta rivolta personalmente da voi non sarebbe più efficace?»

Il duca tacque per un momento. «Non mi importa se Carlton vi promette il dominio del mondo. Vi proibisco di intrattenere rapporti di qualunque genere con lui. Non è più l'uomo che conoscevate un tempo: ormai ha smarrito del tutto il senno. Proprio come vostro padre, immagino.»

Lei sbarrò gli occhi. Era *davvero* offensivo paragonare suo padre a Carlton. «Ne ho abbastanza, Bradford. Smettetela di insultarmi, vestitevi e datemi udienza come si deve. Non vi ho ancora visto e rifiuto di andarmene finché non ne avrò la possibilità.»

«Justine» ringhiò lui, «sto facendo il bagno e, per questo motivo, non sono pronto a ricevere visite. Adesso suonate a Jefferson.»

Come se lei si lasciasse intimorire da un tono minaccioso! «Poiché non avete intenzione di mostrarvi» ribatté con voce gelida, posando la mano sulla maniglia, «non mi lasciate altra scelta che aprire la porta. Quale che sia il vostro aspetto, Bradford, dubito che mi sconvolgerà. Ho visto creature ben più grosse e pelose di voi.»

Nessuna risposta. Lei sbuffò con nervosismo. Pur non avendo avuto difficoltà a rinunciare alle conversazioni civili, ai picnic e alle passeggiate in carrozza, piaceri mai prospettati durante il breve fidanzamento, non aveva intenzione di attendere con pazienza fino alle nozze per guardare in faccia Bradford. Anche senza tener conto delle sofferenze subite dal padre, voleva porre fine a quell'assurdo divieto. Come rinunciare alla parte migliore della faccenda? No, non avrebbe aspettato la prima notte di nozze per ammirare lo sposo in tutta la sua gloria.

2

Il vestiario è l'unico elemento che ci distingue dagli animali. Per questo motivo è imperativo essere sempre vestiti.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Radcliff Edwin Morton, IV Duca di Bradford, si rizzò a sedere, facendo infrangere un'onda d'acqua tiepida contro il bordo della vasca di porcellana. Si scostò dagli occhi un ciuffo gocciolante di capelli bruni ed emise lentamente il fiato. Con la forza della volontà, tentò di dominare la potente erezione, generata dalla vicinanza di Justine.

Maledizione a lei per averlo messo in una situazione simile! Aveva rifiutato con ostinazione di vederla fino al matrimonio perché, nonostante gli otto lunghi mesi

di isolamento volontario, non poteva ancora fidarsi del proprio corpo.

Si alzò, e rivoli d'acqua scorsero sulla pelle nuda. Stringendo i denti, recuperò l'asciugamano dal vicino sostegno d'ottone e si frizionò i capelli.

Poi uscì dalla vasca, posando i piedi sulle piastrelle italiane bianche e azzurre, si asciugò in fretta il corpo e gettò per terra la salvietta bagnata. Scuotendo il capo, raccolse dal pavimento i pantaloni, contento che fossero caduti di mano al cameriere, mentre si allontanava. In caso contrario, non avrebbe avuto a disposizione niente per coprire la metà inferiore del corpo, a parte il leggero telo di lino.

In quel momento la porta si spalancò, colpendo con forza la parete.

Ancora chino, con i calzoni in mano, Radcliff rimase paralizzato per lo stupore.

Un puzzo acre di polvere da sparo riempì la stanza da bagno, mentre un breve strillo femminile si levava nell'aria. Senza dubbio in risposta alla ben visibile erezione. O magari alla cicatrice.

Radcliff si coprì le parti intime con i pantaloni e raddrizzò la schiena. Dubitava che Justine avesse visto proprio *tutto* nella natura incontaminata. Con il polso

che batteva forte, attese con ansia la reazione al lungo sfregio che gli deturpava un lato del viso.

Gli occhi nocciola di Justine lo esaminarono da capo a piedi, prima di concentrarsi sul suo viso. Le labbra si assottigliarono e le guance si tinsero di rosso; non a causa della cicatrice, ma dell'erezione, nascosta a malapena.

Radcliff la guardò aggrottando la fronte. Jefferson aveva ragione: sembrava una carbonaia. L'abito giallo pallido, coperto in parte dal mantello scuro, era imbrattato di polvere da sparo, come rivelava il caratteristico odore. Persino i capelli castani, raccolti in riccioli vezzosi, erano impolverati. E benché lei fosse attraente come sempre, quella sporcizia non lo era affatto.

Fingendo una noncuranza che non provava - del resto, cos'altro avrebbe potuto fare? - emise un basso fischio, non proprio di ammirazione. «A quanto vedo, avete passato il tempo a caricare pistole per l'intera fanteria britannica.»

Il bagliore tremolante della lampada a olio rischiarò il viso di Justine, che si addolcì di colpo. «Io... Oh Bradford, tutto questo non ha senso. Cosa è successo al vostro volto?»

Lui alzò le spalle. Non aveva alcuna voglia di discutere dell'argomento, soprattutto senza vestiti. «Una piccola zuffa. Niente di grave.» Nulla in confronto alla tortura e all'umiliazione subite da Matilda Thurlow per mano di sei uomini.

«Una piccola zuffa?» ripeté sbalordita lei. «Così la definite? Verrebbe piuttosto da pensare che qualcuno si sia crudelmente divertito a incidervi la carne con una lama.»

Come se lui avesse cercato le parole adatte per descrivere l'orrore che lui e Matilda avevano patito. «Ciò che è stato è stato. Non c'è bisogno di soffermarsi su una questione che non può essere mutata.»

Justine lo fissò dritto negli occhi. «La smettete di mostrarvi tanto indifferente? Ero preoccupata per voi. Vivete isolato da quasi otto mesi. Chi altri lo farebbe?»

Radcliff cercò di non lasciarsi turbare. «Questo non ha alcun collegamento con lo sfregio. In un'occasione più adatta vi spiegherò le motivazioni della mia scelta. Adesso, però, vi chiedo di allontanarvi. Avete già visto ben più di quanto sia ammesso dalla decenza; dopo tutto, non siamo ancora marito e moglie.»

Puntandosi i pugni sui fianchi, lei lo fulminò con lo sguardo. «Non ho intenzione di andarmene né di

sposarvi, Bradford, se continuate a eludere le mie domande e permettete che mio padre venga perseguitato per ragioni estranee alla giustizia. Non potreste davvero fare altro per lui? Proprio niente?»

Non lo aveva forse già finanziato per anni? Radcliff aveva sostenuto le ricerche del Conte di Marwood sperando che l'umanità comprendesse quanto lui già sapeva, e cioè che erano tutti *animali*. Tuttavia le recenti scoperte lo avevano colto di sorpresa.

Osservando il comportamento sessuale di un centinaio di mammiferi sudafricani, l'esimio naturalista aveva trovato una costante corrispondenza tra il corteggiamento umano e quello delle bestie e aveva fornito la prova che, in natura, erano ammessi anche i rapporti fisici tra individui del medesimo sesso. Lo stesso poteva quindi valere per gli esseri umani.

Lo studio rivestiva un notevole interesse, ma era troppo liberale e pericoloso per l'Inghilterra. Per questo Radcliff aveva chiesto al conte di promettergli che non lo avrebbe pubblicato, almeno finché non fossero state modificate le severe leggi sulla sodomia.

Un anno dopo, a lui era rimasta solo metà faccia, oltre a un fratello che lo avrebbe odiato per il resto della vita. Aveva tuttavia conservato un bene prezioso

le deliziose lettere settimanali di Justine. Benché avesse evitato di rispondere per non incoraggiare la reciproca attrazione, Radcliff aveva continuato a riceverne, cosa che lo aveva aiutato a restare sano di mente durante gli interminabili mesi di solitudine.

E poi l'imprudente conte aveva pubblicato le sue osservazioni e indotto la figlia a fargli una proposta che aveva annientato in lui ogni volontà di mantenere le debite distanze. Se Justine riusciva a dargli conforto nelle ore più buie con qualche semplice missiva, chissà cosa gli avrebbe offerto da sposati.

Lei gli lanciò un'occhiata gelida. «Non mi ascoltate neppure, vero? Pare che non ve ne importi nulla.»

«Sì, invece» la corresse con un'alzata di spalle.

Justine lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e continuò a parlare, come se fossero stati entrambi vestiti di tutto punto. «Persino vostro fratello ha promesso di chiedere udienza al sovrano per discutere di questa grave ingiustizia. Non potreste farlo anche voi?»

Radcliff strizzò le palpebre. Carlton non sapeva nemmeno cosa fossero la gentilezza e la compassione. Se aveva deciso di interessarsi al problema, non era certo per bontà d'animo. Per giunta occorreva un solo

capitano per quella nave, e non sarebbe stato Carlton.

Senza preoccuparsi di provocare uno svenimento, Radcliff scostò i calzoni da dov'erano e li lanciò a Justine, allargando le braccia. «Magari dovrei fare visita a Sua Maestà in questo preciso momento. *Così come sono*: nudo ed eccitato dalla vostra presenza! Vi farebbe piacere?»

Con un sussulto, lei puntò gli occhi sul membro eretto e diventò rossa come le croci della bandiera britannica. Si coprì gli occhi con una mano sudicia e, come se non bastasse per impedirsi di vedere, girò la testa da un lato. «Santo cielo! Stavo tentando di intrattenere una conversazione civile con voi.»

Lui sbuffò, agitando una mano nella sua direzione. «Non siete a Londra da abbastanza tempo per sapere cosa significhi comportarsi da persone civili. Diavolo, vostro padre pubblica a cuor leggero libri che offendono i nostri costumi, le nostre leggi e il nostro monarca, e *voi* non esitate a fare irruzione in casa mia, a tarda sera e senza invito, per spaventarmi con quell'aspetto tribale. Vi assicuro che non sono il tipo da lasciarmi intimorire. C'era un motivo preciso per cui non volevo vedervi prima delle nozze. Nel caso non lo aveste ancora capito, vi comunico che soffro di carenza

di autocontrollo.»

«D'accordo.» Senza smettere di nascondere gli occhi con la mano, Justine diede un calcio ai pantaloni facendoli volare verso di lui. «In ogni caso, non posso prendere sul serio la conversazione, se mi parlate tenendo il membro in piena vista.»

Radcliff raccolse con rabbia l'indumento e se lo infilò in fretta e furia. Chiuse i bottoni con cura, poi indicò la vasca. «Vi consiglio di lavarvi la faccia prima di uscire. Sembrate davvero un'indigena africana, con tutta quella polvere da sparo.»

«Dubito che ne abbiate mai vista una» ribatté lei, ma intanto, a testa alta, entrò nel bagno. Voltandosi di tanto in tanto a guardarlo per accertarsi che rimanesse lontano, immerse le mani nell'acqua e si sfregò il viso con energia.

Dimenava i fianchi in maniera così seducente, che Radcliff deglutì a fatica, cercando di non immaginare come apparissero il fondoschiena e le gambe sotto il tessuto della gonna, né che effetto facesse al tatto la sua pelle. Incrociò sul petto nudo le braccia tremanti.

«Ecco fatto.» Justine sistemò con qualche colpetto i riccioli umidi, sospirò e infine si voltò a guardarlo. Il volto giovane, cosparso da un velo di efelidi, era fresco

e pulito. La polvere da sparo era scomparsa, mettendo in mostra il naso delicato, le sopracciglia arcuate e i magnifici occhi nocciola che non lo avevano mai lasciato indifferente.

Santo Dio! Justine era ancora più attraente di quanto lui ricordasse. Aspettare una settimana intera sarebbe stata un'autentica tortura. Poiché quello che davvero desiderava era...

Radcliff serrò la mascella e strinse le mani sui bicipiti contratti. *Basta così!* Arrendersi alle pulsioni avrebbe soltanto esasperato il suo lato edonistico. E invece prima delle nozze doveva dimostrare a se stesso di avere sconfitto la sua grave ossessione.

Tenendo le braccia conserte, quasi per creare una barriera tra loro, affermò: «Non potete restare qui. Non voglio che mi stiate vicina finché non saremo marito e moglie».

Justine incrociò a sua volta le braccia sul seno prosperoso, spargendo attorno a sé una buona quantità di polvere nera, e non si mosse da dove si trovava. Evidentemente non era disposta a collaborare.

Radcliff doveva mandarla via per non rischiare di insinuarsi tra le sue cosce. Si avvicinò a lei con decisione. «Non mi lasciate altra scelta.»

La postura di Justine divenne meno aggressiva. «La nostra conversazione non è ancora terminata» dichiarò, guardandolo con diffidenza.

«Sì, invece.» L'afferrò per la vita, stretta dal corsetto, e la sollevò di peso.

Uno strillo le sfuggì dalle labbra mentre tentava di divincolarsi. «Non sono una sacca da viaggio!»

Infilando la testa sotto il mantello scuro e il braccio che si agitava con frenesia, Radcliff la strinse a sé e se la caricò sulla spalla nuda, serrandole con forza i fianchi.

Fu un grave errore, poiché non poté ignorare il tepore e la morbidezza del suo dolce corpo femminile. Justine, intanto, gli sferrò una gragnuola di colpi sulla schiena, rendendolo ancora più consapevole del contatto fisico. Radcliff serrò la stretta e le premette il bacino contro i pettorali, ignorando i pugni. Il pene eretto pulsava dentro la costrizione dei calzoni, incitandolo a cedere alla tentazione, invogliandolo a rompere il prolungato digiuno.

Trattenne il fiato. No: non era ancora pronto. La rimise per terra con violenza, facendole sbattere i piedi sul pavimento, e arretrò in fretta e furia.

Lei sbarrò gli occhi e agitò le braccia per cercare di

mettersi in equilibrio contro il bordo della vasca.

Radcliff allungò una mano per sostenerla, ma era troppo tardi. Justine cadde all'indietro, con tanto di mantello, vestito, calze e scarpette, e scomparve sotto la superficie, schizzando acqua tutto attorno alla vasca ovale.

«Accidenti, Justine...» Radcliff scoppiò a ridere, nonostante il disagio, e si affrettò ad afferrarle le braccia per tirarla fuori.

Lei si mise a sedere e lo respinse. «Non mi toccate!»

Lui balzò all'indietro, scuotendosi le gocce dalle braccia nude. Il respiro era affannoso, il cuore gli martellava nel petto.

«Uff!» Lunghe ciocche castane di Justine si erano liberate dai fermagli e ricadevano sciolte attorno al viso e sulle spalle. Il seno pieno e sodo si alzava e si riabbassava al ritmo del respiro, messo in evidenza dal tessuto bagnato, incollato alla pelle. «Be', vi potrei quasi accusare di avermi buttata in acqua.»

Una gamba deliziosa, esposta fino al ginocchio, si muoveva in maniera seducente, mentre la gonna, salita in superficie, si gonfiava attorno alla vita. Sentendo il tessuto dei calzoni premere contro la sua eccitazione, Radcliff emise un fischio sommesso e cercò

disperatamente di frenare l'impulso di fare sua quella donna, lì e subito.

Doveva allontanarsi da lei, e senza indugio.

Corse in camera da letto, chiuse con forza la porta e si appoggiò con la schiena al battente. Dopo qualche respiro profondo e faticoso, si scostò.

Santo cielo! Non era affatto migliorato. Era ancora incapace di dominare gli istinti e i pensieri lascivi. Eppure Radcliff era sicuro di avere imparato a controllarsi almeno un poco, durante i mesi di isolamento. Non aveva previsto che la scelta di rendere Justine un elemento permanente nella sua vita si sarebbe rivelata tanto difficoltosa.

Afferrò con mani tremanti la prima camicia che riuscì a recuperare e se la infilò, lasciando i lembi fuori dai pantaloni per nascondere il più possibile l'involontaria reazione fisica. Quando si accorse di avere le mani sporche di polvere da sparo bagnata se le asciugò, scuotendo il capo, sulla camicia bianca. E così il bagno si era rivelato inutile, tanto quanto il duro lavoro su se stesso. Diavolo! Era capace di controllare il proprio pene quanto un cane di dominare il padrone.

I tonfi e gli schizzi provenienti dalla stanza da bagno lo riportarono al presente. «Devo vestirmi. Vi

prometto di rientrare tra un istante.»

I rumori cessarono. «Preferisco che restiate dove siete, Bradford. Avete già combinato abbastanza guai. Me la caverò da sola.»

Justine non sembrava entusiasta, come del resto era comprensibile. Radcliff guardò la porta e si chiese se fosse il caso di entrare comunque nella stanza da bagno. «Io... Siete sicura che non...?»

«Più che sicura. Non vi avvicinate nemmeno.»

Radcliff andò al letto e si sedette sul materasso con un profondo sospiro. Bella figura stava facendo con la futura moglie!

Si udì un fragoroso rumore d'acqua, come se Justine fosse saltata fuori dalla vasca. «Oh!»

Seguì un colpo sordo.

Lui sussultò. Forse era caduta. Scattò in piedi. «Justine?»

La sentì sbuffare. «Non vi preoccupate. Il problema è il vestito. Il tessuto bagnato mi rende... un po' *difficile*... persino muovere le gambe.»

Le gambe? Lui inarcò le sopracciglia, fissando a occhi sbarrati il battente chiuso. Non poteva fare a meno di immaginarsi insieme a lei. La gonna inzuppata che aderiva alle gambe tornite, velate dalle calze di

seta... Le sue mani che strappavano a uno a uno tutti gli indumenti... Gli ansiti e i gemiti d'eccitazione di entrambi... Con un brivido ardente, Radcliff immaginò di accarezzarle le cosce e poi dischiuderle con sensuale lentezza; di assaporare il suo inebriante odore di donna...

Con mosse frenetiche, si sbottonò i calzoni. Faticava a respirare, a pensare, a...

Sollevò di colpo le mani e rimase immobile per qualche interminabile secondo, concentrandosi sul respiro e tentando di soffocare l'eccitazione.

Sei capace di dominarti. Lo hai già dimostrato. Attese finché il suo membro non si placò un poco, smettendo di reagire alle fantasie dissolute che gli scorrevano davanti agli occhi. Poi abbassò di nuovo le mani e si riabbottonò i calzoni, cercando di non sfiorare l'erezione.

Era un vero bastardo. Avrebbe dovuto soccorrere Justine, invece di... «Magari dovremmo sfilare il vestito» propose, avvicinandosi alla porta chiusa. «Sarebbe più facile per voi...» Si interruppe; forse toglierle il vestito non era *affatto* una buona idea. Oltretutto, lui rispettava profondamente Justine.

Calò un silenzio imbarazzato. «Non vi muovete,

Bradford» gli intimò quindi lei. «Mi arrangio da sola.»

Lui riprese a respirare, tornò al letto e si accasciò di nuovo sul materasso. Per fortuna l'eccitazione si era attenuata.

Sentì battere i tacchi sul pavimento, poi la porta si spalancò e comparve Justine. Il vestito da solo doveva avere assorbito metà del contenuto della vasca. Attorno ai piedi, infatti, si formò subito una pozza d'acqua, e lunghi rivoli si protesero sul pavimento, colando dall'orlo della gonna e dalle maniche, incollate alle braccia. Lei lo fulminò con lo sguardo, paonazza.

Radcliff girò la testa per non guardare i contorni del corpo e il viso grazioso. Ricordava con fin troppo piacere quando, due anni prima, aveva visto Justine all'arrivo dall'Africa: una diciottenne fresca come un fiore e dolce come il tocai. La chioma era striata d'oro brunito e il volto era abbronzato, così diverso dal pallido incarnato delle donne londinesi. Ora la pelle si era schiarita, a parte una spruzzata di efelidi sul naso, e i capelli erano diventati di un caldo castano. Comunque, Justine era sempre splendida. E questo senza nemmeno fare cenno al resto del corpo.

Lei sollevò il mento e passò davanti al letto a baldacchino, lasciandosi dietro una scia bagnata.

«Esigo maggiore rispetto, Bradford. Le nozze sono annullate: sarà una liberazione per entrambi. Vi auguro una buona notte.»

Parlava sul serio. Radcliff si rialzò in fretta. Rifiutava di rimanere di nuovo solo con i suoi pensieri. Aveva bisogno di lei, di una moglie che lo facesse sentire responsabile nella vita quotidiana. La rincorse e le afferrò la manica gocciolante. «Justine, io non...»

«Non mi toccate!» Arretrò per allontanarsi, vacillando per un istante a causa del notevole peso dell'abito. «Siete forse posseduto dal demonio? Non vedo altri motivi per cui un uomo adulto dovrebbe sbattere la fidanzata nella vasca da bagno, per poi andarsene, abbandonandola a se stessa.»

Sì, in effetti *era* posseduto dal demonio. Nessuno lo sapeva meglio di lui. Tuttavia, negli otto mesi appena trascorsi Radcliff si era convinto di essere più forte del diavolo. E ne avrebbe dato prova. A Justine, a se stesso, a tutti.

«Perdonatemi, io...» Si interruppe. Accorgendosi di essersi bagnato la mano toccandola, se l'asciugò sui pantaloni e lanciò un'occhiata alla pozzanghera che si andava allargando sul pavimento. «State inondando l'intera camera.»

Lei sbuffò. «Mi sembra ovvio. Avete idea di quanto tessuto si utilizzi per confezionare un vestito? Non dubito di avere assorbito quasi tutta l'acqua sporca della vasca.»

Maledizione! Doveva farla tornare nella stanza da bagno e ordinare ai domestici di asciugare il pavimento. Indicò il piccolo locale attiguo. «Andate di là a levarvi l'abito. Vi... porterò qualcosa da indossare.» Non aveva idea di cosa, poiché otto mesi prima aveva licenziato tutto il personale di sesso femminile.

«Volete che mi spogli?» Con una risata forzata, Justine agitò le braccia, spruzzando gocce attorno a sé. «Sembra quasi che intendiate venire a letto con me prima delle nozze. Anche se, in parte, l'idea mi lusinga, non posso dire che mi meritiate.»

Questo da parte di una giovane donna che, in origine, gli aveva proposto di trascorrere qualche notte insieme, senza nemmeno ventilare la possibilità del matrimonio. Lui la fissò dritto negli occhi. «Non intendevo nulla di simile.»

«Sono ancora vergine, ma non stupida, Bradford.»

Radcliff non le avrebbe permesso di fraintenderlo. Non era più come un tempo, sebbene dovesse ancora combattere contro i medesimi impulsi.

Puntando l'indice, sbottò: «Adesso ascoltatemi. Ho trascorso otto mesi a correggere i miei difetti. Non sono lo stesso scervellato che conoscevate in passato, ma una persona nuova. Un uomo capace di più autocontrollo di quanto immaginiate».

«Oh?» lo sfidò lei, inarcando le sopracciglia.

«Già: *oh!*» Le si parò di fronte e indicò il vestito, muovendo il braccio su e giù. «Potrei benissimo denudarvi sui due piedi e andarmene, senza nemmeno degnarvi di un altro sguardo. Volete che ve lo provi? Avanti: sono pronto a dimostrarlo a voi *e* a me stesso.»

In quel momento si sentiva tanto sicuro della propria forza da sperare quasi che Justine lo mettesse alla prova.

Lei indietreggiò in fretta, spargendo altra acqua sul pavimento. «Tanta asprezza sarebbe forse un'espressione di amore e di affetto? Non mi piace per niente.»

Radcliff sbuffò. «Amore e... Speravo che almeno voi, tra tutte le donne, essendo figlia di un serio naturalista, aveste capito che simili sentimenti non esistono nella realtà.»

Fissandolo sbalordita, lei si scostò dal volto lunghe ciocche umide. «In quale mondo vivete? Sebbene sia

cresciuta in un ambiente scientifico e razionale, credo nelle emozioni. Per quale motivo? Perché occorrono sentimenti, desiderio e passione per aprire il proprio cuore a un'altra persona.»

Al sentire quelle parole mielose, Radcliff alzò gli occhi al cielo. Sua madre diceva le stesse cose a suo padre, e nel frattempo lo tradiva. «Preferirei uccidermi, piuttosto che ascoltare simili sciocchezze.»

Justine socchiuse gli occhi. «È evidente che non avete nessun rispetto per me e per le mie convinzioni.»

«Rispettare non significa essere sempre d'accordo, Justine.» Radcliff andò a grandi passi all'armadio e ne aprì l'anta laccata. Afferrò una camicia da notte e gliela porse. «Ecco. Mettetevela.»

Lei abbassò lo sguardo, scuotendo il capo.

Sembrava davvero adirata. Maledizione alle femmine e alla loro capacità di intenerirlo, oltre che di eccitarlo sessualmente. «Accordatemi ancora cinque giorni» dichiarò Radcliff con un sospiro esasperato. «Se vostro padre non sarà stato rilasciato entro allora, annulleremo il matrimonio, senza che mi dobbiate nulla. In ogni caso, sappiate che continuerò a impegnarmi per la sua scarcerazione. Vi sembra abbastanza rispettoso?».

Justine lo fissò, stupita.

Radcliff stesso era piuttosto sbalordito: se non fosse riuscito a ottenere la liberazione del conte nel tempo promesso, si sarebbe ritrovato senza moglie. Di sicuro, parecchie giovani nubili avrebbero assunto volentieri il titolo di duchessa, nonostante la sua cattiva reputazione e la cicatrice, ma nessuna era intelligente e determinata quanto Justine. E in una moglie lui non desiderava soltanto un bel visino, ma anche un carattere di ferro, capace di affrontare qualunque sfida.

Scosse la camicia da notte. «Prendetela» borbottò. «Chiunque converrebbe che non dovete restare con quegli indumenti fradici addosso.»

Le labbra sensuali di Justine si allargarono in un radioso sorriso, che le illuminò il volto e gli occhi. «Basteranno davvero cinque giorni?»

«Mi resta da contattare soltanto un personaggio. È piuttosto altolocato, gode della fiducia del sovrano e, per puro caso, odia Lord Winfield. L'avvocato me ne ha fatto cenno proprio ieri. Magari ci potrà aiutare. Adesso andate a cambiarvi.»

Justine gli prese di mano la camicia da notte pulita e, a testa alta, tornò nella stanza da bagno, senza

smettere di sorridere.

Si fermò sulla soglia e, voltando appena il capo, annunciò: «Ho sempre saputo che avete buon cuore, Bradford. Sempre». E con questo entrò e chiuse la porta.

Lui batté le palpebre. Dunque, nonostante l'educazione insolita, Justine coltivava le tipiche illusioni femminili. Sentimenti e parole melense...

Purtroppo l'avrebbe amaramente delusa. Del resto, in quel periodo sembrava il suo destino: deludere tutti, compreso se stesso.

3

Consentire a un uomo di baciarvi e toccarvi durante il corteggiamento, anche appena prima del matrimonio, è permettergli troppo. In fondo una giovane signora ha il preciso dovere di fornire al suo pretendente un buon motivo per correre all'altare, oltre che per sorridere durante il giorno delle nozze.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Justine si infilò la camicia da notte bianca di Radcliff e arrotolò le maniche, troppo lunghe per lei, dopodiché abbassò lo sguardo sulla generosa apertura frontale, che esponeva in maniera provocante il corsetto lilla e la sottoveste bagnata. Si affrettò a chiuderla con entrambe le mani. Non era il caso dì rivelare troppo, anche se erano fidanzati.

«Siete vestita?»

Sobbalzò nel sentire la voce profonda del promesso sposo, proveniente dall'altro lato della porta chiusa. «Non proprio» lo avvisò.

«Non vi crucciate. Vi butteremo addosso un paio di mantelli e vi porteremo a casa. Tuttavia temo che vostra madre mi addosserà la colpa per la tenuta poco decorosa. Esprimetele le mie scuse, per favore.»

Lei sogghignò. «Non mi preoccupo per la sua reazione: non sa nemmeno che sono qui. Si è trattenuta oltre l'orario di visita a Marshalsea e quindi non potrà uscire fino a domattina, quando riapriranno i cancelli.» Scalza e infreddolita, attraversò in punta di piedi la stanza da bagno, aprì la porta e uscì con cautela.

Bradford era seduto sul letto, con un ginocchio sollevato. Muovendo con nervosismo il piede scalzo, scompigliava le lenzuola di raso bianco. Mentre puntava su di lei gli occhi scuri, serrò la mascella ben rasata.

Per reazione, Justine sentì il cuore sussultare nel petto, come le accadeva quasi sempre in sua presenza. Tentò di scacciare il ricordo del corpo statuario e della notevole erezione, ma non ci riuscì. Ormai quell'immagine era impressa nella sua mente e vi

sarebbe rimasta fino a quando, con grande piacere, lo avrebbe rivisto nudo.

Nonostante la lunga cicatrice irregolare, Radcliff era sempre magnifico. La camicia di lino bianco, sbottonata sul petto, lasciava esposto il collo robusto e una spruzzata di riccioli neri. Con o senza indumenti, il fisico era sempre imponente ed emanava un'aura di pura ed eccitante virilità. Per quale scandaloso motivo Justine provava il desiderio di consumare subito il matrimonio?

Lui abbassò la gamba e continuò a guardarla, come se non avesse mai veduto una donna in vita sua.

Il silenzio carico di tensione sembrava sottolineare la loro solitudine ed evidenziare la sfida a tutte le convenzioni stabilite dalla società civile. Justine era seminuda, a pochi passi dal letto di Bradford. Una situazione del tutto nuova per lei, anche se il duca doveva esservi abituato, considerata la fama di cui godeva.

Spinta dal bisogno di dimostrare a entrambi che non provava alcun timore né imbarazzo e che era in grado di competere con le sue precedenti amanti, si avvicinò di qualche passo, poi si fermò. «Mi state fissando, Bradford» lo canzonò.

Lui si schiarì la gola e guardò altrove, lasciando ricadere sugli occhi e sullo sfregio una ciocca di capelli bruni e ancora umidi. «Perdonatemi.»

Tossicchiò ancora, poi si alzò in piedi. «Vi dovremmo coprire un po' di più. Le gambe... sono visibili.»

Assai interessante! Il Duca di Bradford, che presto sarebbe diventato suo consorte, il Grande Libertino, si stava scusando per la propria virilità. E le raccomandava persino di nascondersi meglio!

Il fenomeno richiedeva ulteriori studi e osservazioni. Poiché sarebbe rimasta fidanzata per almeno altri cinque giorni, Justine aveva il diritto di sapere cosa un uomo della sua età, esperienza ed educazione trovasse o non trovasse attraente. E non le importava se la domanda che gli stava per rivolgere avrebbe fatto svenire mezza Londra.

«Ebbene, che ne pensate?» domandò.

Lui aggrottò la fronte. «Di che?»

«*Delle mie gambe*, visto che ne avete parlato.»

«In che senso?» ribatté lui, perplesso.

«Ebbene... mi sono sempre interrogata sulla loro importanza. Sapevate che le indigene africane non coprono le gambe e le caviglie come si fa qui? Per quale

motivo, secondo voi? Per noi una gamba è più significativa che per loro? E, in questo caso, perché? In fondo si tratta di semplici arti, utili per spostarsi da un luogo all'altro. Le giraffe maschio non ammirano le zampe delle femmine, sebbene siano molto lunghe.»

Protese in avanti la gamba destra, tendendo il tessuto leggero della camicia da notte, e puntò verso di lui il piede nudo. Inclinò quindi la testa da un lato per osservarla con occhio scientifico. «Temo siano un po' storte, e ne chiedo venia. Ma, a parte questo, come le giudicate, dal punto di vista di un maschio britannico? Sono attraenti? Di certo ne avete viste abbastanza per esprimere un giudizio obiettivo.»

Lui continuò a fissarla, sconcertato.

Justine ricambiò lo sguardo e riabbassò in fretta il piede sul parquet, rinunciando al parere maschile. Forse era stata troppo sfacciata persino per un *homo sapiens* libertino. «Immagino di dovervi chiedere scusa. Non pensavo...»

«Non ce n'è alcun bisogno, Justine» le rispose infine, a bassa voce. «Per rispondere alla vostra domanda, non sono affatto storte. Al contrario, sono assai ben fatte. Vi confesso inoltre che, se fossimo giraffe, passerei il tempo ad ammirare le zampe delle

femmine e a fischiare, mettendole molto a disagio.»

Lei sgranò gli occhi e rise. Erano entrambi piuttosto spregiudicati, cosa che le piaceva. In quel momento, Bradford le rammentò l'uomo di un tempo, divertente e sfrenato, che l'affascinava senza ritegno. La persona che rendeva appassionante il bel mondo londinese, altrimenti noiosissimo e prevedibile.

Pur accorgendosi di arrossire, Justine decise di offrire qualcosina in più al promesso sposo. Aveva già buttato dalla finestra qualunque manuale di buone maniere e voleva dimostrargli gratitudine per non avere accolto l'avventata proposta di trascorrere soltanto qualche notte insieme.

Con un sorrisino timido, sollevò la sottoveste fino all'orlo della camicia da notte, per consentirgli di osservare meglio caviglie e polpacci. Nel caso la sottoveste bagnata non fosse stata abbastanza trasparente.

Bradford emise il fiato con un sibilo, come se qualcosa non andasse bene nelle gambe, poi si avvicinò e le afferrò il mento, sollevandolo verso il proprio viso. «Copritevi» le ordinò, serrando le dita al punto di farle male. «Fatelo subito, prima che provveda io.»

Justine obbedì all'istante, fissandolo sbalordita. Bradford non era affatto animato da lussuria, e per giunta le mostrava da vicino il lato deturpato del viso. Lei aveva la curiosa impressione di guardarlo attraverso un vetro rotto.

Invece di liberare subito il mento dalla sua stretta, lo guardò negli occhi. «Perché siete adirato? Credevo di farvi piacere.»

Lui aggrottò le sopracciglia brune, allentando finalmente la presa e massaggiandole la pelle con i polpastrelli morbidi. «Voi non sapete cosa fate, innocente Justine. Perdonatemi» mormorò. «Non avrei dovuto rivolgermi a voi con tanta asprezza.»

Justine batté le palpebre, incapace di muoversi. No, non era lo stesso Bradford di un tempo: era diventato troppo teso, riservato e serio per i suoi gusti.

Cosa diavolo aveva trasformato il suo animo giocoso e avventuroso? Di certo la risposta era la cicatrice. «Cosa vi è capitato? Cosa è successo dopo il nostro ultimo incontro? Non siete più la stessa persona. In passato vi divertiva civettare con me.»

Radcliff lasciò ricadere la mano e si addolcì un poco in volto, ma rimase dov'era. «Non voglio più essere quell'uomo. Era privo di autocontrollo e dignità.»

Justine trattenne il fiato per un istante. «A parte il comportamento licenzioso, quell'uomo incarnava ogni mio desiderio. Era generoso, affascinante, spiritoso e arguto. Sapeva come farmi ridere e arrossire. Inoltre preferiva sedersi sul pavimento invece che sulle sedie. Lo adoravo. Anche adesso...» Si morse il labbro non appena si rese conto di essersi esposta troppo. Come accadeva sempre, del resto.

Gli occhi neri di Radcliff divennero di fiamma mentre, all'improvviso, l'afferrava per la vita. Le attirò il bacino contro il proprio e la strinse forte.

Mozzandole il respiro, l'avvicinò a sé il più possibile, creando tra loro un contatto quasi totale, come per costringerla a sentire il calore della pelle e il battito frenetico del suo cuore. Il membro rigido, dentro i calzoni, le premeva contro il ventre, racchiuso nel corsetto umido.

Il cuore di Justine sembrava impazzito. Non aveva mai avuto rapporti sessuali né era mai stata abbracciata in modo tanto intimo da un uomo. Era sconvolta e, soprattutto, eccitatissima.

«Se lo aveste conosciuto davvero» le sussurrò Radcliff con voce roca, «non lo avreste adorato affatto.»

La tensione dei muscoli comunicava un'impressione di energia selvaggia, trattenuta a stento.

Lei, con il sangue che rimbombava nelle orecchie, era combattuta tra la volontà di scostarsi e il bisogno di arrendersi a quella forza irresistibile, abbandonandosi al suo forte abbraccio. Percorsa da intense e sconosciute sensazioni, non riuscì nemmeno a capire le sue parole. «Bradford, cosa...»

A quel punto lui la lasciò e arretrò di qualche passo, frapponendo una certa distanza tra loro. L'ampio petto si alzava e abbassava sotto la camicia aperta, quasi respirasse a fatica. Si sistemò l'erezione dentro i pantaloni e si passò le mani tremanti sul viso, evitando di guardarla.

Justine deglutì, sicura che quel repentino rifiuto non fosse dovuto a lei. Qualcosa lo tormentava, ma cosa? La rattristava pensare che stesse soffrendo.

Lui le voltò le spalle, lasciando andare lentamente il fiato. Sembrava vergognarsi dei propri impulsi, come se si fosse davvero detestato.

Justine si torse le mani, incerta sul da farsi. Forse le conveniva andarsene. «Dovrei tornare a casa, adesso. Prima però... vi vorrei ringraziare.»

«Di cosa?»

«Di tutto.» Fece una pausa. «Be', a parte l'avermi buttata nella vasca.» Tentò di ridere, ma notando che lui non si girava né dava segni di apprezzare la battuta, sospirò. Avrebbe tanto voluto che si voltasse, così da poterlo guardare negli occhi e fargli capire quanto fosse importante per lei. «Sin da quando vi conosco, Bradford, vi siete dimostrato generoso e disponibile con mio padre. Continuate a prestargli assistenza persino adesso, mentre l'intera Londra lo schernisce. Avete sempre creduto nel valore e nell'importanza del suo lavoro, trattandolo con grande rispetto. E proprio per questo motivo vi sposerò. Senza ulteriori domande.»

Lui rimase in silenzio per un lungo istante, poi ruotò su se stesso e la fissò negli occhi, spostando il peso da un piede nudo all'altro. «Se ci sposiamo, desidero offrirvi un regalo di nozze. Cosa volete?»

«Scusate?»

Bradford agitò una mano nella sua direzione. *«Cosa volete?* A parte la libertà di vostro padre, intendo. Cosa vi piacerebbe ricevere, pur sapendo che state scegliendo un uomo privo di mezza faccia e di mezzo cuore? Gioielli, forse? Vestiti? Ditemelo e lo procurerò. Vorrei tanto rendervi felice.»

Sconcertata, Justine indietreggiò. Da dove veniva quell'idea? Perché mai Bradford affermava di avere soltanto metà del cuore? «La felicità non si compra. A differenza di tante donne, non ho mai provato un grande interesse per i classici gingilli femminili. Preferisco beni più... immateriali.»

Abbassando la mano sul fianco, lui la scrutò con gli intensi occhi neri. «Vi prego, non chiedetemi sciocchezze sentimentali che non vi posso offrire. Non sono il tipo adatto.»

Justine era certa che prima o poi lo sarebbe diventato, ma fino a quel momento desiderava soltanto una cosa da lui, a parte il corteggiamento, la tenerezza e l'amore. «Vi chiedo il rispetto, Bradford. Il genere di riguardo che Londra non ha mai accordato a me e ai miei genitori. Non accetto più sciocchezze come gettarmi nella vasca né immeritate dimostrazioni di disprezzo. Inoltre vi domando umilmente di non trattarmi bene solo in pubblico, ma anche nella vita privata. Questo significa, tra le altre cose, evitare di amoreggiare con donne diverse da me. Nella natura selvaggia si possono ammettere la promiscuità e la poligamia, e tuttavia ho visto con i miei occhi come va a finire quando una delle creature coinvolte si sente

minacciata.»

Radcliff la fissò per un momento, poi scoppiò a ridere di gusto, e piccole rughe gli comparvero ai lati degli occhi.

Nel nome del cielo! Era davvero un caso disperato.

«Vi esprimete con tanta convinzione!» sghignazzò lui. «È magnifico, davvero magnifico.»

Justine supponeva che fosse quello che accadeva ogni volta che una femmina monogama tentava di fare coppia con un libertino impenitente. «Vi suggerisco di creare un harem nell'ala orientale del palazzo» sbottò disgustata. «In questo modo saprò da dove arrivano tutte quelle donne e come trovarvi se dovessi avere bisogno di voi.»

La risata svanì e il volto di Bradford divenne di nuovo una maschera arcigna e severa. «Rinunciare ad altre compagnie femminili non richiederà alcuno sforzo da parte mia. Tuttavia mi preoccupo per i doveri che ricadranno su di voi.»

«Non prendetemi in giro» ribatté lei, alzando gli occhi al cielo. «Non è degno di voi. Conosco bene i doveri cui vi riferite e vi assicuro che sarò ben capace, nonché *desiderosa,* di affrontarli.»

Lui abbassò il mento, lanciandole un'occhiata di

sfida. «Non dubito della vostra capacità, né della volontà, ma soltanto della resistenza.»

Resistenza? Cosa significava? «Cosa intendete? Che vi servono almeno otto ore di amplesso per raggiungere l'orgasmo?»

Ammutolito, Radcliff si passò le mani tra i capelli ancora umidi. «Vostro padre vi ha esposta un po' troppo all'osservazione della natura» commentò. «No, per l'amor di Dio. Io...» Lasciò cadere le braccia e non aggiunse altro.

Lei batté le palpebre. «Spiegatemi, dunque.»

Lui scosse la testa bruna, senza rispondere.

Justine si avvicinò d'impulso, in preda all'ansia. «Mi auguro che, se la questione rischia di influire sulla nostra futura vita coniugale, abbiate la decenza di parlarmene subito. Prima delle nozze.»

«Sì... avete ragione: è giusto che ne siate al corrente.» Annuì, come cercando di concentrarsi. Infine trasse un respiro profondo e confessò: «Perdonatemi se mi esprimo in maniera così esplicita, ma sono ossessionato dal sesso. Ci penso in continuazione».

Sorpresa da quell'ammissione, lei rise. «Scusatemi, Bradford, ma mio padre affermerebbe che si può dire lo

stesso di tutti i maschi di ogni specie.»

«*Justine*...» Radcliff chiuse un istante gli occhi. Sperava tanto che lei capisse la gravità del problema, senza bisogno di aggiungere altro. Poi sollevò le palpebre e riprese in tono freddo e distaccato: «Permettetemi di spiegarvi meglio. Se assecondassi ogni pensiero e impulso lascivo, come facevo prima di venire sfregiato, vi indurrei, col tempo, a disprezzarmi e a sfuggire la mia vicinanza. E non lo vorrei mai. Desidero davvero condurre una vita normale, dominando gli istinti, per quanto possibile».

Lei inarcò le sopracciglia, perplessa. Bradford sembrava sincero.

Lui si passò di nuovo le mani sul volto. «Nel caso non lo aveste notato, non ho al mio servizio nessuna donna. Era necessario eliminare qualunque tentazione che mi avrebbe distratto dal lavoro che sto cercando di fare su me stesso da otto mesi a questa parte. Per questo motivo non avrete una cameriera personale. Ho già assunto per voi un bravissimo giovanotto francese, esperto in abbigliamento e acconciature femminili. Si chiama Henri e vi assicuro che è più attento e delicato di tutte le domestiche che avete mai avuto al vostro servizio. Mi auguro che, sebbene sia maschio, superi

addirittura le vostre aspettative.»

Santo Dio! Justine avrebbe avuto una cameriera... uomo? E sarebbe stata l'unica femmina presente nella dimora? Possibile che gli istinti di Bradford fossero così incontrollabili?

Per quanto desiderasse accoppiarsi con lui, era un po' allarmata dalla faccenda della resistenza. Non l'avrebbero infastidita approcci quotidiani, ma forse sarebbe stata costretta a sostenere continui amplessi per il resto della vita?

Deglutì, cercando di attenuare il calore che le arrossava il viso. «Avevate intenzione di comunicarmelo?»

«Sì, la notte delle nozze.»

«Magnifico. Come mai non mi sento sollevata dalla notizia?»

Lui la fissò dritto negli occhi. «State tranquilla, Justine. Non mi sono mai imposto a nessuna donna e non lo farei certo con mia moglie. Sarete voi a scegliere, di vostra spontanea volontà. Avete altre perplessità? Questo sarebbe il momento opportuno per esporle.»

Justine si inumidì le labbra, chiedendosi a che razza di unione stesse per acconsentire. Radcliff era un noto donnaiolo e, in quanto tale, era normale che pensasse

con insistenza al sesso. A Londra c'erano altri libertini e, in fondo, erano accettati persino dai più moralisti, per quanto criticati fossero.

«Mi sentirei più tranquilla se mi garantiste che non esigerete rapporti in ogni momento della giornata. E che non frequenterete altre donne.»

«Oltre che mio dovere, è per me un onore alleviare queste preoccupazioni.» Sollevò la mano destra e si mise la sinistra sul cuore. «Giuro solennemente che non vi richiederò continue prestazioni e che non coinvolgerò altre donne nella nostra vita coniugale.» Abbassò le mani. «Ecco fatto. Se non avete altri dubbi...»

«Vi credete tanto spiritoso?» non poté fare a meno di provocarlo Justine.

Lui si puntò l'indice al petto. «Vi sembra che stia scherzando? Al contrario, sono serissimo. Ora, però, vi consiglio di tornare a casa.»

Senza degnarla di un'altra occhiata, si avvicinò al campanello e tirò più volte il cordoncino intrecciato, forse temendo che Jefferson non rispondesse. «Se tutto procederà come spero per il rilascio di vostro padre, vi aspetterò in chiesa la settimana prossima, il giorno stabilito. Nel frattempo, provvederò a far lavare i

vostri indumenti bagnati e a recapitarveli. Jefferson vi porterà i mantelli e vi accompagnerà a casa. Buona notte.» Le rivolse un rapido inchino, quindi andò nella stanza accanto e chiuse la porta in silenzio, lasciandola sola ad aspettare il maggiordomo.

Lei batté le palpebre. Se solo non fosse stata così infatuata di Bradford! Pregava qualunque divinità ci fosse in cielo che lui mantenesse le promesse fatte quella sera.

4

Una signora dovrebbe sempre evitare di discutere di argomenti volgari. Non tanto perché sia grossolano, come infatti è, ma perché, una volta ammessa la volgarità, si ammette tutto.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Erano passati sei giorni, era sera e mancavano soltanto dodici ore al matrimonio, organizzato dopo il rilascio incredibilmente rapido di suo padre da Marshalsea.

Justine trovava piuttosto irritante che la madre, di solito calma e composta, continuasse a camminare avanti e indietro per la stanza con palese nervosismo. Le trecce striate di grigio, raccolte sulla sommità del capo, fremevano a ogni passo e a ogni fruscio della

gonna a fiori. Lady Marwood teneva davanti agli occhi, con le due mani, il libro rosso intitolato *Come evitare lo scandalo*, quasi stesse pregando. Il che, del resto, era probabile.

«Mamma» la chiamò Justine, battendo il palmo sul letto. «Sedetevi, vi prego. Non è il caso che siate più agitata di un agnellino che sta per essere sacrificato.»

Lady Marwood si fermò di colpo e puntò il volumetto nella sua direzione. «Non sono nervosa e tu non sei affatto un agnello. Mi domandavo soltanto come affrontare questo particolare discorso.» Abbassando il braccio con sussiego, fissò gli occhi nocciola sulla figlia e dichiarò: «Andare a letto con un uomo non è molto più complicato di quello che hai già visto in natura».

Justine non poté evitare di sbuffare. Raccolse le ginocchia contro il petto e si abbracciò le caviglie, lasciate scoperte dalla camicia da notte. «Non sembra una prospettiva entusiasmante. Alcuni animali si graffiano e si mordono durante l'accoppiamento.»

Lady Marwood scosse il capo. «Benedetta testolina! Ti vengono sempre in mente idee che nessun altro al mondo concepirebbe.» Sospirò. «Hai qualche domanda specifica cui potrei rispondere?»

Justine la scrutò. «Una sola. Pensate che ci si debbano aspettare approcci quotidiani da parte del marito?»

«Gli uomini sono creature assai lussuriose, soprattutto nei primi tempi del matrimonio.»

Per fortuna! Bradford si era descritto come un individuo anormale. «Sarà... piacevole? Vi prego, rispondetemi di sì. Non riesco a immaginare...»

«Non le prime volte, mia cara. Il corpo richiede un certo tempo per abituarsi. Una parte di lui piuttosto grande deve entrare in uno spazio abbastanza ristretto. Ma una volta che il tuo fisico si sarà adattato, diventerà gradevole.» Dopo una breve pausa, aggiunse: «Se si fa bene».

Lei cambiò posizione con un certo nervosismo e si coprì i piedi con l'orlo della camicia da notte. «Quindi farà male.»

La madre sospirò ancora. «Potrebbe. Dipende da quanto è grande il suo pene.»

Justine arricciò il naso. Ricordava fin troppo bene il membro eretto di Bradford. Si augurava che il suo corpo si adeguasse in fretta, perché preferiva passare subito alla fase del godimento.

«Parlando di dimensioni» proseguì Lady Marwood,

«è opportuno avvisarti che raddoppiano durante l'amplesso. Per quanto strano possa sembrare, è del tutto normale.»

«Sì, sì, lo so. L'ho visto in natura.» E nel futuro sposo, anche se *questo* non lo avrebbe confessato.

«Tua nonna, che riposi in pace, mi ha dato un ottimo consiglio pratico, la sera prima delle nozze. Adesso lo trasmetto a te: non accettare mai più di due rapporti settimanali. Fingi di avere l'emicrania, se necessario; funziona sempre. Anche se il marito cerca di convincere la moglie a fare altrimenti, due volte alla settimana sono più che sufficienti per procreare e per provare piacere.»

Lei alzò le sopracciglia. «È un suggerimento o una regola?»

«Un semplice suggerimento, cara. Limitare i contatti intimi conviene per la salute. Non vorrai ritrovarti con una quindicina di figli?»

Justine rimase un istante perplessa, poi sorrise, immaginando una dimora piena di bimbi belli e felici. E pur essendo consapevole che la maternità non significava soltanto stringere manine morbide e grassottelle o raccontare storie di fate e folletti, non poteva evitare di pregustare il divertimento.

Alzò le spalle. «Il numero di bambini non mi preoccupa. In fondo, sto per sposare un uomo in grado di mantenerli. Non come papà, che riusciva a stento a permettersi me.»

«Justine!» esclamò la madre, mettendosi le mani sui fianchi e squadrandola severamente.

«Lo dicevo con affetto.»

Lady Marwood alzò gli occhi al cielo. «Ti consiglio anche di tenere a freno la lingua il più possibile, durante il primo anno di matrimonio. Almeno finché il duca non si affezionerà a te e non proverà più l'istinto di strangolarti.»

«Sì, madre» sogghignò lei.

Con un profondo sospiro, Lady Marwood si avvicinò al letto e le porse il manuale di buone maniere. «So che lo hai già letto parecchie volte, ma ti suggerisco di studiarlo bene e di renderlo un punto di riferimento per la tua nuova vita. La nostra famiglia non si è sempre attenuta alle convenzioni, ma tu sarai una duchessa. La buona società non regala il rispetto a nessuno: dovrai guadagnartelo.»

Justine lasciò cadere le gambe giù dal materasso e si protese in avanti per prendere il libriccino rivestito di pelle rossa. Lo tastò con entusiasmo con il palmo della

mano, poi lo appoggiò accanto a sé. «Vi prometto che conquisterò la stima di mio marito, e anche la vostra.»

«Non ne dubito.» La madre si chinò su di lei, inondandola di profumo di lillà, e la baciò con amore sulla guancia. «Dormi, ora. Domani sarà una giornata lunga.» Le prese la mano, e un sorriso accentuò le rughe attorno agli occhi nocciola e alla bocca carnosa. «Entro domani sera diventerai duchessa, proprio come meriti.» Poi, con un sorriso soddisfatto, si voltò e uscì a passi leggeri dalla camera.

Justine lisciò il copriletto attorno a sé, borbottando: «Dio salvi il re e tutti i suoi sudditi che, senza volerlo, mi accingo a tormentare in nome del rispetto».

Subito dopo sentì bussare alla porta. Che sua madre avesse dimenticato di spiegarle qualcosa di importante? «Sì?»

Invece, quando il battente si aprì, comparve la figura allampanata di suo padre, Lord Marwood, ancora in completo da sera. Entrò in fretta. Le rughe profonde attorno agli occhi azzurri divennero più marcate mentre, con un largo sorriso, le porgeva un grosso libro rilegato in cuoio. «Ho impiegato ore a cercarlo nelle casse, ma infine eccolo qui.»

Justine si stupì che non si fosse ancora coricato. Di

solito andava a dormire presto, poiché non si era ancora ripreso del tutto dalla detenzione a Marshalsea. Quel giorno, la breve passeggiata pomeridiana a Hyde Park l'aveva spossato. Per fortuna, aveva almeno ripreso a mangiare con appetito.

Sorrise, felice di vederlo. «Siete irrequieto?»

Il padre confermò con un cenno del capo. «Sì, ma per la gioia. Non capita tutti i giorni che una figlia diventi duchessa.»

Lei guardò incuriosita il libro. «Che cos'è? L'ultima favola della buonanotte?»

«No, no, no» ridacchiò lui. Si avvicinò e posò il volume sul letto, sopra quello appena consegnatole dalla madre, e lo toccò con orgoglio. «È una delle mie prime ricerche, precedente al periodo in Sudafrica. Grazie a questa, il duca si è convinto a farmi da mecenate. Allora aveva soltanto ventun anni, ma era già in grado di riconoscere quello che vale davvero.» Si passò una mano tra i folti capelli, poi lasciò ricadere il braccio lungo il fianco. «Dovresti leggerlo prima di dormire. Ti aiuterà per quanto riguarda le questioni relative alla camera da letto.»

Justine frenò a stento una risata. Era evidente che i genitori avevano concezioni divergenti riguardo al

comportamento che avrebbe dovuto tenere una volta sposata. Pur sapendo che i consigli della madre erano più in sintonia con le aspettative della buona società, era curiosa di scoprire cosa avesse persuaso Bradford a sovvenzionare suo padre per tanti anni.

Con un sorriso, guardò il libro posato accanto a lei, lo raddrizzò e lesse il titolo, scritto in caratteri dorati. «*Principi di zootecnia*?» Dio del cielo! «Che... carino. Grazie.»

Umiliante sarebbe stato il termine più appropriato.

Il padre la stava inserendo ufficialmente nella categoria delle pecore, dei bovini e dei cavalli. Non quindi tra i mammiferi, molto più interessanti, che aveva studiato negli anni successivi. Cosa poteva mai rivelarle quel testo, rispetto ai gusti di Bradford in fatto di sesso?

Il conte si schiarì la voce. «Le illustrazioni sono ben fatte, nonché dettagliate. Considerata la reputazione del duca, sono certo che ne farai buon uso. Purtroppo, però, non te lo posso regalare, poiché è l'unica copia che possiedo. Leggilo questa notte e restituiscimelo domani mattina.»

Ogni elemento in più per approfondire la conoscenza dello sposo era gradito. Justine non aveva

intenzione di deludere né lui né *se stessa* la notte della nozze.

Alzò lo sguardo, mordendosi il labbro. «Padre... posso porvi una domanda un po' complessa riguardo all'accoppiamento?»

Lui si tirò il bavero della giacca e sorrise, contento di aiutare la figlia. «Questa è una sorpresa. Non mi chiedi niente di complicato da quando avevi dodici anni.»

Justine rise. «Perché, com'è noto, rispondete sempre alle domande, prima ancora che vengano formulate.»

«È vero» annuì lui. «Di che si tratta, dunque?»

Lei tornò seria e si schiarì la gola. «Be'... certi uomini... hanno abitudini... *anormali*... nel copulare? Per esempio, manie che potrebbero preoccupare una donna?»

Inarcando le sopracciglia grigie, lui serrò la presa sul tessuto, al punto che le nocche sbiancarono. «Perché me lo chiedi?»

Justine alzò le spalle, non volendo tradire la confidenza di Bradford. Aveva la netta impressione che non fosse il caso di discuterne, soprattutto con il padre. «Semplice curiosità.»

Lord Marwood lasciò la presa sul bavero e, per qualche istante, si grattò il mento. «A mio parere, chiunque abbia comportamenti anomali non è disposto a confessarli ad altri, a meno che non vi sia costretto. Questo rende difficile valutare il problema. Comunque immagino che, come in natura, qualche forma di anormalità si riscontri in ogni specie.» Puntò l'indice verso di lei. «Ricordi, per esempio, quell'esemplare maschio di *equus burchellii,* o zebra di Burchell, la cui compagna era morta all'improvviso? E come continuasse a tornare alla sua carcassa per montarla, persino quando ne restava ben poco?»

Justine arricciò il naso. Rammentava fin troppo bene l'episodio e si augurava di cuore che Bradford non si riferisse a tendenze simili, che attribuivano un significato nuovo alla formula *finché morte non vi separi*... «Non pensavo a questo, ma al bisogno eccessivo di piacere da parte di un uomo.»

«Oh, capisco.» Il conte emise con lentezza il fiato dalle narici. «A differenza delle bestie, gli umani hanno l'irritante propensione a censurare i propri comportamenti, il che impedisce di trarre conclusioni valide. Dunque, seppure a malincuore, ammetto di non conoscere a fondo l'argomento.»

Era già qualcosa.

Dopo un sospiro, si chinò su di lei e, un po' impacciato, le prese la mano. Stanchi occhi azzurri la scrutarono in viso. «Ho l'impressione che ti preoccupi troppo per i tuoi doveri coniugali verso Bradford. Non è il caso. È sempre stato innamorato pazzo di te. Sempre.»

«Davvero?»

Lui annuì. «Prima di cacciarsi in non so quale stupido pasticcio, ha tentato più volte di vederti qui a casa. Io, però, l'ho mandato via, sapendo che le sue intenzioni non erano civili.»

«È venuto qui?» domandò lei con un filo di voce. «Perché non me lo avete mai detto?»

«Infatuata com'eri di lui? Meglio di no. Al momento non era intenzionato a chiedere la tua mano. Tuttavia mi fa piacere che abbia cambiato idea e che non ci sia più motivo di inquietarsi. Lo conosco abbastanza bene per essere certo che ti tratterà con ogni riguardo. Magari a volte è un po' avventato, o troppo attratto dalle grazie femminili, ma ha il cuore al posto giusto. Sii paziente con lui e guidalo sulla buona strada: vedrai che andrà tutto per il meglio.»

Con un sorriso affettuoso, lei gli strinse la mano.

«Avete ragione. Sono soltanto agitata. A Londra sono sempre stata un po' emarginata, e adesso che sto per diventare duchessa, soggetta all'attenzione pubblica, temo di deludere voi e tutti quanti.»

«Non mi deluderai mai, Justine. Piuttosto, sono stato io a tradire le tue aspettative.» Ritrasse la mano e guardò altrove, aggrottando la fronte. «Purtroppo molte cose non si possono più cambiare. Oltre ad avere creato un grande scompiglio in tempi recenti, illudendomi di vivere in una società libera, ho sbagliato nell'impedirti di ricevere un'educazione appropriata, qui a Londra. Insomma, di crescere come le altre ragazze. Ti chiedo perdono per questo.»

Un groppo le si formò in gola. «Non voglio che vi pentiate di avermi regalato una gioventù meravigliosa e appassionante. L'Africa resterà sempre la mia vera patria. Vanta una bellezza e un fascino che l'Inghilterra non potrà mai eguagliare. Sono sicura che, di tanto in tanto, vi condurrò Bradford e i nostri figli per scappare dalla nebbia e dal fumo di Londra.» Annuì come per rafforzare quel proposito, poi, con un sorriso, aggiunse: «Anzi, non avrò altra scelta che portare laggiù i bambini, poiché so che i loro nonni si trasferiranno presto a Città del Capo».

Il padre distolse lo sguardo. «I miei giorni sudafricani sono finiti.»

Justine sentì lo stomaco contrarsi al pensiero. «Per quale motivo lo affermate? Sapete quanto me a quale mondo appartenete. E non è certo qui tra questi snob, che non sanno apprezzare tanti anni di serio e accurato lavoro.»

Lui la guardò sospirando. «Quand'anche disponessi dei mezzi per tornare in Africa, non sarebbe lo stesso senza di te. Tu, ragazza mia, hai annotato alcune delle mie osservazioni più importanti e mi hai tenuto compagnia ogni volta che tua madre soffriva di cefalea. Il che accadeva abbastanza spesso.»

Justine trattenne un sorriso, sapendo che la madre fingeva di avere l'emicrania ogni volta che non desiderava fare qualcosa. Gli toccò con dolcezza un braccio. «Magari potrei convincere Bradford ad accompagnarci tutti in Africa in vacanza? Non sarebbe bello?»

«Non possiamo addossargli altre spese: ci ha già aiutati abbastanza. Anche i pozzi più profondi rischiano di esaurirsi.»

Justine toccò i due libri posati sul materasso. «A quanto pare, devo studiare un po', prima di dormire.»

Lord Marwood sorrise soddisfatto. «Proprio così. Buona notte.» Assestò un colpetto al volume che le aveva appena portato, poi si chinò a darle un bacio. «Hai sempre reso onore al mio nome e so che anche da duchessa continuerai a farlo.» Raddrizzò il busto, annuendo, quindi uscì e richiuse piano la porta dietro di sé.

Justine pregò che avesse ragione, perché i Marwood avevano già dato fin troppo scandalo.

Dodici ore dopo

Il dolce profumo dei fiori freschi si mescolava all'aroma di cera delle candele accese e permeava l'aria stantia della chiesa silenziosa. Justine lo assaporava a ogni respiro, mentre percorreva la navata centrale per raggiungere lo sposo.

Tutte le panche di legno e le colonne di marmo davanti a cui passava erano decorate da boccioli bianchi, rose rosa pallido e myosotis. La chiara luce del mattino filtrava dalle vetrate istoriate e inondava di luce variopinta parti dell'altare di marmo, dove aspettava Bradford.

Il *suo* Bradford, un uomo meraviglioso, seppure imperfetto, che con grande nobiltà d'animo aveva salvato suo padre e stava per diventare suo marito.

Justine sentì il cuore sussultare in petto mentre si fermava accanto a lui e lanciava un'occhiata al vescovo e agli unici testimoni delle nozze: i suoi genitori.

Rivolse loro un affettuoso sorriso.

I due volti di mezza età risplendevano d'orgoglio e di gioia. Per lei era magnifico vederli felici, proprio quando celebrava le nozze con un uomo che tanto ammirava. Sperava di imparare presto anche ad amarlo.

Si girò troppo in fretta verso Bradford e si scontrò con lui. Le robuste mani virili la sostennero, mentre il panciotto di raso grigio e la fila di bottoncini adorni di brillanti occupavano il suo campo visivo. Justine arretrò, emise una risatina nervosa e alzò lo sguardo.

I capelli bruni pettinati all'indietro lasciavano libera la fronte e mettevano in risalto il volto virile, segnato dalla lunga cicatrice.

Eppure, nonostante lo sfregio, il Duca di Bradford aveva un fascino straordinario. Sembrava quasi un feroce pirata che aveva deciso di diventare aristocratico almeno per un giorno. Sorridendo al pensiero, Justine lo fissò negli occhi.

Bradford ricambiò lo sguardo con intensità, troppo nervoso per sorridere. Poi si voltò verso il vescovo, in piedi di fronte a loro.

Il sorriso di Justine svanì. Magari lui non desiderava davvero sposarla, pensò con una stretta al cuore. L'idea non l'aveva mai sfiorata fino a quel momento. Era così concentrata sulla scarcerazione del padre da non prendere nemmeno in considerazione i sentimenti di Bradford riguardo alle nozze.

Deglutì a fatica nel sentire la voce pacata del vescovo e tutto a un tratto il panico minacciò di travolgerla. Il peso dell'abito lilla, ricamato a perline, sembrava schiacciarla contro la lastra dì marmo su cui posava i piedi. Era tentata di arrendersi a quella pressione e raggomitolarsi sul pavimento, ma riuscì a rimanere ritta.

L'officiante li guardò a turno, sollevando le sopracciglia grigie. «Domando a entrambi di rivelare eventuali impedimenti alle nozze che siano di vostra conoscenza, poiché comunque ne risponderete il giorno del giudizio, quando i segreti di ogni cuore saranno svelati. Ricordatevi che un matrimonio contratto in opposizione alla parola di Dio non è benedetto dal cielo né legittimo. Chiunque sostenga che queste nozze non dovrebbero essere celebrate, in nome della legge divina o di quella terrena, si esprima subito e dia prova dei motivi dell'obiezione.»

Justine lanciò un'occhiata a Bradford, aspettandosi quasi che intervenisse. Invece lui non aprì bocca, e si limitò a contrarre la mascella.

Il religioso proseguì, salmodiando altre formule di rito. Formule che Justine non riusciva a intendere, poiché aveva la mente annebbiata dal terrore. Eppure avrebbe dovuto essere il giorno più felice della sua vita. Come mai non era così?

All'improvviso Bradford si protese verso di lei e le afferrò con delicatezza il polso. Justine si irrigidì, accorgendosi che la mano di lui tremava mentre sollevava la sua e la teneva alta tra loro.

Possibile che fosse agitato quanto lei?

Bradford prese l'anello dalle pagine della Bibbia rilegata in cuoio tenuta aperta dal vescovo, e per un breve istante incrociò il suo sguardo. Facendole impazzire il cuore, le sfiorò sensualmente i polpastrelli con il sottile cerchio d'oro incastonato di rubini e si soffermò sull'anulare.

Quindi, abbassando lo sguardo, recitò: «Con questo anello io ti sposo, e prometto che ti sarò fedele sempre, e che condividerò con te i miei beni terreni, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen».

Le infilò il freddo anello d'oro, sistemandolo sul dito

umido di sudore.

Non la guardò negli occhi né manifestò alcuna particolare emozione. Justine deglutì per alleviare la fastidiosa sensazione che le stringeva la gola, domandandosi con ansia cosa pensasse o provasse Bradford. Sperava solo che non fosse pentito della scelta.

Si inginocchiarono insieme di fronte al vescovo, mentre lui le stringeva ancora la mano. Attorno a loro echeggiarono altre parole, ma lei non le udì nemmeno, poiché riusciva a pensare soltanto alle dita forti e calde dello sposo sulle sue. Erano uniti per sempre.

Terminata la cerimonia si alzarono e seguirono il vescovo nella sacrestia per firmare il registro della parrocchia. Justine non si accorse quasi di allontanarsi dall'altare ed entrare nel piccolo locale attiguo, dove guardò distrattamente il marito apporre la propria firma con pochi tocchi eleganti.

Quindi Bradford si voltò e le porse la penna d'oca.

Lei la prese e si avvicinò al tavolino di quercia. Intinse la punta nel calamaio accanto al registro e scrisse con cura il proprio nome, lottando contro il tremore delle dita.

Riponendo la penna, emise con lentezza il fiato,

mentre l'anziano religioso chiudeva il grande volume e, felicitandosi con loro, li benediceva. Era fatta. Ormai non contavano più i veri desideri di Bradford: erano marito e moglie.

Una mano inguantata le sfiorò il braccio, facendola sussultare. Lei si voltò all'istante verso lo sposo.

Bradford si chinò a sussurrarle all'orecchio: «Siete molto graziosa». Emanava un piacevole aroma di sigaro, mescolato a profumo di sandalo. Abbassò lo sguardo sulla sua bocca, poi la fissò di nuovo negli occhi. «Porgetemi le labbra».

Justine trattenne il fiato. Intendeva baciarla? *In quel preciso momento?* Di fronte al vescovo? Non era ammissibile: se ne rendeva conto persino lei. «Preferisco che mi devastiate dopo.» Si interruppe all'istante, pentita di avere pronunciato quella parola in chiesa, per giunta davanti a un eminente religioso.

Lui raddrizzò il busto e continuò a fissarla con i penetranti occhi scuri. Pareva contrariato.

Justine sentì il polso accelerare. Si era appena opposta al volere del marito, per giunta in presenza del vescovo, che si trovava ancora nella sagrestia.

Bradford si scostò e sistemò i polsini della giacca. «Come desiderate» rispose in tono secco. «Vi informo

che non è stato organizzato alcun rinfresco nuziale. Non ho voglia di intrattenere ospiti e desidero trascorrere più tempo possibile con voi. Vi aspetterò fuori, in carrozza, per accompagnarvi a casa.» Dopodiché fece un rapido cenno di saluto ai presenti, si voltò e uscì.

Il vescovo girò attorno al tavolo dietro il quale si era attardato e scrutò Justine, rosso fino alla punta delle orecchie. Sollevò quindi il mento grassoccio e, senza proferire parola, veleggiò fuori dal locale con il registro sottobraccio, in un fruscio di tessuti.

Justine tornò a respirare e si aggrappò al bordo del tavolino alle sue spalle. Bradford stava per portarla nella sua dimora. Nel nome del cielo, persino nella casa del Signore non riusciva a pensare ad altro che al sesso, come aveva chiarito fin troppo bene.

Pregò Dio di avere compassione di lei, e non solo della sua anima, poiché aveva il curioso sospetto che essere sposata con il Duca di Bradford fosse paragonabile a tenere come animale domestico un rinoceronte. E un rinoceronte in calore, per giunta.

5

Evitate di interrogare un uomo riguardo alle sue intenzioni nei confronti vostri o di un'altra signora, poiché è probabile che il poveretto non le comprenda nemmeno.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Casa Bradford, quella sera

Justine stava in piedi accanto alla vasca da bagno da cui era appena emersa, mentre Henri, il cameriere personale, l'asciugava con morbide salviette. Con un grazioso broncio, il giovanotto si voltò a prendere la camicia da notte color avorio, poi gliela infilò, passandola dalla testa e lasciandola ricadere sul corpo.

Sebbene fosse giovane, senza dubbio gradevole, e

si muovesse e parlasse con la grazia di una dama raffinata in abiti maschili, metteva piuttosto in imbarazzo Justine. Sua madre, per non parlare dell'intera Inghilterra, sarebbe inorridita nello scoprire che un uomo diverso dal marito si stava prendendo cura del suo corpo nudo.

Henri si scostò dai grandi occhi azzurri un ricciolo biondo e arretrò di un passo per studiarla da capo a piedi. «Suggerirei di fermarci qui, Vostra Grazia. La camicia da notte è elegante e frappone meno ostacoli tra voi e il duca, *oui?*»

«Be'... *oui.*»

«*Bien.*» Andò a passi leggeri al tavolino da toilette, in un angolo della nuova camera da letto di Justine, e batté con entusiasmo il palmo sullo sgabello imbottito. «Venite, milady. Sua Grazia ha chiesto di farvi trovare pronta entro un'ora.»

Con un respiro tremante, lei si avvicinò. Appena si sedette, sbarrò gli occhi stupita di fronte al proprio riflesso. La folta chioma castana era raccolta sulla sommità del capo; i seni sodi, dai capezzoli scuri, e tutte le altre parti del corpo si intravedevano con chiarezza attraverso l'indumento leggero, scelto apposta dal cameriere. Tuttavia, con una certa

meraviglia, Justine si rese conto di non provare l'istinto di coprirsi davanti a lui. Henri, infatti, comunicava un'impressione di tranquilla efficienza, quasi stesse svolgendo un compito ammirevole per l'umanità intera.

Justine decise di non esprimere commenti e di fissare invece il soffitto, mentre lui levava i fermagli d'avorio e le lasciava ricadere i lunghi boccoli sulle spalle.

Henri prese dal tavolino la spazzola dal manico d'argento, divise i capelli in ciocche e le spazzolò con cura, una alla volta. «Mi consentireste una confidenza ardita, duchessa?» le domandò tra un colpo di spazzola e l'altro. «Mi auguro soprattutto che non vi offenda.»

Justine sollevò il mento e continuò a guardare in alto con espressione assente. Sperava che non si trattasse di commenti sulle dimensioni ridotte dei suoi seni. «Non mi offendo con facilità. Sentitevi libero di dire o chiedere ciò che volete.»

Lui lasciò ricadere un ricciolo castano e si chinò a parlarle all'orecchio. «Riferite, per favore, a Lord Marwood che disprezzo chiunque non riconosca la sua genialità.»

Justine abbassò all'istante gli occhi e fissò sbalordita il riflesso del giovane snello alle sue spalle.

«Scusate?»

I vividi occhi azzurri di Henri ricambiarono lo sguardo. Quasi temendo che qualcun altro lo potesse udire, si abbassò ancora di più per sussurrarle all'orecchio: «Gli studi di vostro padre aprono uno spiraglio di speranza per molte persone. Forse un giorno glorioso gli uomini non verranno più impiccati a causa dei loro desideri naturali. In fondo, se uno scimpanzé femmina, creato da Dio e immune dai peccati umani, non si vergogna di amoreggiare con un'altra femmina, per quale motivo dovrebbero essere considerati colpevoli due uomini o due donne che scelgono di donarsi piacere reciproco? *Oui?»*.

Sbalordita, lei si voltò lentamente verso il ragazzo. Nessuno le aveva mai detto di conoscere il contenuto del libro, e tanto meno confessato di averlo trovato interessante. Prese la grande mano di Henri e la strinse con sincera amicizia. «Quindi avete letto il saggio?»

Con una risatina divertita, lui avvicinò il viso giovanile e ben rasato al suo. *«Mais oui!* Valeva ogni scellino dei dieci che ho speso. Il mio rispetto è infinito.»

Emozionata, lei gli baciò il dorso della mano. «Vi ringrazio tanto per le parole gentili. Anche da parte di

mio padre, che ha dedicato a quello studio dieci anni della sua vita. Non sapete quanto il vostro commento sia prezioso per me, per noi.»

Henri liberò le dita dalla presa. «Dovrei essere *io* a baciarvi la mano.» Tracciò un cerchio nell'aria. «Giratevi, ora. Altrimenti Sua Grazia mi scaccerà e io sarò costretto a tornare in Francia.»

Con un largo sorriso, lei si voltò di nuovo verso lo specchio. «Il duca non si permetterebbe mai di licenziarvi.»

Lavata e pettinata, Justine era pronta ad accogliere il marito. Si preparò ad aspettare, appoggiandosi ai cuscini ricamati, sul massiccio letto di mogano. Sebbene trovasse gli arredi della dimora troppo imponenti e sontuosi, era contenta che i domestici, tutti di sesso maschile, la mettessero a suo agio, facendola sentire a casa propria.

Prevedendo che non mancasse molto all'arrivo di Bradford, Justine recuperò da sotto il guanciale il manuale *Come evitare lo scandalo* e lo sfogliò in fretta e furia. Ricordava di avere letto qualcosa riguardo ai rapporti matrimoniali, anche se, purtroppo, non molto.

Infine trovò quello che cercava: una paginetta breve e deludente, priva di illustrazioni. Sperava

almeno che l'ignoto autore accennasse alla posizione che la moglie avrebbe dovuto assumere. Justine non aveva certo voglia di mettersi carponi, col bacino rialzato, come le pecore, le giumente e le vacche che aveva visto nel testo di zootecnia di suo padre. Sapeva come avveniva l'amplesso, ed era convinta che procurasse piacere sia al maschio sia alla femmina. Tuttavia si augurava che esistesse una posizione più dignitosa.

Si infilò sotto il copriletto e iniziò a leggere con attenzione, determinata a memorizzare ogni informazione utile.

Molti doveri attendono la novella sposa, soprattutto rispetto alla procreazione dei figli. L'autore vi assicura che non coltivare aspettative diminuisce il rischio di delusioni. Infatti, se molti uomini comprendono le esigenze della consorte, tanti altri purtroppo non lo fanno. Non è quindi da escludere che vostro marito abbia la medesima sensibilità di un mattone. Voi non potete fare altro che esortarlo a essere delicato e gentile. Raccomando inoltre di permettergli di sollevare la vostra camicia da notte il minimo indispensabile. La nudità, infatti, infiamma ancora di più gli istinti, il che potrebbe

rivelarsi piuttosto fastidioso per voi, a seconda del vigore e del livello di esperienza dello sposo. Capirete quando avrà terminato dall'improvvisa perdita d'attenzione. Applicate allora un panno umido e fresco sulla parte interessata per alleviare l'irritazione e il dolore e prepararvi così al rapporto successivo. Con il tempo e con la pratica, i contatti intimi dovrebbero diventare meno molesti, tuttavia l'autore non ve lo può garantire con assoluta certezza.

Era un bene che gli animali non sapessero leggere, altrimenti si sarebbe rischiata l'estinzione di ogni specie vivente. Justine scosse la testa. Quel libro non aveva nessuna utilità, proprio nessuna. Le sarebbe convenuto chiedere al padre se esistessero posizioni più creative, quando le era capitata l'occasione di toccare l'argomento.

Esasperata, richiuse il volume con un colpo secco e lo nascose di nuovo sotto il guanciale. Quindi si coprì meglio con il pesante copriletto, scossa da un brivido. Aveva la pelle ancora umida per il bagno profumato di rose che Henri le aveva preparato.

Dal corridoio giunse un rumore di passi che la raggelò: Bradford stava arrivando.

Con il cuore che le martellava nel petto, Justine fissò la porta chiusa. Infine era giunto il momento: stava per unirsi al resto del regno animale, in tutta la sua gloria.

Udì bussare piano. «Posso entrare?» chiese il marito in tono freddo e cortese.

Per lo meno non si gettava a capofitto in camera, come uno sciacallo affamato. Anche se, forse, sarebbe stato più eccitante.

«Sì, certo» assentì lei.

Quando il battente si aprì, le fiammelle delle candele vacillarono un poco, proiettando bizzarri giochi di ombre e luci sulla parete color crema.

Il corpo robusto di Bradford indugiò sulla soglia.

Justine si inumidì le labbra, notando che indossava soltanto una lunga vestaglia di broccato verde; non si era nemmeno curato di infilare i piedi nudi nelle pantofole. Il petto, lasciato esposto dal colletto aperto, era ombreggiato da riccioli bruni.

La guardava con un'ardente intensità che le faceva fremere lo stomaco, colmandola di languido desiderio.

Bradford non smise mai di fissarla con gli occhi scuri, mentre entrava in camera e richiudeva il battente con un colpo deciso.

Justine sussultò, frenando a stento una risatina nervosa; pareva quasi che il marito intendesse comunicare all'intera servitù che stavano per consumare il matrimonio. Si lasciò sprofondare nel materasso, giocherellando nervosamente con il copriletto di raso. Nel giro di pochi minuti sarebbero finite le fantasie e gli interrogativi senza risposta, cedendo il posto ai fatti puri e semplici.

Lui si avvicinò lentamente, facendo scricchiolare a ogni passo le assi del parquet. Manteneva un silenzio ostinato che, considerata la situazione, la metteva piuttosto a disagio. Justine non aveva idea di cosa stesse pensando o provando; sapeva solo che intendeva procedere, proprio quanto lei.

Bradford si fermò accanto al letto e la guardò dall'alto della sua notevole statura. «Non è necessario che concludiamo stanotte.»

Lei batté le palpebre, sbalordita. Era forse impazzito? «Ho aspettato due anni interi che vi decideste a sposarmi» ribatté lei, «e non sono disposta ad attendere ancora per ricevere quanto mi è dovuto.»

Poiché non era il caso di lasciargli l'iniziativa, visto che si mostrava riluttante, Justine decise di assumere una posizione che di sicuro lo avrebbe eccitato. Se

c'era un uomo vicino alla natura selvatica, questo era Bradford.

Abbassò il copriletto fino all'inguine, ben consapevole che i seni erano visibili attraverso il tessuto sottile della camicia da notte, e strisciò verso di lui. Tentò di ignorare le sue occhiate di fuoco mentre si fermava.

Quindi si voltò, si mise a quattro zampe e gli presentò il fondoschiena. Emise il fiato con un misto di eccitazione e timore, poi lo invitò: «Prendetemi».

Seguì qualche istante di totale silenzio.

Justine spiò oltre una spalla.

Bradford era immobile, con le mani strette a pugno e gli occhi puntati sul suo corpo. «Preferirei farlo in un altro modo.»

Imbarazzata, lei si girò e si lasciò cadere sul materasso. «Non immaginavo che il mio lato posteriore fosse così poco attraente» borbottò.

Lui emise una risata tesa, rosso in volto. «Niente affatto. Sono il bastardo più fortunato del mondo.»

Le guance di Justine iniziarono a bruciare. «Allora qual è il problema?»

Il marito la fissò dritto negli occhi. «Poiché è per voi il primo amplesso in assoluto, e per me il primo da otto

mesi, consiglierei una... posizione diversa. Desidero che si riveli un'esperienza piacevole e memorabile per entrambi.» Avanzò di un altro passo.

Lanciò un'occhiata ammirata ai seni, poi le indicò il bordo del letto, invitandola ad avvicinarsi ancora di più. «Non siate nervosa. Vi assicuro che al momento sono ancora più agitato di voi. Questa notte capiremo cosa possiamo aspettarci dalla nostra vita in comune.»

Santo cielo! Justine deglutì, augurandosi di non deluderlo. Si coprì il petto con le braccia e si spinse verso di lui, lasciando che la camicia da notte si arrotolasse e risalisse lungo i polpacci nudi. Quando gli arrivò di fronte, si affrettò ad abbassare il tessuto sulle gambe che penzolavano dal materasso.

Con estrema delicatezza, come se fosse una fragile rosa, il marito posò le grandi mani ai lati delle sue cosce e si chinò su di lei. Un fresco profumo di sapone e di lozione per capelli alla menta l'avvolse rendendola arrendevole. I suoi palmi erano così caldi da bruciarle quasi la pelle, attraverso l'impalpabile mussola della camicia da notte.

Il cuore di Justine batteva forte, l'apprensione che si mescolava al desiderio. Aveva la sensazione che non soltanto Bradford, ma addirittura la città intera potesse

udirlo.

Lui catturò il suo sguardo. «Posso sollevare la camicia?»

Dunque aveva intenzione di passare subito ai fatti? Lei sorrise con timidezza e annuì.

Abbassando lo sguardo sulle proprie mani, lui alzò a poco a poco l'orlo dell'indumento. Il movimento lento e sensuale accarezzò la pelle di Justine, fino a scoprirle l'addome. L'aria fresca sfiorò la carne ardente. Bradford si inumidì le labbra, apprezzando le parti del corpo appena esposte alla vista, poi la fissò di nuovo negli occhi. «Dischiudete queste belle gambe, e soprattutto rilassatevi.»

Quando ubbidì, il fruscio delle lenzuola parve a Justine l'unico suono udibile, oltre a quello del respiro. Un calore intenso incendiò le sue parti più intime e segrete. Era strano e inebriante stare seminuda davanti agli occhi del suo sposo.

Con una disinvoltura quasi irritante, che rivelava una lunga esperienza, Bradford si insinuò tra le sue cosce e le fece scorrere le mani lungo la schiena.

Le afferrò le natiche e la sollevò di peso, e poi, con una mossa decisa, la attirò a sé, annullando ogni distanza rimasta tra loro.

Le baciò con dolcezza la fronte e le gote, soffermando a lungo le labbra e lasciandole una scia di tepore vellutato sulla pelle. In quel preciso momento, Justine si sentì più leggera dell'aria stessa. Niente aveva più importanza: contava soltanto Bradford e quello che stava accadendo tra loro.

Le sue mani forti e calde si insinuarono sotto il tessuto, fino a posarsi sui seni. Li stuzzicarono con mosse esperte, carezzando con i pollici i capezzoli fino a renderli turgidi.

Justine fremette al contatto e si domandò come fosse sopravvissuta per tanti anni senza quelle carezze.

Lui trasse un lungo respiro, sollevando ed espandendo il petto, poi pizzicò i capezzoli con tanta forza da strapparle un gridolino.

«Che cosa state... *Ehi, così fa male!*» protestò lei, sbarrando gli occhi per l'improvviso dolore.

Bradford contrasse la mascella, quasi contrariato. Poi, però, le massaggiò con tenerezza i seni, alleviando il fastidio. «Perdonatemi. Ad alcune donne piace.»

Justine sbuffò. «Forse avete dimenticato che per me è la prima volta. È probabile che i miei gusti siano diversi da quelli delle altre.»

«Non... lo rifarò.»

«Bene.» Gli sorrise, sperando di dimostrare che si era ripresa e che potevano continuare.

Lui ricambiò il sorriso e le percorse il ventre con le dita. Si fermò sul triangolo di riccioli scuri, al punto d'incontro tra le cosce. Lei divaricò ancora di più le gambe, incoraggiandolo a penetrarla, a farla sua.

Bradford si chinò e le sussurrò all'orecchio: «Aprite la bocca per me».

Mozzandole il fiato e cancellando dalla sua mente ogni capacità di pensare, le dischiuse le labbra con la lingua umida, calda e insistente. Justine si immobilizzò e sgranò gli occhi, mentre Bradford ingaggiava una danza erotica con la sua lingua. Era un'esperienza del tutto nuova per lei, che non era mai stata baciata.

La camera iniziò a vorticare e a inclinarsi di lato, mentre il battito del cuore le rimbombava nelle orecchie. Incapace di percepire altro, a parte le sensazioni suscitate da quel bacio meraviglioso, Justine abbassò le palpebre. Mosse la lingua con meno esitazione e si arrese a quel piacere travolgente.

Lui premette le labbra sulle sue, accarezzandole con frenesia la schiena e la vita. Sembrava esigere altro, ancora di più. Con la punta della lingua esplorò l'interno della guancia, i denti, saccheggiando ogni

parte della sua bocca.

Animata dall'impulso di esplorare il suo corpo, Justine insinuò alla cieca le mani sotto la veste da camera. Tastò le spalle muscolose quasi con disperazione, come per confermare che non si trattava di un sogno, che Bradford era suo e la stava davvero baciando e accarezzando.

Abbassò le mani sul suo ventre piatto e sodo, poi, con audacia, si diresse verso il membro eretto, nascosto dalle morbide pieghe del broccato.

Lui tese i muscoli al contatto con le sue mani. Poi, con un gemito, strappò la bocca dalla sua, privandola di quel delizioso calore. «No, basta! Niente di tutto questo.»

Justine spalancò gli occhi non appena si rese conto che il bacio era già terminato, e non come previsto. Tentò di riprendere fiato, anche se le labbra e il viso le bruciavano come fuoco. «Che c'è?»

«Non è colpa vostra. Io...» Bradford sospirò e abbassò lo sguardo sulle proprie mani, posate sulle cosce della moglie. Con due dita, dischiuse le umide pieghe del suo sesso. Percorsa da un tremito selvaggio, Justine lo sentì insinuarsi a poco a poco dentro di lei.

«Dio, mio, Justine...» Lui si chinò di nuovo e le catturò la bocca, come incapace di starne lontano. Un gemito roco gli sfuggì dalla gola, mentre iniziava a succhiarle la punta della lingua, intrappolandola tra le labbra. Lei gemette sbalordita, mentre lui continuava la sensuale penetrazione, infilando il medio sempre più in profondità dentro di lei, lento e inesorabile.

Infine Bradford le liberò la lingua e spinse il polpastrello contro la barriera dell'imene, provocando un leggero bruciore, che la indusse a irrigidirsi.

Senza uscire, lui sfregò il pollice con ritmo lento e costante sul piccolo rigonfiamento presso l'apertura.

Justine sentì sorgere nel ventre una sensazione indicibile, che si diffuse lungo le membra. Con stupore, si rese conto che il marito le stava donando piacere proprio come, in segreto, aveva fatto più volte lei stessa, fantasticando di unirsi a lui.

Bradford la scrutò con attenzione e aumentò il ritmo delle carezze seguendo quello del respiro affrettato di Justine, rendendo il piacere sempre più intenso.

«Vi siete mai accarezzata in questo modo?» le domandò in un sussurro.

«Sì» ammise Justine, senza fiato. Arrossì per l'inattesa confessione, estorta con tanta facilità.

«Chi ve lo ha insegnato?» insistette lui, muovendo le dita ancora più in fretta.

Ansimando, lei si concentrò sul piacere, così travolgente da levarle il fiato. «Ho imparato... da sola. Non era... difficile...»

«Qualcun altro vi ha mai toccata così?»

«N... no.» Gli afferrò le braccia, sode e muscolose sotto il morbido velluto della vestaglia. Le strinse forte mentre, senza più freni inibitori, si spingeva contro la sua mano. Respirando a fatica, tra gemiti soffocati, continuò a sfregarsi contro di lui.

«Fatemi vedere quanto vi piace.» Bradford non la lasciava nemmeno un istante con lo sguardo, rendendo ben chiaro che sapeva esattamente ciò che faceva.

Lei continuò a muoversi a un ritmo incalzante, animata dal bisogno di ricevere ancora di più di quanto non le fosse offerto.

Lui si chinò sul suo capo, nascondendo il mento tra i folti capelli senza smettere di stimolarla.

Justine premette la guancia contro il suo petto caldo e forte, affondando i polpastrelli nei muscoli delle braccia. Di colpo le sensazioni si acuirono, si espansero. Un grido le sfuggì dalle labbra, impossibile da trattenere.

Mosse il bacino in avanti e lasciò ricadere la testa all'indietro, inarcandosi contro la sua mano. Sentì il ventre contrarsi in ritmici spasmi e si dondolò un poco, cercando di trattenere al massimo quella sensazione esplosiva.

Lui la tenne ferma, continuando ad accarezzarla con le dita, avanti e indietro, dentro e fuori, finché Justine non poté che gridare, ancora e ancora.

A poco a poco l'estasi si dissolse, i movimenti del pollice rallentarono e il dito medio scivolò fuori dal suo ventre. Poi Bradford le premette i palmi sui fianchi nudi.

Ancora ansimante, Justine sollevò il capo e lo guardò negli occhi, più che pronta ad accoglierlo dentro di sé.

Lui le accarezzò le cosce con le mani, scendendo verso le ginocchia. Continuò ad accarezzarla con lenti circoli sensuali, seguendo con lo sguardo le proprie dita.

Lei allargò di più le gambe e si inclinò un po' all'indietro, poi lo guardò in un silenzioso invito.

Bradford serrò la mascella e, con un gesto brusco, la spinse contro il materasso, facendola sussultare. Si mise sopra di lei, togliendole il fiato con il proprio peso. Justine tentò di respirare. Il robusto corpo virile del

marito le schiacciava il petto e la potente erezione sfregava contro le sue cosce.

All'improvviso, lui si immobilizzò e fissò i suoi occhi sbarrati. Con movimenti rapidi e goffi, si alzò in piedi. Il petto muscoloso si alzava e si abbassava in fretta, al ritmo veloce del respiro. Sistemando la vestaglia per coprirsi meglio, affermò: «Non volevo».

Arretrò di qualche passo. Il pene eretto premeva contro il velluto. «Scusatemi, non posso farlo. Non ora. Buonanotte.»

Si voltò di scatto e andò alla porta.

Justine si alzò a sedere sbalordita, riprendendo fiato. «Non è necessario che andiate via. Sono disposta a perdonare un po' di aggressività, soprattutto se ne siete consapevole. Non sono fragile come porcellana.»

Bradford si fermò e si girò a guardarla da sopra la spalla, mostrandole il lato del volto deturpato dalla cicatrice. Un ciuffo di capelli bruni gli ricadde sugli occhi per il movimento rapido.

La riluttanza a lasciarla era evidente, rivelata dalla tensione della schiena e dalla postura rigida.

«No, non sono ancora pronto a unirmi a voi» dichiarò infine. Aprì la porta, uscì e la richiuse con

decisione. I suoi passi risuonarono lungo il corridoio, lino a svanire in lontananza.

Justine batté le palpebre, esterrefatta. Quando mai un uomo non era disposto a possedere una donna? Maledizione a lui! L'aveva lasciata vergine, proprio la notte delle nozze. Altro che prestazioni continue! Sarebbe stata fortunata se avesse goduto di un amplesso ogni tanto, a giudicare da quella curiosa reazione.

Strisciò fino al centro del grande materasso, afferrò un lembo del copriletto e vi si nascose sotto per cercare conforto nel calore.

Rimase a lungo a fissare il baldacchino di velluto rosso, ascoltando il profondo silenzio della stanza. Per quanto le paresse stupido, prese in considerazione l'idea di scrivere agli editori di *Come evitare lo scandalo* per chiedere di aggiungere informazioni più accurate riguardo al comportamento da tenere in camera da letto. Quel libro, infatti, rischiava di mettere fuori strada tutte le giovani signore di Londra. Tuttavia, considerato l'assaggio che aveva appena gustato, se ogni debuttante si fosse resa conto che l'accoppiamento era, in realtà, un'esperienza meravigliosa, in Inghilterra non sarebbe rimasta

nemmeno una ragazza vergine.

6

Non esponetevi alla benché minima tentazione, a meno che non abbiate il cuore e l'anima di una santa. Il che, come sappiamo, non è vero.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Quell'ossessione avrebbe finito per rovinarlo.

Radcliff sbatté la porta della sua camera, facendo ondeggiare la fiamma delle candele per lo spostamento d'aria, e la chiuse a chiave. Si appoggiò al battente, chiuse gli occhi, e subito rivide Justine al culmine dell'estasi.

Con la fronte imperlata di sudore, si sforzò di frenare il tremito che lo scuoteva. Doveva possederla, almeno una volta, altrimenti non sarebbe sopravvissuto a quella notte.

Emettendo lentamente il fiato, premette il dorso contro i pannelli di quercia e infilò la destra tra le pieghe della vestaglia. Usando la stessa mano che aveva accarezzato Justine, si accarezzò il pene, pregustando il sollievo che sarebbe seguito. Una soddisfazione che non si concedeva da otto lunghi mesi.

Il fiato gli si mozzò quando i gemiti e gli ansimi di Justine gli riecheggiarono nella mente. Il ricordo di quel corpo morbido e perfetto che scivolava avanti e indietro contro la sua mano lo privò degli ultimi brandelli di raziocinio.

Un rauco gemito gli sfuggì dalle labbra. Anche se aveva desiderato con tutto se stesso unirsi a lei, non appena si era accorto che stava quasi per usarle violenza aveva capito di non essere ancora pronto. Justine era vergine e, in quanto tale, meritava pazienza e tenerezza. Lui non era molto portato in quel senso; ogni volta che si eccitava, si lasciava dominare dall'istinto e dalla lussuria. Meglio dunque limitare i contatti fisici con lei, per il bene di entrambi.

Immaginò il suo membro eretto che penetrava nelle calde e umide profondità di Justine, i seni sodi che sobbalzavano a ogni spinta. Si leccò le labbra,

accelerando il ritmo della mano. Un giorno o l'altro avrebbero dovuto consumare il matrimonio, questo era ovvio. Tuttavia, prima che accadesse, era indispensabile che affinasse la sua capacità di autocontrollo. Fino a quel momento, non aveva altra scelta che darsi piacere da solo.

Gemette ancora e si indurì in maniera quasi dolorosa. Mosse in fretta la mano, desideroso di sfogare il rimorso, il bisogno di piacere e le crude emozioni sepolte nell'animo. Il cuore prese a battere forte, l'intero corpo si irrigidì e il seme caldo si riversò sulle sue dita. Rovesciò il capo all'indietro, scosso da un violento orgasmo, assaporando l'appagamento che si era negato per tanto tempo.

L'estasi, tuttavia, svanì in fretta. Con ginocchia tremanti, Radcliff si accasciò contro la porta, voltandosi a premere la fronte sul legno freddo e duro. Quando? Quando ne avrebbe avuto abbastanza? Già desiderava rivivere quelle sensazioni.

Abbassò le spalle, sconfitto. Era sempre così: un'autentica ossessione. Aveva appena trovato soddisfazione e già provava l'istinto di rincorrere di nuovo il piacere.

Disgustato, passò la mano sulle pieghe della

vestaglia nel tentativo di pulirla. Poi si avvicinò esausto al letto, rifiutandosi di pensare. Ma il ricordo del magnifico corpo nudo di Justine e del suo delizioso, umido calore riemergeva in continuazione. E la tentazione di tornare di corsa nella sua camera, e di possederla penetrandola da dietro, come lei stessa aveva suggerito all'inizio, non gli dava tregua.

Sentì bussare piano.

Ruotò come una furia su se stesso. «Chi è?»

«Vostra Grazia» lo chiamò dal corridoio il maggiordomo.

Radcliff sospirò di sollievo, costringendo le spalle a rilassarsi. Grazie al cielo, era soltanto Jefferson. Si sistemò la vestaglia, tornò alla porta e la spalancò. «Che c'è?» Battendo le palpebre per lo stupore, abbassò lo sguardo sulla pergamena ripiegata che il domestico gli porgeva.

«È stata appena consegnata, con la richiesta di lettura e risposta immediata.» Jefferson, ancora in livrea nonostante l'ora tarda, sollevò la lanterna di vetro che teneva nell'altra mano per illuminare la missiva.

Un sigillo di ceralacca rossa con lo stemma di suo fratello chiudeva il risvolto. Radcliff lo fissò sorpreso. Era la prima volta che Carlton si metteva in contatto

con lui da quando aveva fatto irruzione in casa sua, incolpandolo della terribile sventura di Matilda. Sebbene fosse tentato di bruciare la lettera, ignorando altre discussioni inutili, si lasciò dominare dalla curiosità. Voleva conoscerne il contenuto.

La prese dalle mani del maggiordomo e, dopo una breve esitazione, spezzò il sigillo. Spiegò il foglio, chinò il capo sotto la luce della lampada di Jefferson, e inarcò le sopracciglia, perplesso. Non era la scrittura di Carlton, bensì quella della sua amante...

Matilda.

Vostra Grazia,

Non passa giorno senza che pensi a voi e alla sofferenza che avete patito a causa mia. Devo ammettere che, dalla notte in cui ho subito l'aggressione, Carlton è diventato sempre più intrattabile. Ormai è addirittura insopportabile. Sebbene sia rimasta con lui per tutti questi mesi a causa delle mie delicate condizioni, non posso più tollerare di passare nemmeno un'altra notte in sua compagnia. Non intendo fare appello alla vostra compassione, tuttavia so di non potermi fidare di nessun altro, a parte voi. Mi occorrono soldi e un posto dove alloggiare finché non riuscirò a

sistemarmi meglio. Vi prego, venite a trovarmi al 14 di Craven Street, se vi è possibile. Che Dio vi benedica.

La vostra cara amica,
Matilda Thurlow

Ironia della sorte, quel messaggio arrivava proprio durante la sua prima notte di nozze. Radcliff avrebbe tanto desiderato seppellire per sempre l'odio che nutriva per se stesso e che gli avvelenava l'anima. Sapeva di essere l'unico vero responsabile delle violenze subite quella notte da Matilda, e da allora era divorato dai sensi di colpa. Deglutì a fatica. Sebbene fosse l'ultima persona al mondo che desiderasse vedere, si sentiva in dovere di accontentarla. In fondo non gli chiedeva molto, e lui doveva usarle almeno questa cortesia visto che era stato il suo ostinato e irragionevole corteggiamento a provocare la rovina di entrambi.

Radcliff ripiegò la lettera e la porse a Jefferson. «Bruciatela, e intanto fate preparare una carrozza. Se per caso, mentre sarò assente, mia moglie...» Che strano averne una! «Se la duchessa dovesse chiedere mie notizie, spiegatele che non desidero essere

disturbato fino a domattina. Intesi?»

«Sì, Vostra Grazia.» Il domestico si inchinò, girò sui tacchi e sparì in corridoio.

Radcliff attraversò la camera a grandi passi, si sfilò la vestaglia e la gettò sul pavimento. Sapendo di cosa era capace Carlton, aveva paura di trovare Matilda ridotta in uno stato pietoso.

Si vestì in fretta, si abbottonò con cura camicia e panciotto e calzò gli stivali. Poi si sciacquò le mani nella bacinella del lavabo e si spruzzò il viso con l'acqua fresca. Sentiva ancora il profumo degli intimi umori di Justine, mescolato all'odore del suo.

Si soffermò un istante a osservare il proprio riflesso nell'enorme specchio montato sopra il cassettone, lasciando colare dal mento le gocce d'acqua. Cupi occhi neri ricambiarono il suo sguardo. Parevano appartenere a un estraneo, e forse era proprio così.

In passato Radcliff aveva un bel volto, che gli aveva avvelenato la vita, poiché attirava più donne di quante ne potesse frequentare. Ora, invece, sembrava che nemmeno lui sapesse che cosa farsene di se stesso.

7

Soltanto gli uomini senza Dio frequentano i bordelli. È meglio evitare accuratamente questi individui, poiché un peccatore resta sempre un peccatore.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Craven Street 14, ore 10.30 della stessa sera

Radcliff sistemò meglio il cappuccio del mantello, non solo per evitare di attrarre sullo sfregio attenzioni indesiderate, ma anche per schermarsi da un mondo di cui non intendeva più fare parte. In silenzio, oltrepassò la fila di porte chiuse, seguendo la paffuta signora di mezza età che gli faceva da guida. Percorse un corridoio lungo e stretto, dalle pareti rivestite di tappezzeria scolorita e ornate di vecchie stampe di nudi

femminili.

Un puzzo stagnante di sudore, sesso e urina gli aggredì le narici, serrandogli la gola. Ogni gemito e ogni fruscio proveniente da dietro le porte chiuse gli rammentava fin troppo bene l'animale che era stato un tempo. E che ancora, in parte, era.

La donna si fermò in fondo al corridoio, davanti all'ultima porta, e la indicò. «Qui dentro» disse.

Radcliff pescò di tasca una sovrana d'oro, la sollevò alla luce con due dita guantate di nero, poi gliela premette sul palmo. «Per il vostro silenzio.»

Lei chiuse attorno alla moneta la mano pallida, striata di vene bluastre, poi, senza guardarlo in faccia, gli rivolse un rapido cenno di saluto e si allontanò.

Radcliff esitò un istante, adocchiando il battente chiuso, e si preparò mentalmente all'incontro. L'ultima volta che aveva visto Matilda era stata quella tragica notte, quando il suo volto e la sua vita, per non parlare di quella di lei, erano cambiati per sempre. Trasse un respiro profondo, poi espirò lentamente. Poteva farcela. Infine aprì la porta, varcò la soglia e la richiuse senza fare rumore dietro di sé.

Il bagliore di una lanterna a olio, posata su un comodino, era appena sufficiente per distinguere la

vecchia tappezzeria a fiori cremisi e avorio. Nel grande letto di quercia, sistemato all'estremità della parete, giaceva sotto le lenzuola Matilda Thurlow, l'amante di suo fratello.

Radcliff si avvicinò, facendo risuonare i tacchi degli stivali nel locale disadorno. Incredulo, guardò dall'alto la vecchia amica. Un grosso ematoma giallo e violaceo deformava parte della mascella di Matilda, che lo fissava con attoniti occhi grigio azzurri. Ciocche arruffate di capelli biondi erano incollate ai lati del viso.

Lui spostò lo sguardo sulle mani, posate in atteggiamento protettivo sul ventre gravido. Mentre stava relegato in casa, gli era giunta voce che lei aspettava un figlio da suo fratello, tuttavia, per il bene di Matilda, sperava fossero dicerie infondate.

Ma ciò che lo disturbava di più, oltre al fatto che era davvero ridotta male, era il fatto che si fosse rifugiata nello stesso postribolo in cui lavorava prima che Carlton la prendesse come amante. Non aveva altri posti dove andare? Nessuna persona cui rivolgersi?

Lei si alzò a sedere e lo fissò con compassione mista a orrore. Non aveva mai visto le conseguenze della ferita che lui aveva riportato quella terribile sera. E Radcliff non voleva aggravare i suoi sensi di colpa, già

alimentati da Carlton.

«Quei selvaggi» sussurrò Matilda, senza smettere di guardarlo. «Vi hanno rovinato. Hanno distrutto il vostro viso.»

Come se lui non lo sapesse già...

«Perdonatemi, Bradford» soggiunse la donna dopo una breve pausa. «È tutta colpa mia. Non avrei dovuto seguirvi quella notte e nemmeno tentare di adescarvi.»

«La colpa non è stata affatto vostra» ribatté lui stizzito. Lo irritava l'idea che lei si sentisse responsabile per ciò che era accaduto.

Matilda si spostò verso la parete, e le vecchie lenzuola ingiallite si afflosciarono sotto il suo grembo, mettendo in mostra la modesta camicia da notte beige. Con mani tremanti, si lisciò i capelli attorno al viso pallido e segnato. «Siamo proprio una bella coppia» commentò con amara ironia.

Dannazione! Non esisteva più alcuna pietà al mondo? Radcliff si sedette sul materasso di fianco a lei e abbassò il cappuccio. «Perché diavolo siete qui, considerate le vostre condizioni? Non potevate andare altrove? Credevo aveste una sorella. Come mai non alloggiate da lei?»

Matilda alzò le spalle, senza rispondere.

Innervosito dal suo silenzio, lui indicò il suo volto. «Chi vi ha ridotta in questo stato? Carlton?»

Lei prese fiato, poi emise uno straziante sospiro e guardò da un'altra parte, mentre le lacrime iniziavano a rigarle il viso. «Sì.»

«Maledizione!» Radcliff sapeva che il fratello era violento, ma questo era troppo. «Lo aveva già fatto in passato?»

Le belle labbra di Matilda tremarono, mentre altre lacrime sgorgavano dai suoi occhi. «No, mai. Non... non posso impedirmi di pensare che quella notte... quando quegli uomini...» Chiuse gli occhi scuotendo il capo, poi li riaprì. «Ciò che è successo gli ha sconvolto la mente. Io mi sono stancata di discuterne con lui tutti i santi giorni, di dovermi difendere dalle sue accuse, di dovergli spiegare per quale motivo vi avevo seguito. Per giunta, è convinto che il bambino non sia suo. E forse non ha nemmeno torto. Come potrei esserne certa, dopo quello che ho subito? Per questo e altri motivi, la settimana scorsa gli ho comunicato che non intendevo più essere la sua amante. E lui mi ha punita.»

Radcliff si trattenne a stento dallo sferrare un pugno contro il muro. Come se Matilda non avesse già sofferto abbastanza!

Si alzò in piedi, sforzandosi di mantenere la calma.

«Per quanto sia assurdo, Carlton è convinto di avere il diritto di fare ciò che vuole. Ma non dovete preoccuparvi di lui. Dovete pensare soltanto a preservare le forze per la nascita del bambino. Adesso vado via, ma vi prometto che tornerò presto con un medico di fiducia, lo stesso che mi ha curato il viso. Vi chiedo soltanto di restare qui. Quando il dottore avrà stabilito che siete in grado di spostarvi, provvederò a fornirvi il denaro che vi occorre e a farvi trasferire presso vostra sorella. Da lei sarete al sicuro.»

Matilda scosse il capo con veemenza. «No, non la voglio coinvolgere in questa faccenda. Non posso. È una signora rispettabile. È sposata e ha due figli. Non potrei mai... No.» Scosse ancora la testa. «Non mi fido di Carlton: mi verrebbe a cercare ovunque. Meglio che io rimanga lontana da mia sorella, così starà tranquilla.»

Dunque *per questo* era lì: preferiva rischiare di persona, piuttosto che mettere a repentaglio la sicurezza dell'unico membro della sua famiglia. «Il desiderio di proteggere vostra sorella è senza dubbio nobile, tuttavia, restando qui, esponete a inutili pericoli voi stessa e il bambino che portate in grembo. Andate da lei, Matilda, e attorniatevi di brave persone. Non vi

preoccupate per Carlton: penserò io a lui. Lo prometto.»

Matilda singhiozzò e scosse di nuovo il capo. «No. Renderebbe la vita ancora più difficile a me e alla mia famiglia. Vi prego. Sono... scappata a malapena.»

Lui emise un lento sibilo. Nessuno meritava un simile tormento. Si sedette di nuovo al suo fianco e la fissò negli occhi, sperando di comunicarle almeno un po' di sicurezza. «Carlton non vi cercherà più, ve lo garantisco.»

Lei tacque per un lungo istante, poi, tremando, gli prese la mano guantata e se la portò alle labbra. «Non somigliate affatto a vostro fratello.»

Gli baciò più volte le nocche delle dita, come se non volesse smettere mai più. Infine si portò il palmo sul seno prosperoso. «Non appartengo più a lui.»

Con un rapido respiro, Radcliff ritrasse la mano e l'allontanò in fretta. Arretrando, si sistemò il mantello sulle spalle. «Per l'amor del cielo, donna, non richiedo alcun pagamento. Intendo aiutarvi soltanto perché è giusto.»

Matilda batté le palpebre, sbalordita. «Vi... ringrazio. Intendevo farvi visita mesi fa per esprimere la mia gratitudine, ma Carlton non me lo ha permesso.

Capisco perché detesti me, ma non comprendo l'odio che nutre nei vostri confronti. Vi prego, ricordatevi che, a dispetto del suo giudizio, non avete alcuna colpa per quello che è capitato. Eravate solo contro sei: non avreste potuto fare niente di più.»

«Sì, invece» ringhiò lui. «Vi sbagliate.» Quella notte, infatti, era disgustosamente ubriaco, al punto da mancare ogni colpo e vacillare a ogni passo.

Lei lo scrutò, soffermando lo sguardo sulla cicatrice. «Siete sempre stato buono con me. Vi prego, non mi prendereste con voi? In passato vi piacevo.»

Radcliff deglutì a fatica. Lo rammentava fin troppo bene. Un tempo la desiderava, proprio come desiderava ogni bella donna di sua conoscenza. Anche se era legata a un altro, addirittura a suo fratello.

«Non mi negherei mai più, Bradford. Se mi volete, potete avermi.» Si protese in avanti, offrendogli le labbra carnose.

Lui sussultò. Subito scattò in piedi e si allontanò dal letto. «Vi prego. Sono sposato.»

Matilda lo fissò esterrefatta. Le lacrime le inumidivano ancora il volto pallido e malconcio. «Siete... *sposato?»* ripeté. Batté le palpebre, incapace di comprendere. «Come mai Carlton non me ne ha

nemmeno fatto cenno? Chi è vostra moglie? La conosco?»

«I particolari della mia vita privata non vi riguardano, così come non devono interessare a mio fratello.»

Lei serrò le labbra, annuendo e abbassando lo sguardo sul proprio ventre gravido. Lo accarezzò con tenerezza, con amore. «Carlton non mi ha mai offerto quello che più desideravo. Mi ha solo fatto tante promesse, troppe...» Lo guardò di nuovo negli occhi e, dopo un istante, aggiunse: «Non possiedo nulla. Il che significa che questo bambino non avrà niente. Non posso rivolgermi a Carlton. Vi supplico, Radcliff, mantenete me e mio figlio. In cambio vi darò lutto quello che vorrete. Tanti uomini sposati hanno un'amante».

«Alcuni non esigono un compenso per quello che fanno. Provvederò affinché voi e il neonato riceviate un'assistenza adeguata. Per l'amor di Dio, Matilda, perché continuate a cacciarvi nei pasticci? Siete vicina al parto, eppure scegliete di rifugiarvi tra selvaggi che pensano soltanto a spargere il loro seme.»

Matilda distolse lo sguardo, con un'alzata di spalle. «Per qualche malsano motivo, mi sento più a casa qui

che in qualunque altro luogo. Non ho bisogno di fingere di fronte agli occhi della società, qui posso essere chi sono davvero, e cioè *nessuno*. Un tempo avevo una dignità, Bradford. Ero figlia di un mercante. Invece guardate come sono ridotta adesso... Mi nascondo da me stessa.»

Sì, e lui ne era in parte responsabile.

Lei scosse il capo, poi tornò a fissarlo negli occhi, animata da un improvviso barlume di speranza. «Dovete davvero amare questa moglie aristocratica per negarvi a me. Ditemi: incarna tutto quello che desiderate in una donna? Vi siete sposato per amore, in mezzo a mazzi di fiori profumati?»

«Sì, i fiori c'erano. Io però ero troppo nervoso per notarli. Un uomo come me non si unisce in matrimonio per motivi sentimentali. Faceva al caso mio, ecco tutto. Lei faceva al caso mio. Avevo bisogno di una brava moglie e lei mi aveva sempre attratto.»

Matilda lo guardò sconcertata per un lungo momento, strizzando le palpebre. Quindi serrò i denti e sferrò un piccolo calcio nella sua direzione. «Per voi e Carlton non conta nient'altro che l'attrazione fisica? È un vero peccato, Bradford, che una donna significhi così poco per voi e per vostro fratello. Adesso è ora

che ve ne andiate. Ho deciso di fare a meno del vostro aiuto.»

Radcliff puntò l'indice verso di lei, arretrando di un passo. «Non intendo abbandonarvi in condizioni simili. Ho una coscienza, nonostante quello che pensate voi e tanti altri. E se vi azzardate a uscire da questa camera o da questo edificio prima che io torni con il medico, vi giuro che ve ne pentirete. Mi avete sentito?»

Un singhiozzò le sfuggì di gola e nuove lacrime le inondarono le gote arrossate. «Per quale motivo Carlton continua a castigarmi e, allo stesso tempo, rifiuta di lasciarmi libera? Non capisco.»

Gesù Cristo! Era un vero incubo. «Matilda... Carlton non è sempre stato così. Un tempo aveva un'anima. E io non mi sono dimostrato un fratello degno di questo nome, poiché ho tentato di sottrargli quello cui più teneva, e cioè voi.» Si schiarì la gola. «Ormai è tardi. Vado a chiamare il dottore. Promettetemi di rimanere dove siete, di non allontanarvi di qui.»

«D'accordo» assentì lei con un sospiro.

«Brava ragazza. Sarò di ritorno tra breve.» Si coprì di nuovo con il cappuccio, si voltò e uscì dalla stanza a grandi passi.

Poco dopo mezzanotte, molto tempo dopo avere

accompagnato Matilda dalla sorella

Radcliff non si stupì di trovare la sontuosa dimora di Carlton affollata di personaggi equivoci che la buona società evitava con cura.

Abbassando il cappuccio, avanzò tra uomini e donne abbigliati con sfarzo e cosparsi di unguenti profumati che nel corso della lunga serata, tra danze e libagioni, avevano perso la freschezza e lasciavano trapelare un acre puzzo di sudore e di vino.

Si fermò nella sala da ballo, decorata in oro e avorio, e perlustrò con lo sguardo l'ambiente, rischiarato dalle candele, cercando di rintracciare Carlton in mezzo alla folla.

A pochi passi di distanza, una signora non molto giovane ma attraente, che indossava un sontuoso abito color alabastro, lo spiava con aperta curiosità da dietro il ventaglio di piume di struzzo. Con i begli occhi neri, lo percorse avidamente da capo a piedi, poi, con audacia, gli rivolse un sorriso sfrontato.

Lui sogghignò, divertito all'idea che lo trovasse attraente. Forse, in certe donne, lo sfregio alimentava l'interesse.

La signora fermò il ventaglio, poi lo abbassò sul petto e, con un gesto sensuale, accarezzò le rotondità

dei seni con le morbide piume. La lingua rosata spuntò dalla bocca a inumidire le labbra.

Il sorriso scomparve di colpo dal volto di Radcliff e una stretta gli serrò il petto. Allarmato, indietreggiò bruscamente, senza fiato di fronte a quell'audace provocazione.

Con una scintilla negli occhi scuri, lei avanzò di qualche passo, invitandolo al gioco e continuando a seguire i contorni dei seni con il ventaglio.

Respirando a fatica, lui indietreggiò ancora. Senza alcun dubbio avrebbe potuto trascinarla in un angolo appartato e sollevarle le gonne; conosceva fin troppo bene quel genere di sguardo.

Infine sibilò tra i denti e ruotò su se stesso. Si fece largo tra gli invitati in direzione della pista da ballo, cercando di muoversi alla maggior velocità possibile senza allarmare i presenti. Gocce di sudore gli imperlarono la fronte mentre avanzava con determinazione, sperando di lasciarsi alle spalle la sconosciuta. Sapeva bene che, se avesse ceduto alla tentazione, non avrebbe saputo frenarsi.

Per fortuna, la signora rinunciò a seguirlo. Esausto, lui trasse un sospiro di sollievo e si concentrò sulla gente che lo attorniava. Non era lì per cercare incontri

erotici.

Scrutò l'affollata pista da ballo. La figura alta e muscolosa di Carlton apparve e subito dopo scomparve tra le coppie danzanti. Il suo profilo deciso emergeva a tratti fra i volti, mentre si spostava insieme agli altri. Una graziosa fanciulla dai capelli rossi, in abito da sera color malva, ballava poco lontano, cercando di fare coppia con lui appena possibile.

Radcliff strattonò con nervosismo i polsini della camicia sotto la giacca e il mantello. Era tanto che non vedeva il fratello, quasi otto mesi.

Vederlo festeggiare, allegro e spensierato, mentre Matilda soffriva in solitudine, lo disgustò. Tuttavia non poteva fare altro che aspettare in silenzio che terminasse la danza. L'ultima cosa che desiderava era suscitare lo scompiglio proprio la notte delle nozze. Una notte che avrebbe dovuto trascorrere a letto, tra le braccia di Justine.

Mentre attendeva, seguendo il gioco di seduzione tra Carlton e la bella rossa, Radcliff flette con rabbia le dita coperte dai guanti neri, aprendo e richiudendo il pugno e pregando Dio di impedirgli di commettere un fratricidio.

Quando finalmente l'orchestra terminò il brano di

musica e fece una pausa, Carlton chinò il capo bruno verso la giovane, che gli fece un inchino accompagnato da un sorriso seducente prima di voltarsi e dirigersi ancheggiando verso un gruppetto di lascivi giovanotti che fecero a gara nel lanciarle complimenti piccanti.

Carlton la seguì con gli occhi per qualche istante, poi si voltò e si incamminò in direzione di Radcliff, finché i loro sguardi si incrociarono.

Lui si irrigidì, frenando a stento la tensione. Nonostante la collera che lo divorava, riuscì a rivolgergli un educato cenno di saluto.

Il fratello si fermò di colpo e lo trapassò con gli acuti occhi azzurri, così diversi da quelli di tutti gli altri membri della loro famiglia. Era l'unica caratteristica fisica a differenziare il loro aspetto, altrimenti assai somigliante. A parte la cicatrice, com'era ovvio.

Infine rispose al cenno.

Inclinando il capo e senza proferire parola, Radcliff indicò le portefinestre che davano sul giardino. Carlton annuì, si voltò e si avviò in quella direzione.

Lui si fece strada tra i gruppetti che lo attorniavano e lo seguì verso il lato opposto del salone. Passando, ignorò le occhiate insistenti che lo seguivano con

palese curiosità a causa dell'abbigliamento inadatto all'occasione, ma soprattutto della cicatrice, non ancora presentata in pubblico, prima di quella notte. Non era che l'inizio di quello che lo avrebbe atteso per il resto dei suoi giorni.

Carlton scomparve oltre le porte che davano sulla terrazza buia. Nel giro di pochi minuti, Radcliff lo raggiunse.

Nell'uscire all'aperto, la leggera brezza estiva rinfrescò la sua pelle accaldata. Il fratello, intanto, si addentrò nel giardino, lungo il vialetto lastricato in pietra, e sparì nelle tenebre, lontano dai festeggiamenti.

Radcliff scese gli stretti scalini della terrazza e si incamminò dietro di lui. Tuttavia si fermò un istante quando scorse la sua alta figura in ombra, poco più avanti, e si costrinse a placare il ritmo del respiro, preparandosi al confronto che aspettava da ore. Poi, con tre passi decisi, coprì la distanza che li separava.

Nonostante l'oscurità, riuscì ad afferrare i risvolti della giacca da sera del fratello e a tirare con violenza verso di sé il suo petto muscoloso. «Hai visto Matilda? Hai visto cosa diavolo le hai fatto?»

Lui si irrigidì, ma non tentò nemmeno di reagire. «Quella puttana è corsa di nuovo da te?» gli domandò

con calma ostentata.

Radcliff lasciò la presa sul bavero e gli afferrò invece la gola con una mano, stringendolo fino a fargli male. Dovette trattenersi per evitare di strangolarlo. «Hai rischiato di ammazzare lei e il bambino.»

Carlton sollevò il mento per liberare la gola, senza però agitarsi troppo. «La tua è una reazione eccessiva. Matilda sta bene.»

«Non sta *affatto* bene» lo corresse con furia lui. «E stai tranquillo: non ho nemmeno iniziato a reagire, maledetto bastardo!»

A quel punto il fratello gli afferrò il polso e, con un movimento rapido e rabbioso, scostò la mano che lo tratteneva. Quindi puntò l'indice contro di lui e lo ammonì con voce bassa e minacciosa: «Non chiamarmi così. *Mai!*».

Già. A quanto pareva, diciassette anni dopo che la verità era stata rivelata a entrambi, Carlton si batteva ancora per negare ciò che era davvero.

Un bastardo.

Un tempo i due fratelli andavano d'accordo; prima che la madre li richiamasse da Eton, un bel giorno d'inverno, al puro scopo di informarli che Carlton era il frutto di un adulterio e che lei non sopportava più i

rimorsi per aver lasciato morire il marito, tanto innamorato e fiducioso, senza confessarglielo.

Radcliff aveva assistito impotente alla tremenda crisi di nervi della madre, sopraffatta dal senso di colpa e dalla solitudine. Era spirata poco dopo e, da quel momento, la loro vita era piombata nel caos. Lui aveva tentato di aiutare Carlton, ma ogni volta era stato respinto con astio.

Il fratello lo squadrò dall'alto in basso. «Non dovresti essere a casa a scoparti la tua Justine?»

Lui strizzò gli occhi per mettere a fuoco i contorni in ombra del suo volto, frenando il prepotente istinto di sferrargli un pugno. «Ricordati che è una duchessa, ingrato. Riservale il dovuto rispetto e restale alla larga. Non ho bisogno di altri guai.»

Carlton sollevò le mani inguantate ed emise una risata di gola. «Non compromettere il poco che rimane tra noi. Diversamente da te, non amo infilarmi mai nello stesso buco frequentato da mio fratello. Anzi, la semplice idea di un simile contatto mi disgusta. Vorrei tanto che lo stesso valesse anche per te.»

«Non è mai successo niente tra me e Matilda» sibilò Radcliff con rabbia. «Proprio nulla. Mi rifiuto di chiedere scusa per una colpa che non ho commesso.»

«Quella notte, Matilda non ti avrebbe mai seguito se non le avessi lasciato intendere che eri interessato a lei» ribatté Carlton a denti stretti. «Per la prima volta in vita mia, speravo di possedere qualcosa che a te mancava. Tu, invece, hai voluto strapparmi il poco che avevo, e così mi hai ridotto a ciò che sono ora, cioè *una nullità*. Immagino di non valere proprio niente, se non sono nemmeno capace di tenere con me un'amante.»

«Quanto poco capisci! Matilda era stanca delle tue insulse e vuote promesse. Aveva intenzione di andarsene, con me o con qualcun altro.» Scosse la testa. Sperava di riuscire a liberarsi, almeno in parte, dei rimorsi che lo tormentavano. «Comunque non intendo più discuterne con te. Sono venuto qui, stasera, solo per assicurarmi che d'ora in avanti Matilda non abbia guai. Ha già sofferto abbastanza. Non castigarla ancora.»

Il fratello gli andò di fronte, ponendo le punte delle scarpe quasi a contatto con le sue. «Dunque ti sei presentato a casa mia, senza essere invitato, per spiegarmi cosa devo o non devo fare con la mia amante? Vai al diavolo, Bradford. *Vai al diavolo!* Mi limito ad assicurarmi che Matilda non prenda di nuovo

la cattiva strada. Sappiamo entrambi cosa cercava quella notte, quando ti ha seguito alla festa, in quel postaccio infame. Tuttavia, non è stato il tuo membro a penetrarla, ma quello di altri sei. Per quanto mi riguarda, se lo meritava. Così come era giusto che tu ti ritrovassi la faccia tagliata in due, come la pancia di un'oca a Natale. So bene cosa sarebbe successo tra te e Matilda, se quegli uomini non l'avessero aggredita. E proprio per questo ti odio. Vali soltanto quanto la lunghezza del tuo pene, e ti assicuro che non è molto.»

Calò un silenzio denso come la nebbia più fitta. Radcliff strinse con furia i pugni, fino a sentire le pulsazioni del sangue. «La tua collera è giustificata, Carlton, te ne do atto. È molto probabile che, quella notte, mi sarei unito a Matilda, se avessi saputo che era presente. Ciò nonostante, una cosa mi tranquillizza, e cioè che io, Radcliff Edwin Morton, quarto Duca di Bradford, ho ancora qualche possibilità di riscatto. A differenza di te, Carlton. Nessuna donna, per quanto colpevole, merita di essere stuprata e picchiata da sei criminali, e poi ancora battuta e umiliata proprio da colui che dichiara di amarla. Non sai nemmeno cosa significhi voler bene a qualcuno. Tu tieni soltanto a te stesso.»

Il fratello non rispose, e rimase immobile, ansimante e sconvolto.

«Carlton?» chiamò una voce femminile da una certa distanza. Passi leggeri echeggiarono lungo il sentiero lastricato.

Radcliff guardò alle proprie spalle, verso il fruscio di tessuti che si avvicinava sempre di più. Qualcuno li aveva seguiti in giardino.

Carlton trattenne il fiato.

Lui sogghignò, poi si chinò a sussurrargli all'orecchio: «A quanto pare, non sono l'unico a essere valutato in base alla lunghezza del pene».

«Ti consiglio di andartene subito.»

«Con piacere. Tu, in compenso, sta' alla larga da Matilda. E, cosa ancor più importante, non avvicinarti a mia moglie. Altrimenti, con i pochi frammenti di ossa che ti rimarranno in corpo, ti pentirai di essere venuto al mondo.»

Con un gesto brusco, si rimise il cappuccio in testa per nascondere il volto e si allontanò a passi decisi lungo il viottolo. Quando incrociò la fanciulla le mormorò: «State attenta, *mademoiselle*: mettete a repentaglio la vostra incolumità, se scegliete di frequentare Carlton».

Lei si fermò un istante, poi, trascurando l'avvertimento, riprese a camminare in fretta.

Scuotendo il capo, Radcliff si allontanò. Non poteva salvare tutte le femmine del mondo.

8

Una moglie deve sottomettersi ai marito almeno una volta ogni tanto. Questo le renderà la vita più facile, tollerabile e gradevole.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Pomeriggio del giorno successivo

Dopo aver fatto colazione da sola, in silenzio, e dopo aver bevuto un tè in salotto, diverse ore dopo, senza che Bradford si facesse vedere, Justine decise di esplorare le sontuose stanze del palazzo, cercando di dare un senso all'esistenza che aveva scelto. Il lieve fruscio dell'abito di mussola azzurra era l'unico suono che si udiva nell'ampia dimora.

Non capiva di preciso perché fosse tanto

incuriosita dagli oggetti di Bradford. Non le importava affatto del valore materiale dei beni; sperava piuttosto che gli arredi, i ritratti e i pregiati vasi della casa le fornissero qualche indizio sul carattere del marito. Tuttavia niente pareva suggerirle la verità, soprattutto perché, per la maggior parte, si trattava di suppellettili ereditate dalle generazioni precedenti.

Un tempo Justine sapeva chi era Bradford, o almeno così credeva, ma ormai era convinta che in lui si celassero aspetti sconosciuti a tutti. Si augurava che esistesse un sistema per scoprire l'uomo nascosto sotto la superficie deturpata. E non poteva evitare di tormentarsi, chiedendosi cosa gli fosse capitato.

Si fermò davanti a una doppia porta chiusa. A parte i passi lontani di qualche domestico impegnato nelle faccende quotidiane, il silenzio regnava indisturbato.

Spiò lungo il corridoio vuoto per assicurarsi che nessuno la stesse osservando, quindi provò a girare la maniglia, aspettandosi di trovarla bloccata.

Con sua sorpresa, invece, il pomello ruotò.

Justine esitò un istante, poi dischiuse i battenti ed entrò in un locale luminoso, rivestito di pannelli di quercia e con il soffitto molto alto. Lasciò la porta aperta, nel caso passasse qualcuno, perché non voleva

che la servitù la considerasse una ficcanaso.

Si fermò al centro dello studio. La parete opposta era coperta per intero da scaffali carichi di volumi rilegati in cuoio. Davanti a questi si trovava una grande scrivania in mogano, sul cui piano lucido erano posale pile di carte, diversi calamai di vetro e numerose penne d'oca.

La sua attenzione fu attratta dall'unico dipinto della stanza, un ritratto, appeso sopra la mensola di marmo del camino. Raffigurava una splendida signora dalle guance rosate e dai capelli bruni, con la mano inguantata appoggiata al muro di un giardino. Indossava un'ampia veste giallo giunchiglia che lasciava esposte soltanto le punte delle scarpette bianche.

Non sorrideva, ma i brillanti occhi scuri fissavano. Justine con un'espressione giocosa, che suscitava una rispettosa ammirazione. Senza alcun dubbio era la madre di Bradford, l'ultima duchessa. Lei non l'aveva mai conosciuta, poiché era morta parecchio tempo prima, quando Bradford aveva soltanto diciassette anni. Per quanto paresse strano, lui non ne faceva mai cenno. Non parlava nemmeno del padre, il cui magnifico ritratto era in corridoio.

Con un certo sforzo, Justine distolse lo sguardo dal quadro e si avvicinò allo scrittoio. Fece scorrere il palmo della mano sulla superficie liscia e lucida, domandandosi quanto spesso suo marito vi si sedesse.

L'ampia poltrona rivestita in pelle era un po' scostata, come in attesa di un occupante. Justine si accomodò, animata dal desiderio di prendere parte a una vita che non conosceva ancora. Si sentiva piuttosto piccola e minuta, tra i grossi braccioli e l'alto schienale. Adocchiò la corrispondenza, notando che tutto era pulito e bene organizzato. La scrivania di suo padre non era mai così in ordine.

Trascinò avanti la pesante poltrona e accennò un sorriso divertito, tentata dall'idea di scrivere una lettera ai genitori e firmarla con il suo nuovo nome, Duchessa di Bradford. Con ogni probabilità, la madre l'avrebbe rimproverata per la scarsa modestia.

Allungò con cautela un braccio, badando a non toccare niente che non dovesse, e avvicinò a sé un calamaio. Poi scelse una penna d'oca dal portapenne di bronzo, prese un foglio di pergamena e se lo mise di fronte.

Proprio mentre stava per intingere la penna nell'inchiostro, sentì cigolare e poi chiudersi la porta.

Alzò lo sguardo e, con grande sorpresa, vide Bradford avanzare nello studio.

Era abbigliato alla perfezione, con una giacca dal taglio impeccabile, un panciotto di broccato dai bottoni d'ottone e un paio di pantaloni di lana scura che sottolineavano le gambe muscolose. L'insieme era completato da lucidi stivali di pelle nera. Lo fissò a occhi sbarrati, incantata dall'aspetto magnifico e dai movimenti fluidi ed eleganti, nonostante la corporatura imponente.

Quando raggiunse lo scrittoio, l'unico elemento a separarli, Bradford piantò le mani sul ripiano. Lanciò una rapida occhiata al foglio bianco davanti a lei e infine la salutò: «Buon pomeriggio».

Justine ripose in fretta e furia la penna d'oca e scattò in piedi, spingendo indietro la poltrona. «Il pomeriggio andrà molto meglio, ora che siete arrivato.» Con un sorriso, aggiunse: «Iniziavo a chiedermi se vi avrei mai rivisto. Come state?».

Lui si limitò ad alzare le spalle.

«Intendevo scrivere una lettera ai miei genitori» proseguì lei. «Com'è ovvio, potrei andare a trovarli, anzi lo farò presto. Tuttavia pensavo...»

«Non avete alcun bisogno di giustificarvi. Mi fa

piacere che vi stiate ambientando nella casa. Detto questo, mi dovrei occupare di alcune faccende con il mio segretario, prima della fine della giornata. Quindi non sarò qui.» Emise il fiato, fissandola negli occhi. «Volevo chiedervi scusa per il mio comportamento di ieri notte. Avrei dovuto rimanere insieme a voi e consumare il matrimonio. Se lo volete, così come lo desidero io, venite nel mio letto alle nove. Vi aspetterò.» Annuì, poi raddrizzò il busto e si diresse alla porta chiusa.

Lei batté le palpebre, rossa in volto. Santo cielo! Così si sarebbe svolta la sua vita coniugale? Brevi conversazioni e rapide visite notturne nelle reciproche camere, a seconda dell'umore di Bradford? Si trattava di un matrimonio di convenienza, era vero, ma non poteva rivelarsi un po' più gradevole?

Girò in fretta attorno al tavolo e raggiunse il marito. «Ho la precisa impressione che mi stiate evitando. Per quale motivo? Ho fatto qualcosa di sbagliato?»

Lui si fermò e si voltò con un movimento rigido.

Justine deglutì e attese che parlasse. Per un breve istante, le parve che stesse per rispondere. Poi invece, per una ragione incomprensibile, serrò la bocca.

Esasperata, lei sollevò le braccia e le lasciò ricadere

lungo i fianchi. «Persino una banale conversazione sul tempo sarebbe più tollerabile di questo ostinato silenzio. Mi spiace ammetterlo, Bradford, ma siamo sposati soltanto da un giorno e già temo per come proseguirà la nostra vita in comune. Cosa è successo all'uomo affascinante e spiritoso che fino a pochi mesi fa scherzava e rideva con me?»

Bradford inarcò le sopracciglia scure, colpito dal commento. Quindi si girò completamente e le andò incontro, avvicinandosi tanto da sfiorare con le punte degli stivali l'orlo della sua gonna.

Non disse nulla, ma in quel momento non era necessario, poiché i penetranti occhi neri parlavano da soli. Esprimevano la stessa fame straziante che vi aveva scorto la sera precedente, quando era entrato in camera sua e l'aveva accarezzata con voluttà fino a condurla all'estasi.

Justine si inumidì le labbra con la punta della lingua. «Mi rifiuto di lasciarmi trascurare.»

«E io mi rifiuto di lasciarvi pensare che vi trascuri. Venite qui.» Senza alcuno sforzo, la prese in braccio e la riportò alla scrivania.

Il cuore di Justine sussultò all'inattesa dimostrazione di affetto. Gli afferrò il colletto della

giacca e, con un sorriso, commentò: «Siete elegantissimo».

«Ci provo.» Bradford sorrise. La serrò con le braccia robuste contro il forte petto, comunicandole il suo calore e facendole sentire i contorni di ogni muscolo.

La mise a sedere sul bordo dello scrittoio, così che le sue gambe penzolassero di lato, poi andò in fretta a tirare le tende di tutte le finestre, creando nella stanza una gradevole penombra.

Sbalordita, Justine lo vide avvicinarsi di nuovo. Che intenzioni aveva? Di farlo subito, lì dove si trovavano? *Mio Dio!* Anche lei lo voleva, ma non... in quel preciso momento. No, no, no! Non nello studio, con i domestici che passavano in corridoio.

Radcliff si fermò di fronte a lei. «Se permettete, penso che oggi siate particolarmente bella.»

«Davvero?»

«Sì.»

Justine si lisciò la gonna con un sorrisino timido, senza sapere di preciso come reagire al complimento.

Nessuno le aveva mai detto che era bella. Carina sì, ma non *bella*.

Radcliff si chinò un poco, stuzzicandole i sensi con

il profumo di menta della lozione per capelli. «Vi posso chiedere dove avete acquistato questo grazioso abitino?»

Lei batté le palpebre. Pareva quasi che il marito stesse cercando di iniziare una conversazione. L'argomento era piuttosto noioso, ma per lo meno era un primo tentativo. «Ebbene» esordì, «quando sono arrivata a Londra e avevo un senso dell'eleganza pari a quello di un coccodrillo, mi è stato consigliato da qualcuno un lussuoso negozio in Regent Street. *The Nightingale*. Lo conoscete?»

«No. Di solito non indosso indumenti femminili» le rispose con una smorfia divertita.

Lei rise. «E non vedo perché dovreste. State benissimo così. Comunque è là che ho comprato il vestito l'anno scorso, per la mia prima Stagione. Mi potevo permettere soltanto questo, poiché i prezzi erano troppo elevati. E dal momento che i redditi di mio padre sono quelli che sono, preferivo scegliere capi d'abbigliamento meno costosi per il mio guardaroba.»

«Ormai il tempo delle ristrettezze è finito, mia cara. Vi consiglio di acquistare l'intero inventario di quel negozio. È evidente che sanno quello che fanno.»

Lei alzò gli occhi al cielo. «Non ho bisogno di così

tanti vestiti.»

«Io invece credo di sì. Vi raccomando inoltre di provvedere al più presto, in modo che ne possa trarre vantaggio anch'io. Non ci siamo ancora presentati in società come marito e moglie. Cosa ci sarebbe di meglio che farci vedere in Regent Street mentre facciamo compere?»

«Vorreste comparire in pubblico insieme a me?» gli domandò raggiante Justine.

Lui aggrottò le sopracciglia scure. «Ma certo. È mia precisa intenzione far schiattare d'invidia ogni gentiluomo di Londra. Nel frattempo, ho deciso di cambiare programma e trascorrere il resto del pomeriggio in vostra compagnia. Che ne dite?»

Abbassò lo sguardo sul suo seno, si inumidì le labbra e prese tra due dita la mussola del vestito. Sollevò lentamente i diversi strati di tessuto, scoprendole le gambe. La morbida stoffa le accarezzò con delicatezza i polpacci e le cosce, rivelando le calze di seta.

I sensi di Justine si risvegliarono all'istante.

L'abito scivolò ancora più in alto, mentre lo sguardo penetrante di Radcliff le accarezzava non soltanto le membra, ma anche l'anima. Protendendosi verso di lei,

le sussurrò all'orecchio: «Voglio assicurarmi che mia moglie non si senta mai trascurata. Mai più».

Le premette le labbra su un lato del collo, togliendole il fiato. La punta della lingua le stuzzicò la pelle sensibile, poi, con erotica lentezza, si insinuò nell'incavo sotto l'orecchio.

Justine ebbe la sensazione che l'intera stanza ondeggiasse insieme a lei. Languiva per il desiderio di donarsi a lui... ma non in quel modo e in quel luogo.

Lo respinse con delicatezza, premendogli i palmi sul petto, e quando Radcliff fu costretto ad allontanare le labbra dalla sua pelle ardente lei inarcò un sopracciglio, lasciando le mani dov'erano, nella speranza di trattenerlo. «Più tardi, furfante. Stasera, nella vostra camera.»

Lui le scostò le mani e gliele riportò sui fianchi, poi si chinò ancora su di lei. «Stasera? Perché aspettare? Avete appena detto che vi sentite trascurata.»

Justine emise una risatina nervosa. «Non mi riferivo a questo, Bradford, ma alla mancanza di dialogo tra noi.»

Lui avvicinò il viso al suo e le leccò il labbro inferiore. «Per me le parole non significano nulla. Servono soltanto a confondere le idee. Preferisco

scoprire cosa comunica il vostro corpo, poiché questo rivela la verità.»

In effetti non aveva torto, per quanto fosse duro ammetterlo. Tuttavia Justine sapeva che i rapporti fisici non avrebbero colmato lo spazio lasciato vuoto dalle parole. Per giunta una duchessa aveva il dovere di non mostrarsi come una donnina facile agli occhi della servitù, che di sicuro avrebbe diffuso pettegolezzi anche fuori casa.

Si inclinò il più possibile all'indietro, per quanto le permettessero il corsetto rigido e il vestito. «Bradford, preferisco che noi...»

«Non chiamatemi Bradford» la interruppe lui. «Siete mia moglie: per voi sono Radcliff.»

«Radcliff...» azzardò Justine. Avrebbe tanto voluto che smettesse di distrarla con le carezze.

«Sì?» Lui cancellò la distanza tra loro e fece scorrere le mani lungo le sue gambe.

Fremiti di eccitazione le increspano la pelle. Cercò di resistere all'impulso di gettargli le braccia al collo e trascinarlo con sé sullo scrittoio. Una duchessa doveva sapersi controllare: non poteva lasciarsi dominare dagli istinti. «Preferisco aspettare fino a stanotte. Intanto speravo di conversare un po' con voi,

tanto per fare conoscenza.»

Radcliff le stuzzicò il lobo dell'orecchio con la punta della lingua. «Pensavo ci conoscessimo già» sussurrò. «Vi prego, smettete di oppormi resistenza.»

Justine ondeggiò contro di lui e si aggrappò alle sue spalle per reggersi in equilibrio. «Desidero unirmi a voi, però...»

Lui le sollevò l'abito ancora più in alto, oltre le ginocchia, facendola sussultare. «Allora scopatemi» ringhiò. «Scopatemi, altrimenti, nel nome del cielo, vi prenderò con la forza.»

Lei sentì il cuore mancare un colpo. Respinse le sue mani, abbassò con determinazione il tessuto della gonna e lo fulminò con lo sguardo. «Non vi permetterò certo di farmi violenza né di usare un linguaggio scurrile. Voglio solo conoscervi meglio, per non dimenticare ciò che più conta.»

«*Questo* conta molto.» Si chinò ancora e le percorse il collo con la punta della lingua, scendendo sul petto, fino al solco tra i seni, lasciato esposto in parte dalla scollatura.

Justine trattenne il fiato, sopraffatta dall'intensità della sensazione, e si aggrappò di nuovo alle sue robuste spalle. «Non siete... corretto. Sto cercando in

ogni modo di conversare con voi, Bradford.»

«Radcliff. Il mio nome è Radcliff.» Chinò la testa e iniziò a mordicchiare la parte superiore della manica, mentre le mani calde tracciavano lenti circoli sulla parte interna delle cosce di Justine. «Non vedo l'ora di parlare con voi, duchessa. Vi chiedo soltanto di limitare i discorsi a un quarto d'ora.»

Lei rise con evidente nervosismo. «Dunque non disponiamo di molto tempo.»

«Sfruttatelo meglio che potete» le suggerì, inarcando le sopracciglia brune.

Justine si inumidì le labbra, cercando di raccogliere le idee. Si concentrò sulla domanda che intendeva rivolgergli da tanto tempo. «Perdonate la schiettezza, ma... Non mi avete risposto quella sera, quando vi ho chiesto della cicatrice. Mi angoscia conoscere soltanto confuse dicerie. Mi spieghereste cosa è accaduto davvero?»

Radcliff fermò all'istante le mani. Sollevò la testa dalla sua spalla, ma rifiutò di guardarla in faccia. Il tessuto dell'abito, non più trattenuto, ricadde sulle gambe di Justine con un leggero fruscio.

Dopo un silenzio che parve prolungarsi per un'eternità, arretrò di un passo e spiegò: «Una lama mi

ha tagliato il viso. Che altro desiderate sapere?». Senza nemmeno degnarla di un'occhiata, attraversò il locale, spalancò con violenza la porta e scomparve.

Lei sgranò gli occhi, esterrefatta. Poteva anche comprendere la difficoltà ad affrontare l'argomento, tuttavia esigeva un minimo di rispetto.

Saltò giù dalla scrivania, sollevò l'orlo della gonna e lo rincorse. Quando lo raggiunse nell'atrio, in fondo al lungo corridoio, lo afferrò per un braccio e lo costrinse a fermarsi. «Non oltraggiate il poco che condividiamo scappando quando vi rivolgo una domanda.»

Lui emise il fiato con nervosismo. «Non sono fuggito.»

«Sì, invece.»

«La conversazione è terminata? Ho un appuntamento con il segretario. La tenuta non si amministra da sola, sapete.»

Justine lo fulminò con lo sguardo, esasperata. Era come cercare di ragionare con un facocero. «Non mi ero nemmeno accorta che fosse cominciata. Forse dovrei offrirvi un incentivo più efficace per trattenervi, l'unico a cui sembrate sensibile.» Con un gesto teatrale, indicò il proprio petto.

Lui si lisciò il panciotto e guardò altrove. «Vi ho

confessato la mia fissazione.»

«Già. Però non mi avete avvisata che tendete a escludere ogni forma di dialogo. Desidero conoscervi meglio. Voglio che diventiamo una vera coppia e non intendo rinunciare a questo. Ho il diritto di sostenere una conversazione articolata con mio marito.»

Lui sogghignò e si avvicinò con fare minaccioso. «Desiderate sostenere una conversazione articolata con me, duchessa? Vi accontenterò volentieri. Stanotte, nel mio letto.»

Justine sussultò. Quell'uomo apparteneva davvero al regno animale! Gli puntò contro l'indice, senza curarsi se si dimostrava altrettanto sgarbata. «Ignoro che genere di donne aveste l'abitudine di frequentare,Vostra Grazia. Ma finché non comincerete a trattarmi con il rispetto che mi avete promesso e a concedermi le conversazioni che merito, non pretendete di consumare il matrimonio. Nonostante quello che pensate voi e il resto di Londra, l'intimità è un privilegio, *non* un diritto.»

Con questo, sollevò il mento e gli passò davanti, dimostrandogli che non era duchessa soltanto di nome, ma anche nell'animo.

Quella sera

Radcliff, con addosso soltanto una vestaglia, percorse a grandi passi il corridoio in preda alla frustrazione sessuale più acuta della sua vita. Sapeva bene che, se voleva sopravvivere a quella notte e alle successive, doveva chiedere scusa a Justine e offrirle l'intimità che cercava. Non poteva permettere al suo stupido orgoglio di ostacolare il normale svolgimento della loro vita coniugale.

Quando giunse davanti alla camera della moglie, emise piano il fiato, afferrò il pomello d'ottone e tentò di girarlo. Non ci riuscì: la porta era chiusa a chiave. Incredulo, scosse con forza la maniglia.

«Desiderate qualcosa, Bradford?» gli domandò dall'interno Justine, sicura che fosse lui.

Radcliff si schiarì la gola e lasciò cadere la mano. «Sì. Sono venuto a scusarmi.»

«No, non è vero. So perché siete qui e vi consiglio di aspettare fino a domattina. Mi presenterete allora le vostre scuse.»

Lui serrò la mascella. Quella donna era davvero un bel tipo. Tra tutte le femmine di Londra, gli era capitata proprio l'unica capace di leggergli nella mente e determinata a comprenderlo fino in fondo. «Justine, esigo che apriate la porta.»

«Se foste in me, Bradford, lo fareste?»

«Non trovo affatto divertente la sfida» ribatté lui socchiudendo gli occhi.

«Non è mia intenzione divertirvi. Ora vi consiglio di andarvene. Ne discuteremo in maniera approfondita domani mattina, dopo che avrete avuto abbastanza tempo per riflettere sui rapporti che intendete stabilire con me.»

Quando aveva chiesto la sua mano, Radcliff non aveva intenzione di aggravare le proprie sofferenze. Secondo i suoi piani, Justine avrebbe dovuto rappresentare una gradevole distrazione, non uno strumento di tortura. Si passò le dita tra i capelli, poi strinse il pugno. Il membro eretto pulsava per il disperato bisogno di sfogo. «La decisione di chiedervi scusa e di conversare con voi non influisce sui miei legittimi diritti coniugali. Aprite, immediatamente.»

Lei sbuffò senza ritegno. «Vi sbagliate di grosso se sperate che vi lascerò entrare dopo questo patetico discorsetto.»

«Justine.» Radcliff batté con forza il pugno contro il pannello di quercia, facendo echeggiare i colpi nel corridoio. «Me lo dovete, dopo tutto quello che ho fatto per voi e per vostro padre.»Justine finse di ridere.

«Voi credete? Bene. Nel caso in cui non mi sia già spiegata con sufficiente chiarezza, ribadisco che il genere di rapporto da me desiderato con un marito va oltre i semplici contatti carnali. Voglio sapere cosa vi passa per la mente e per il cuore, prima di aprire le gambe.»

Dannazione, in che guaio si era cacciato? «Siete mia moglie e ho il pieno diritto di venire a letto con voi.»

«Vi domando scusa, Vostra Grazia, ma non intendo unirmi a un uomo che non mi dimostra rispetto, che sia mio marito o no.»

Digrignando i denti, lui sferrò un violento calcio alla porta. Justine era la sua legittima sposa: non poteva sottrarsi ai doveri coniugali.

«Mi auguro soltanto di non essere costretta a sopportare questo chiasso per l'intera nottata» sbottò lei. «Sono stanca e desidero dormire. *Buonanotte*.» Si udì un leggero movimento, come se si fosse coricata a letto, poi calò il silenzio.

Radcliff accostò l'occhio contro al sottile spiraglio della porta, ma non riuscì a scorgere nulla. Con un basso ringhio, colpì di nuovo il battente, facendo tremare i cardini. Camminò avanti e indietro per il corridoio per qualche minuto, occhieggiando la porta

chiusa. Infine girò sui tacchi e tornò nella sua camera, sapendo di non avere altra scelta che masturbarsi. Non sarebbe riuscito a dormire con quell'erezione potente che lo tormentava da ore.

Al diavolo tutto quanto!

Era evidente che, se intendeva fare l'amore con sua moglie, evitando a tutti i costi di prenderla con la violenza, doveva inventarsi qualcosa. E proprio non sapeva cosa.

9

Non vi incipriate mai in pubblico il volto o altre parti del corpo, poiché una signora deve essere vanitosa soltanto davanti allo specchio, nell'intimità della sua camera.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Il mattino seguente

Justine si sistemò il tovagliolo in grembo, impugnò la forchetta d'argento e si accinse a fare colazione, fingendo di essere a tavola da sola e di stare benissimo.

Il che non era affatto vero.

Bradford era seduto di fronte a lei e la fissava in silenzio e con insistenza, come se volesse divorarla.

Ebbene, si disse Justine, per quanto la riguardava poteva anche morire di fame. Innanzitutto, doveva imparare a dominarsi e a rispettarla.

Quando ebbe terminato di mangiare, intrecciò le mani in grembo e permise ai camerieri di sparecchiare. Le restava soltanto da assaporare il tè e intendeva procedere senza fretta, per dimostrare al marito che non si lasciava intimorire.

Dopo qualche minuto di silenzio, lui bofonchiò: «Ho programmato un'uscita. Svolgeremo il genere di attività tipiche dei coniugi».

Justine inarcò un sopracciglio, guardandolo da sopra il bordo della tazza di porcellana. «Che simpatica idea. Grazie. Dove andremo?»

«Al teatro lirico. Ho un palco privato e vorrei usarlo, prima che finisca la stagione.»

Lei bevve un sorso di tè, poi posò la tazza sul piattino a fiorellini blu e avorio. Sospirò. Non aveva mai amato l'opera. Ogni volta che era stata accompagnata a teatro dai genitori, quando ancora se lo potevano permettere, aveva trascorso l'intera serata ad ascoltare con noia e malumore uomini e donne che, cantando, si dichiaravano a vicenda quanto fosse straziante l'esistenza.

E lei non aveva certo bisogno che qualcuno glielo rammentasse. «Non potremmo fare qualcos'altro? Non mi è mai piaciuta la musica lirica. Non fanno che lamentarsi a suon di musica di disgrazie e tristezze.»

«Io invece l'apprezzo, poiché ritrae aspetti della vita che altre forme di spettacolo ignorano, almeno qui a Londra.»

«Può darsi, però non potremmo...»

«Ci andremo, Justine. E qui si conclude la discussione. Intesi?»

Lei gli scoccò un'occhiataccia. «Non avete ragione di essere così scortese.»

Lui ricambiò lo sguardo con altrettanta ostilità. «Scortese, io? Perché vi invito a teatro? Siete voi, piuttosto, che date prova di maleducazione, declinando la mia proposta.»

«Ah, è così?» ribatté Justine, fissandolo attraverso le palpebre socchiuse. «Forse non ci voglio venire perché essere sposata con voi mi sembra già abbastanza deprimente, senza dover assistere ad altre sventure sul palcoscenico.»

Radcliff contrasse la mascella e sbuffò con nervosismo dalle narici. Quindi si appoggiò allo schienale della sedia, senza lasciare Justine con lo

sguardo e, con freddezza, si rivolse ai domestici allineati lungo la parete in attesa di servirli. «Io e mia moglie abbiamo bisogno di rimanere da soli. Qualunque membro della servitù venga sorpreso ad aggirarsi per casa nelle prossime due ore, sarà licenziato senza referenze né paga.»

Lei sbarrò gli occhi, sbalordita dal suo tono severo.

Dopo una brevissima esitazione, i domestici si affrettarono a uscire in corridoio, dove scomparvero.

«Alle nostre stanze!» urlò a gran voce uno di loro. «Subito! Chiunque venga sorpreso ad aggirarsi per la dimora verrà scacciato senza referenze né salario.»

Le grida maschili e il tonfo di passi affrettati lungo i corridoi svanì nel giro di qualche minuto dopodiché la sala piombò in un silenzio così assoluto che Justine non sentiva soltanto il proprio respiro, ma anche quello di Bradford.

Deglutì a fatica, tentando di non agitarsi sulla sedia. In fondo, il marito stava solo tentando di intimorirla e lei non si lasciava impressionare facilmente. Dopo avere visto tanti animali selvatici in vita sua, lui le sembrava soltanto un oritteropo che osservava da lontano un formicaio.

Dopo qualche minuto Bradford puntò le mani sul

tavolo, facendolo tremare, e si alzò in piedi, senza smettere di fissarla. Il suo corpo robusto, abbigliato in un impeccabile completo grigio da mattino, avanzò con determinazione verso di lei.

Justine afferrò la tazza con entrambe le mani e se la portò alle labbra, cercando di placare il tremore. Avrebbe dovuto prepararsi meglio dal punto di vista mentale per sostenere la sfida appena lanciata.

Radcliff si fermò accanto alla sua sedia, torreggiando su di lei.

Pur sapendo che il marito aveva il diritto legale di pretendere che osservasse i suoi obblighi coniugali, Justine non intendeva riconoscerglielo. Prima, reclamava la dovuta considerazione.

«Chiedetemi cosa voglio» la incalzò lui, scandendo bene le parole. «Domandatemi perché aspetto con pazienza che mia moglie mi degni di un minimo di attenzione.»

Con il cuore che batteva forte, lei temette per qualche istante che Radcliff avesse l'impudenza di esigere che lei rispettasse i suoi obblighi al tavolo della colazione. Posò tremando la tazza sul piattino, facendolo tintinnare, e si voltò a guardarlo, sperando di riuscire a sembrargli indifferente. «D'accordo»

concesse. «Cosa desiderate, dunque? Per quale motivo restate qui in piedi, vicino alla mia sedia?»

Lui avanzò ancora, bloccandola dove si trovava.

«Considerato che i miei educati tentativi di corteggiarvi non vi garbano, *duchessa*, ho pensato di proporvi un'alternativa meno civile, che non richiede di uscire di casa. Scegliete cosa preferite: l'opera, oppure la perdita dell'innocenza qui dove ci troviamo, in sala da pranzo. Avete a disposizione un solo minuto per decidere, prima che io lo faccia al posto vostro.»

Nel nome del cielo!

Justine si mosse con nervosismo e agitò la mano nella sua direzione. «Va bene, va bene. Andiamo a teatro. Adesso allontanatevi, vi prego! Dio mio! Dovreste davvero imparare a dominarvi. Questo genere di comportamento non è accettabile.»

Lui ridacchiò tra sé, come se trovasse il commento divertente, poi si ritirò dalla sua parte del tavolo. «Non l'ho mai considerato tale. Tuttavia non sapevo come convincervi in altro modo a collaborare. Usciremo alle sei. Agghindatevi con eleganza, d'accordo? Mi piacciono i seni incipriati.» Esitò un momento, come per decidere se sedersi ancora a tavola, ma poi si voltò e se ne andò a passi decisi.

Justine cambiò posizione sulla sedia per due o tre volte, facendosi aria con la mano nel disperato tentativo di rinfrescare il viso in fiamme. Per quanto vergognoso potesse sembrare, non sapeva per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a resistere al marito. La dignitosa signora dentro di lei avrebbe voluto schiaffeggiarlo per la totale mancanza di rispetto, ma l'istinto animale che si celava nel suo animo bramava di portarlo dritto a letto e concludere la faccenda.

Justine si strinse lo scialle di cashmere attorno al vestito da sera di seta verde, che non aveva suscitato nemmeno un commento da parte di Bradford, e si incamminò accanto a lui con nervosismo tra la folla. Quasi ogni persona che incrociavano si girava a guardarli con aperta curiosità.

Dispiaciuta, lei si rese conto che, quella sera, Bradford si presentava in pubblico per la prima volta da otto mesi. E, maledizione a loro, lo fissavano tutti senza ritegno, quasi fosse stato più deforme di un lebbroso.

Pur sapendo che non era un comportamento decoroso, nell'attraversare il sontuoso atrio del teatro, sovrastato da una cupola dorata gli prese il braccio e si strinse a lui. Non sapeva di preciso perché, ma voleva dimostrare a tutti che, nonostante il viso sfregiato e i

continui litigi tra loro, formavano un fronte unito. Forse la gente non immaginava che, opportunamente addomesticato, il Duca di Bradford avrebbe fatto apparire gli altri gentiluomini di Londra come gnu della savana.

Justine lo sentì irrigidirsi leggermente, di fronte a quella manifestazione di affetto, ma tornò a rilassarsi subito dopo. E, cosa ancora più importante, non la respinse.

Salirono a braccetto lo scalone di marmo che portava ai palchi privati. Poi il marito la condusse per un lungo passaggio, oltre numerosi ingressi numerati, fino all'ultima porta. A quel punto lui le lasciò la mano, aprì la porta e poi si chinò a sussurrarle: «Incipriate ancora un poco le rotondità dei seni. Vi consiglio di farlo qui in corridoio, invece che nel palco, sotto lo sguardo di tutti». Le strizzò l'occhio, poi entrò e richiuse la porta, lasciandola sola.

Justine batté più volte le palpebre, sbalordita, prima di abbassare lo sguardo sul seno, già fin troppo esposto dall'ampia scollatura del vestito da sera. Per quale strano motivo desiderava compiacerlo? Bradford non se lo meritava affatto.

Sbuffando infastidita, aprì la reticella e cercò il

portacipria, sepolto sotto il binocolo da teatro, una manciata di monete e un fazzoletto di pizzo. Lo estrasse in fretta, insieme a un pennellino di piume, poi si guardò alle spalle, notando le numerose coppie che entravano nei palchi.

Come sarebbe potuta passare inosservata, in mezzo a tanta gente? Si girò verso la parete tappezzata di broccato, fingendo di ammirare un dipinto, e fece del suo meglio per stendere la cipria senza sporcare il corpetto.

Quando si sentì a posto, ripose il portacipria nella borsetta, ruotò su se stessa e si avvicinò all'ingresso del palco privato.

Con un respiro profondo, posò la mano sulla maniglia di ottone, aprì, entrò e richiuse in silenzio. Quando si voltò di nuovo, si immobilizzò. Pesanti tende di velluto rosso chiudevano tre lati della nicchia, facendola sentire avvolta dalle pieghe di un ampio e morbido abito da sera. Due lanterne di vetro, decorate con delicate incisioni floreali, pendevano dal basso soffitto e inondavano di luce il piccolo ambiente.

Il cappello a cilindro di Bradford era posato su una panca imbottita. Lui sedeva su una delle poltrone e le voltava le spalle, tenendo le mani coperte da guanti

bianchi intrecciate dietro la nuca in una posa disinvolta. Guardava verso la vasta platea sottostante e aveva addirittura appoggiato le lunghe gambe muscolose, fasciate da eleganti pantaloni neri, sul parapetto di legno del palco. Le scarpe, lustrate alla perfezione, riflettevano la luce dorata delle candele.

In quel momento parve a Justine l'amico di un tempo che tanto le mancava, l'uomo che si sentiva sempre a proprio agio con se stesso e nel mondo. Possibile che si trattasse solo di una facciata, che mascherava un animo tormentato?

Lo scialle di cashmere le scivolò giù dalle spalle e cadde sul tappeto a fiori verdi e rossi. Lei non si curò di raccoglierlo, poiché voleva approfittare dell'occasione per osservare il marito a sua insaputa.

Tutto a un tratto Bradford abbassò le gambe e le braccia e si girò verso di lei, esponendo alla luce il lato deturpato del volto. Con gli occhi neri, la esaminò da capo a piedi facendole sobbalzare il cuore in petto. Un calore inebriante la pervase, nonostante il tentativo di mostrarsi indifferente.

«*Perfezione è* l'unico termine adeguato per descrivervi.» Bradford si alzò in tutta la sua altezza, girò attorno alla poltrona e le andò incontro. Si

abbassò a raccogliere lo scialle caduto. Nel risollevarsi, si chinò su di lei e le coprì di nuovo le spalle, soffermandovi le dita per qualche istante.

«Venite.» La prese per mano e la condusse verso il posto affacciato sulla platea.

Justine non poté fare altro che godersi quell'inattesa galanteria, che sembrava sentita e sincera. Sorpresa e felice, cercò di imprimersi nella memoria ogni particolare della scena: dal calore delle mani di Radcliff al soffitto intagliato, dipinto d'oro, al palcoscenico, chiuso da un sontuoso sipario rosso con lo stemma reale, all'enorme platea, che sembrava accogliere mezza Londra.

Parecchie signore abbigliate di tutto punto, con grandi piume tra i capelli, smeraldi, perle e gemme di ogni genere al collo e ai polsi, sopra i lunghi guanti, stavano già sussurrando tra loro, indicandoli di tanto in tanto con il ventaglio. Gli uomini erano un po' più discreti, aggrottavano la fronte e fingevano di ammirare con sussiego l'architettura dell'edificio.

Justine temette di svenire quando si rese conto che l'intera città, o quasi, stava esprimendo commenti su lei e Bradford, osservandoli senza pudore. Si sedette in poltrona per placare il tremore alle gambe e strinse forte

lo scialle, avvertendo il desiderio di nascondervisi sotto.

«Non privatemi di tutto, Justine» le raccomandò Bradford, protendendosi verso di lei. Quindi, sfiorandola appena con i polpastrelli, scostò il leggero scialle di lana.

Un soffio di aria fresca le colpì la pelle nuda delle spalle e del petto, lasciato scoperto dalla generosa scollatura del vestito. Justine non sapeva di preciso perché, ma aveva l'impressione che Bradford la stesse esibendo al pubblico.

Lui prese posto di fianco a lei avvicinando la poltrona alla sua. «Avete portato il binocolo che vi ho procurato?»

Justine confermò con un cenno del capo e si preparò a recuperarlo dalla borsetta. Tentò di allentare il cordoncino con le dita tremanti, ma, agitata com'era, non ci riuscì.

La grossa mano di Bradford coprì la sua e con movimenti rapidi e disinvolti aprì la minuscola borsettina.

«Grazie» mormorò Justine con un filo di voce.

«Non c'è di che. Nonostante ciò che pensate di me, ogni tanto so rendermi utile anche fuori dalla camera da

letto.» Contrasse un muscolo della guancia sfregiata, mentre guardava oltre Justine, verso il palcoscenico.

Era evidente che il Duca di Bradford, che lei credeva del tutto indifferente alle sue opinioni, stava tentando di dimostrarle che valeva qualcosa. In questioni minime, al momento, ma per lo meno era un inizio. Se un'ostrica partiva da un minuscolo granello di sabbia per creare una magnifica perla, si disse Justine, di sicuro anche Radcliff sarebbe stato capace di rivelarsi l'uomo dei suoi sogni.

Mentre i timpani scandivano il ritmo e le note di trombe e violini si innalzavano insieme alle voci, Bradford non poté impedirsi di ammirare il volto splendente della moglie. Era tanto tempo che non assisteva a un'opera. Fino a quel momento, non si era reso conto di quanto gli fossero mancate la musica e la magica atmosfera del teatro.

Justine sollevò il binocolo per osservare i cantanti, mentre un sorriso le incurvava le labbra carnose. «Radcliff?» sussurrò.

Quanto gli piaceva sentire il proprio nome pronunciato da lei! Avvicinò il capo, lasciandosi inebriare dal delicato profumo di acqua di rose e cipria che si levava dalle spalle candide, valorizzate dalla

scollatura. «Sì?»

«Di cosa stanno parlando? Capisco soltanto una parola qua e là. Forse avrei dovuto dedicarmi di più allo studio dell'italiano e meno a quello dello swati e dello zulu, no?»

Lui ridacchiò. Ben poche donne ammettevano, come lei, di non comprendere i dialoghi. Del resto la sua franchezza lo aveva sempre affascinato. Justine non nascondeva mai i propri pensieri e le proprie opinioni, a differenza di tante altre, educate sin dall'infanzia a fingere.

Per qualche minuto, Radcliff ascoltò con attenzione la voce acuta del soprano, cogliendo tutte le parole. «Desidera tanto il marito.» Incapace di resistere alla tentazione, si chinò ancora di più verso di lei e aggiunse: «La sua unica possibilità di conoscere una felicità autentica e duratura è permettergli di fare l'amore con lei, ogni sera e ogni mattina».

Justine si voltò a guardarlo con un sopracciglio inarcato. «Ero convinta che lui fosse morto.»

Radcliff frenò a stento una risata e si schiarì due volte la gola. «Il vostro italiano è migliore di quanto ammettiate.»

«Di sicuro meno approssimativo del vostro.»

Sorrise, soddisfatta di se stessa, poi tornò a osservare la scena.

Mentre l'opera proseguiva, Bradford si scoprì sempre più affascinato dalla moglie. Come mai non gli era venuto in mente prima di proporle il matrimonio? Se lo avesse fatto, la sua vita avrebbe preso una piega diversa? Magari non sarebbe stato tentato da tante donne, oppure le avrebbe dimenticate subito. E forse avrebbe avuto ancora un volto da presentare al mondo e di cui andare fiero.

Abbassò il mento, senza smettere di fissare Justine. Sebbene avesse affermato di non amare l'opera, non perdeva di vista il palcoscenico nemmeno per un istante. Anzi, tratteneva il fiato ogni volta che le voci e le note si levavano nell'aria... e così facendo riportava inesorabilmente l'attenzione di Radcliff sui suoi magnifici seni, incipriati alla perfezione.

Aveva sempre apprezzato la cipria su quella parte del corpo, soprattutto a teatro, perché metteva in risalto le deliziose rotondità rivelate dalla scollatura ogni volta che una signora prendeva fiato, per reazione a una scena drammatica o a un crescendo della musica.

Per tutto il resto dello spettacolo, Radcliff fu tentato più volte di accarezzare con il dorso della mano il viso

liscio e il collo lungo e sottile della moglie. In particolare quando ricordava come lo avesse preso a braccetto nell'atrio affollato, all'inizio di quella loro prima comparsa in pubblico.

Con ogni probabilità, Justine si era accorta di quello che lui già sapeva, e cioè che tutti i presenti stavano fissando il suo volto sfregiato. Per quanto discreto e delicato, si era trattato del gesto più attento e affettuoso che una signora gli avesse mai riservato.

Quando, due anni prima, era entrato per la prima volta nel salotto di casa Palmer, Radcliff aveva capito che la splendida debuttante in attesa accanto ai genitori non si sarebbe limitata a mozzargli il fiato con la sua bellezza. Qualcosa gli diceva che era destinata a cambiargli la vita.

Durante l'intera serata, era stato affascinato da come Justine si muoveva, parlava, camminava e, senza falsi pudori, sosteneva il suo sguardo ogni volta che conversavano. Si distingueva da tutte le signorine aristocratiche di sua conoscenza. Per la maggior parte, le altre erano abituate ad abbassare gli occhi con mosse studiate e a esprimersi soltanto in tono pacato. Radcliff aveva sempre preferito i caratteri focosi. Ed era appunto quello il problema: apprezzava le sfide anche

nel sesso.

La sera del loro primo incontro, Justine emanava un piacevole senso di freschezza e Radcliff aveva quasi avuto l'impressione che il profumo dell'erba bruciata dal sole permeasse l'aria che la circondava. Erba nella quale avrebbe voluto rotolarsi insieme a lei. Aveva persino *tentato* di farlo alcune volte, andando a trovarla a casa. Il conte, tuttavia, non gli aveva neanche concesso di vederla, avvisandolo che, se non aveva intenzione di chiedere la sua mano, gli conveniva starle alla larga. E lui lo aveva assecondato, anche se se ne era pentito.

Tornando al presente, anziché cedere al crescente desiderio di accarezzarle la guancia davanti a mezza Londra, cosa che sarebbe stata giudicata volgare e irrispettosa, scelse di posare la mano inguantata sullo schienale della poltrona di Justine, tanto per impedirsi di toccarla.

«E adesso cosa stanno dicendo?» gli domandò lei a bassa voce, interrompendo il corso dei suoi pensieri.

Lui riportò di colpo l'attenzione al palcoscenico, al centro del quale una raffinata dama in costume di seta verde muschio gorgheggiava con enfasi, rivolta a un gruppo di uomini e donne immobili e silenziosi.

Si concentrò sull'aria, cercando di non fraintendere

il testo per non rischiare di essere corretto. «Si interroga sul perché la sua vita sia segnata dal dolore e non comprende come mai la sorte le sia avversa. Allo stesso tempo, però, è convinta di essere destinata alla felicità e di riuscire a trionfare su tutte le sventure.»

Justine trasse un respiro profondo, poi lo rilasciò con lentezza, come se non avesse mai udito parole più profonde e toccanti. Si protese in avanti, verso il parapetto, e indicò il gruppo di comparse sulla sinistra. «E quelli chi sono?»

«Rappresentano il villaggio.»

Lei arricciò il naso. «Il villaggio?» ripeté. «Quale villaggio? È imbarazzante. Sono l'unica a non comprendere tutte le parole?»

Radcliff ridacchiò del suo sincero tentativo di seguire la trama in tutti i particolari. La maggioranza degli spettatori, infatti, si addormentava, oppure spiava gli altri con il binocolo. «Credevo che non amaste l'opera lirica.»

«No, infatti. Questa però è molto coinvolgente.» Dopo una breve pausa, Justine lo guardò negli occhi e aggiunse: «Immagino di dovervi ringraziare per avermi convinta a venire. Non ho apprezzato la dimostrazione di forza bruta, ma ammetto che lo spettacolo mi piace».

Sorrise e si voltò di nuovo verso la scena.

Lui sorrise a sua volta e scosse il capo, pensando che le donne vedevano la realtà con occhi diversi dagli uomini. Percorse con lo sguardo l'ampia sala, ma si immobilizzò nel riconoscere Lord e Lady Winfield, seduti nel palco di fronte al loro. Il sorriso gli svanì dalle labbra mentre incrociava lo sguardo dell'anziano marchese, responsabile di avere condotto il padre di Justine di fronte alla giustizia.

Lady Winfield chinò il capo argenteo verso il marito e, con una certa agitazione, gli sussurrò qualcosa all'orecchio, puntando il binocolo in direzione di Justine. Il marchese cambiò posizione con nervosismo, scosse la chioma canuta e mormorò una rapida risposta, nascondendo le labbra dietro la mano inguantata. Sembrava a disagio.

Era evidente che stavano discutendo di Justine.

Radcliff si girò verso di lei e le bisbigliò tra i folti riccioli castani: «Suggerirei di andarcene, cara».

Justine si irrigidì, inclinando la testa nella sua direzione. «Perché? C'è qualcosa che non va?»

Non avrebbe avuto senso mentire. «Lord Winfield e la moglie sono seduti esattamente davanti a noi. Preferisco allontanarmi, prima di provare la tentazione

di saltare nel loro palco, facendo apparire lo scandalo che colpisce vostro padre innocente come le preghiere domenicali.»

Lei lanciò una rapida occhiata verso il palco di fronte e, dopo una breve esitazione, alzò il mento, si girò verso il palcoscenico e sollevò il binocolo. «Invece rimaniamo qui. Non intendo perdermi il finale dell'opera. Se davvero proverete l'impulso di aggredirli, non avrò nulla da obiettare.»

Radcliff sorrise compiaciuto, complimentandosi in silenzio con lei. In effetti, non si era aspettato una reazione diversa. Levò il braccio dalla spalliera della sua poltrona e, sapendo che Lord e Lady Winfield li stavano ancora osservando, lanciò un'occhiata alla mano che Justine teneva posata in grembo. Allora gliela prese, se la portò alle labbra e la baciò con trasporto, poi le accarezzò con sensualità le nocche, coperte dal guanto da sera.

Il seno di Justine si sollevò bruscamente, quando prese fiato, ma a parte questo lei finse di essere indifferente mentre, con l'altra mano, si riportava agli occhi il piccolo binocolo. «Cosa diavolo state combinando, Bradford?» gli domandò, muovendo appena le labbra. «Vi rendete conto che mezza Londra

ci osserva, mentre vi comportate senza pudore?»

«Mi limito a far ingelosire i coniugi Winfield» le rispose a bassa voce, continuando ad accarezzarle la mano. «Ho sentito dire che il loro matrimonio è un autentico fallimento. Al confronto, il nostro è un idillio. Dovremmo festeggiare.»

Justine gli strinse forte le dita. «Celebriamo, dunque. A patto che non vi sfiori nemmeno l'idea di toccare o baciare altre parti del mio corpo.»

Radcliff frenò a stento una risata e le premette di nuovo le labbra sul dorso della mano. Aveva tutte le intenzioni di corteggiare sua moglie per conquistarla. Non contava quanto tempo avrebbe impiegato: intendeva impegnarsi con costanza, fino a renderla davvero sua, anima e corpo.

Il pomeriggio seguente

Justine non avrebbe dovuto sorprendersi quando un lacchè in livrea rossa si presentò all'ingresso con una lettera di Lady Winfield. A stupirla davvero fu piuttosto l'insistenza del domestico per ottenere una risposta immediata.

Così fu costretta a leggere la missiva, senza poterla mostrare a Radcliff, che proprio quel giorno era fuori con il segretario.

A Sua Grazia, la Duchessa di Bradford. È stato assai gradevole osservare a teatro una coppia tanto felice e degna di stima. Confesso che non mi capitava da tempo di cogliere un affetto altrettanto profondo e sincero tra coniugi. Auguro a voi e al vostro sposo una vita lunga e lieta insieme. Sebbene mio marito, negli ultimi mesi, abbia osteggiato vostro padre, gli è sempre stato innanzitutto amico. Chiedo umilmente a Vostra Grazia di comprendere che il mio consorte stava soltanto cercando di proteggere i sudditi di Sua Maestà, poiché alcuni anni addietro un fatto tremendo colpì nostro figlio, sconvolgendo la nostra esistenza. Certa della vostra benevolenza e nobiltà d'animo, mi azzardo a chiedervi perdono per la triste vicenda e oso sperare che si possa instaurare tra noi un rapporto di sincera amicizia. Sono convinta che sarebbe di giovamento per tutti.

Con i più rispettosi saluti,

Lady Winfield

Justine sbuffò irritata. Il suo vero desiderio sarebbe stato di stracciare in mille pezzi la lettera davanti al lacchè, scacciandolo con una frase del tipo: *andate al diavolo, e che vi colpisca il* Tokoleshe *zulu.* Tuttavia una duchessa non poteva mostrarsi tanto volgare né

impulsiva. Per giunta doveva difendere il buon nome del marito, oltre a quello dei genitori.

Purtroppo, comportarsi da vera signora presentava parecchi inconvenienti, tra i quali l'ipocrisia, rifletté.

Sapendo che il domestico aspettava fuori dallo studio, si sedette alla scrivania di Radcliff e scrisse con calligrafia ordinata:

Alla stimata Marchesa di Winfield. La vostra richiesta di scuse mi ha commossa. Come ben sapete, mio padre ha molto patito a causa dell'ingiustizia ricevuta per via delle sue idee poco convenzionali. I suoi studi approfonditi hanno dimostrato che tali propensioni sono innate. Dio non dà adito a malintesi, al contrario degli esseri umani. Mi dolgo di cuore per la sofferenza subita da vostro figlio per colpa di un orribile furfante; non sarebbe mai dovuto accadere. Vi prego di comprendere, tuttavia, che la pena vostra e di vostro marito non è molto diversa da quella sopportata da me stessa, nell'assistere all'umiliazione di mio padre, esposto al pubblico ludibrio con una ferocia che forse lo segnerà per sempre. Immagino che sarei più disposta a concedere il perdono se fossi sicura della vostra sincerità.

Gentili saluti,

la Duchessa di Bradford

Il lacchè si allontanò in fretta dal palazzo e tornò meno di un'ora dopo con un'altra lettera, che ancora una volta esigeva una replica immediata.

A Sua Grazia, la Duchessa di Bradford. Le nostre scuse sono più che sentite, come speriamo di avere occasione di provarvi. Dopo un'attenta riflessione, mio marito ha nobilmente deciso di rimborsare tutte le spese sostenute a causa delle tribolazioni di vostro padre, sperando così di dimostrare le nostre buone intenzioni. Anche se continueremo a dissentire dalle sue opinioni, crediamo che il rispetto reciproco non richiede una totale concordanza di idee. Spero che siate d'accordo. Rispettosi saluti,

Lady Winfield

Justine fissò esterrefatta lo scritto. Davvero curioso. Una volta Bradford aveva affermato lo stesso riguardo al rispetto. Per questa dichiarazione, Lady Winfield meritava una certa stima.

Sebbene diffidasse dei due coniugi dopo quanto era capitato a suo padre, sapeva che non si poteva giocare al parco con gli altri bambini senza cedere mai la palla e rischiare di farsela rubare. Se invece tutto

procedeva bene, come si augurava di cuore, giocare era solo divertente.

Così sedette di nuovo alla scrivania e scrisse quella che sperava essere l'ultima lettera.

Alla stimata Marchesa di Winfield. Concordo con la vostra opinione riguardo alla reciproca considerazione. Proprio per questo motivo, so che, col tempo, ogni torto verrà perdonato. Con i più cordiali saluti,

la Duchessa di Bradford

Due giorni dopo, a suo padre furono rimborsate ben quindicimila sterline, e lei e Bradford furono invitati a un ricevimento a casa Winfield. Com'era ovvio, ormai Justine si stava convincendo che il titolo di duchessa le garantisse un rispetto senza precedenti a Londra. Tuttavia, per quanto paresse strano, faticava ancora a ottenerlo dalla persona cui più teneva, ossia il marito.

10

Non permettete mai a un uomo di attirarvi nel buio di un giardino né in altri luoghi appartati, dove potreste ritrovarvi sola. Questo, infatti, non condurrebbe soltanto alla rovina personale e allo scandalo, ma anche a difficoltà che nessuna signora sarebbe in grado di affrontare.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Quattro ricevimenti, due serate a teatro, cinque passeggiate in carrozza a Hyde Park, tre visite ai suoceri, quattordici vestiti nuovi acquistati da The Nightingale... per non parlare delle scarpette in tinta e della preziosa collana di smeraldi che aveva dovuto tirare fuori dalla cassaforte. E come se non bastasse, Justine aveva insistito per partecipare a quel dannato

ballo dato da Lord e Lady Winfield...

Radcliff strinse la vita snella di Justine, premendo le dita sul raso lilla dell'abito da sera mentre con l'altra mano teneva quella di lei, guidandola nei giri di valzer. Pur non essendo un santo, aveva già sopportato due intere settimane di matrimonio senza nemmeno bussare alla sua porta. Non poteva negare di andarne fiero. Il problema era che la mano destra gli aveva tenuto compagnia ogni notte, per più volte. Gli era impossibile evitare di procurarsi piacere da solo, per quanto si sforzasse.

«Mi tenete troppo stretta» lo rimproverò a bassa voce Justine, mentre volteggiavano tra le altre coppie. La collana di smeraldo che le aveva regalato scintillava alla luce delle candele.

Lui ridacchiò tra sé, divertito dall'insistenza con cui la moglie puntava gli occhi nocciola sul suo panciotto, come se non avesse mai danzato con nessuno con tanta intimità. «Questo è un valzer, duchessa. È normale che vi abbracci in maniera piuttosto scandalosa. Godetevelo, così come sto facendo io.»

Per sottolineare l'affermazione, l'attirò ancora più vicina proprio mentre passavano davanti a un gruppo di vecchie matrone pettegole, che ormai avevano

superato da molto il fiore degli anni e che si sarebbero sbriciolate all'istante se avessero tentato di muoversi come loro.

Justine non aveva difficoltà a seguire i passi, sfiorandogli il bacino e le cosce a ogni movimento. Era davvero brava a ballare.

Sapere che Carlton era, con ogni probabilità, in mezzo alla folla, invogliava Radcliff a danzare con entusiasmo e orgoglio ancora maggiori. Poiché possedeva un bene prezioso che né il fratello né nessun altro avrebbero mai vantato, e cioè Justine.

Più tempo trascorreva insieme a lei, più si rendeva conto della propria fortuna. E, seppure con estrema lentezza, stava imparando a dominare la fissazione per il sesso in un modo che gli sarebbe sembrato impossibile fino a poco tempo prima. Gran parte del merito andava a Justine, che si dimostrava severa con lui quando era necessario e gentile e affettuosa nei momenti meno prevedibili.

Quando terminò il valzer, Radcliff le porse la mano e l'accompagnò fuori dalla pista da ballo. Chinandosi verso di lei, sussurrò: «Lord Winfield mi ha informato che in giardino c'è una fontana nuova, acquistata da lui e dalla moglie a Venezia».

Justine si fermò di colpo e allontanò la mano inguantata, inarcando un sopracciglio, perplessa. «Mi state forse proponendo quello che sospetto?»

Quanto gli sarebbe piaciuto! Justine non si rendeva nemmeno conto di avere vinto. Era riuscita a fare breccia nel suo cuore ostinato. Con ogni occhiata, ogni sorriso e ogni parola, continuava a esprimere il profondo e sincero desiderio di conoscerlo davvero. E Radcliff, quella sera, aveva deciso di confidarsi con lei, perché si sentiva forte.

Abbassò nuovamente il capo e le mormorò all'orecchio: «Cercate la fontana».

Senza aspettare risposta, si allontanò da lei mescolandosi alla folla. Si augurava che fosse davvero una buona idea rivelarle la verità sulla cicatrice.

Justine scoprì che la fontana importata dall'Italia si trovava a pochi passi soltanto dalla terrazza. Era inoltre bene illuminata dalla luce proveniente dalle finestre, oltre che dalla luna.

Quali che fossero le intenzioni di Radcliff, non dovevano essere troppo galanti, a meno che non si proponesse di scandalizzare tutta Londra. Anche se non sarebbe stata la prima volta, per nessuno dei due.

La fresca brezza notturna le sfiorava le spalle nude e

muoveva il tessuto della gonna con un dolce fruscio. L'acqua della fontana zampillava spruzzando gocce d'acqua fuori dalla vasca di pietra, mentre dal salone proveniva la musica dell'orchestra.

Justine rabbrividì per l'aria fresca e si sfregò le braccia per scaldarsi.

«Avete freddo?» le domandò una ben nota voce virile.

Il polso prese a batterle forte e una vampata di calore la pervase non appena avvertì la vicinanza di Bradford alle sue spalle. Le ultime due settimane erano state divine. Dopo la serata all'opera, lui aveva recuperato il tono allegro e scherzoso di un tempo, rammentandole l'uomo che le aveva fatto perdere la testa. Da allora, non avevano cessato di discorrere di qualunque argomento, tranne quello che più le stava a cuore, e cioè l'origine della cicatrice. «Sì, un pochino» ammise a bassa voce.

«Ecco, tenete.» Con cavalleria, Bradford si levò la giacca e gliela mise sulle spalle nude. Odorava di sigari e di profumo al sandalo. «Va meglio?» le sussurrò sul collo.

Justine si sentì sciogliere. «Molto meglio, grazie.»

Lui le sfiorò la pelle nuda con le dita, poi lasciò

ricadere la mano e si spostò di fronte a lei. La camicia candida, coperta in parte dal panciotto color avorio, rifletteva il bagliore lunare.

«Una serata piuttosto fresca per l'estate, non vi pare?» commentò guardandosi attorno, come se il clima fosse stato la sua unica preoccupazione.

Justine trattenne un sorriso. Davvero adorabile. Radcliff si impegnava in ogni modo per fare conversazione. «Sì, in effetti.»

Lui inspirò a pieni polmoni, poi emise il fiato con altrettanta energia. «Aria pulita.»

Justine faticò a rimanere seria. «Per Londra, sì.»

Radcliff annuì, poi aggrottò la fronte abbassando lo sguardo sulle mani. Senza proferire parola, iniziò a sfilarsi i guanti, tirando le dita uno alla volta.

Si levò prima il destro e poi il sinistro, mettendo in mostra le mani robuste. Quindi li infilò in una tasca dei calzoni e si schiarì la gola.

Justine serrò la presa sulle falde della giacca. Non poteva impedirsi di fissare quelle grandi mani, che non l'avevano più accarezzata dopo la sera a teatro. Con il cuore che martellava in petto, si domandò se quella notte avrebbe segnato la fine del comportamento da gentiluomo che lei tanto apprezzava.

Bradford la fissò negli occhi. «Ho impiegato un po' di tempo a convincermi, ma ormai ho deciso di spiegarvi cosa è accaduto quando sono stato ferito al volto. Desiderate ancora saperlo?»

Justine avvertì un repentino calore al viso e al collo e iniziò a respirare più in fretta. Non sarebbe accaduto quello che si era aspettata, ma qualcosa di molto più importante.

Si guardò attorno, poi scrutò le finestre illuminate del salone, stupita che il marito avesse scelto di confidarsi con lei proprio quella sera, nel bel mezzo di un ricevimento. «Sì, certo. Magari, però, ne potremmo discutere in un ambiente più riservato...»

«No, preferisco farlo subito. Così avrete la possibilità di allontanarvi se non sopporterete di ascoltare quanto sto per dirvi.»

Lei deglutì. La premessa non era molto incoraggiante. «Non ho alcuna intenzione di andarmene.»

«Starà a voi decidere.» I lineamenti sensuali di Radcliff si irrigidirono sotto il bagliore dorato che filtrava dalle portefinestre. Il lato perfetto del suo volto era illuminato, mentre quello segnato dallo sfregio restava in ombra. «Immagino di dover iniziare con un

nome: Matilda Thurlow. Al momento del fattaccio era l'amante di mio fratello.»

Justine batté le palpebre. Aveva sentito dire che, nella faccenda, era coinvolta una donna di facili costumi, ma non aveva immaginato che avesse una relazione con Carlton.

Guardando altrove, Radcliff proseguì: «Carlton era innamorato pazzo di lei, anche se rifiutava di mostrarsi in pubblico in sua compagnia. Non perché si preoccupasse della propria reputazione; temeva piuttosto che io gliela portassi via. In effetti era una donna bellissima. Tentavo di ripetermi che era l'amante di mio fratello, ma ogni volta che mi capitava di scorgere Matilda, che fosse durante una passeggiata a cavallo a Hyde Park, oppure in Regent Street, ne ero sempre più affascinato. Dopo un certo tempo, cominciai ad andare a trovarla di notte per cercare di sedurla. Lei, tuttavia, mi rifiutò ogni volta, cosa che mi stuzzicava ancora di più».

Pur non capendone il motivo, Justine provò una fitta di gelosia al pensiero che Radcliff avesse corteggiato con ardore e assiduità un'altra, prima che si fidanzassero. Che l'infatuazione per lui si stesse trasformando in un sentimento ben più profondo?, si

ritrovò a chiedersi.

Radcliff scrollò le spalle. «Inutile dirlo, mio fratello si accorse subito dei miei tentativi di approccio e più di una volta si arrabbiò con me. Ciò che è peggio, era consapevole della mia mancanza di autocontrollo quando mi piaceva una donna e se ne faceva beffe. E così un giorno fece consegnare a casa mia un ritratto a figura intera di Matilda Thurlow. Io ero furente, tuttavia non riuscivo a convincermi a liberarmene. Lo sistemai in camera da letto e presto la mia fissazione raggiunse livelli patologici.»

Justine trattenne il fiato, sconvolta. Il ritratto della splendida bionda... Si riferiva a quello?

Tentò di mantenere un tono indifferente, pur non sentendosi affatto tale. «Si tratta del dipinto appeso in corridoio, fuori dalle camere?»

Lui si schiarì la gola. «Sì.»

Dopo qualche istante di silenzio imbarazzato, Justine si costrinse a chiedere: «C'è un motivo preciso per cui si trova ancora là?».

Dopo una breve esitazione, Radcliff annuì. «Durante il periodo che ho trascorso in volontario isolamento, lo tolsi diverse volte dal muro, ma poi finivo per appenderlo di nuovo. Infine lo spostai dalla

camera da letto al corridoio. L'avrei volentieri buttato via, ma volevo dimostrare a me stesso che ero capace di passarci davanti senza avere un'involontaria reazione fisica. Mi ci volle un mese intero, ma alla fine riuscii nel mio intento. Adesso serve soltanto a rammentarmi com'ero in passato. E come, in parte, sono ancora.»

Justine non capiva come mai quell'ammissione le facesse tanta paura. Forse perché la rendeva consapevole che persino gli uomini migliori potevano celare segreti inquietanti.

Bradford si sfregò il mento con nervosismo e distolse lo sguardo. «Presto sorse in me l'acuto bisogno di unirmi a una donna reale, anziché darmi piacere da solo davanti a un ritratto. Quindi decisi di recarmi a uno *champagne party,* nei pressi di Covent Garden. Andò a finire che non toccai nemmeno una delle signore presenti per paura di contrarre il mal francese, e rimasi a bere e osservare gli altri che si divertivano.» Contrasse la mascella, poi le chiese: «Sapete di che genere di festa si tratta?».

Lei scosse il capo, senza smettere di guardarlo. «Immagino che siano presenti uomini e donne e che si beva champagne.»

«Champagne misto a laudano, per la precisione. Quella stessa notte, Matilda offrì una mancia al mio lacchè per sapere dove mi trovassi. A quanto pareva, si era stancata delle vuote promesse di Carlton e aveva deciso di cercarsi un altro amante. La sua scelta era ricaduta su di me, considerato l'interesse che le dimostravo. Sperando di sedurmi e coinvolgermi in una relazione, si presentò alla festa. Subito, però, sei bruti l'afferrarono, la denudarono, la legarono e la stuprarono a turno. Nessuno intervenne in sua difesa, nonostante le sue disperate grida d'aiuto.»

Atterrita, Justine si coprì la bocca con una mano. Aveva le lacrime agli occhi. «Mio Dio!»

Radcliff alzò la testa e guardò il cielo buio sopra di loro. «Mentre me stavo abbrutito in un angolo, con il cervello annebbiato, una sconosciuta si avvicinò e cercò di trascinarmi attraverso i locali della casa, supplicandomi di soccorrere una donna in difficoltà. Non ero preparato alla scena che mi ritrovai di fronte.»

Abbassò il capo, poi ruotò su se stesso e sferrò un violento pugno nel vuoto. Tornò a girarsi verso il palazzo, si passò le mani tra i capelli, poi le lasciò cadere lungo i fianchi. «Matilda, trattenuta a faccia in giù, gridava e piangeva disperata. Uno degli aggressori

stava incidendo nella carne dei glutei le proprie iniziali. "Così si ricorderà di me" ripeteva euforico. In preda a una furia cieca, mi scagliai contro i sei aggressori. La stessa lama che aveva torturato Matilda mi squarciò la guancia, dal labbro alla tempia. Ebbro com'ero, non provai nemmeno dolore.»

Justine sentì uno spasmo al petto, immaginando il tormento patito da lui e dalla povera Matilda Thurlow.

Bradford digrignò i denti e sferrò un altro pugno in aria, tentando di sfogare l'ira impotente che lo possedeva. Poi sibilò con una voce roca che non sembrava nemmeno la sua: «Persino mentre io ne scaraventavo uno lontano e ne colpivo in testa un altro, un terzo tentò di nuovo di violentarla. Anche se il mio sangue schizzava dappertutto. Infine alcuni dei presenti, dotati di un minimo di raziocinio, si accorsero che avevo la faccia spaccata in due e mi aiutarono a porre fine a quell'orrore. Tuttavia Matilda aveva già sofferto il peggio».

Si passò sul viso una mano tremante e scosse la testa. «Assistere a quella scena mi ha confermato quello che già sapevo a causa della mia ossessione, e cioè che gli studi di vostro padre sono fondamentali per comprendere meglio noi stessi. Tolti i vestiti, gli

uomini sono identici agli animali.»

Justine cercò di trattenere un singhiozzo, ma non ci riuscì.

«Tre giorni dopo quel tremendo episodio» proseguì lui con calma forzata, «quando la mia guancia era tenuta insieme dai punti e i sei stupratori erano in custodia cautelare in attesa del processo, Carlton fece irruzione in casa mia per addossarmi la responsabilità della faccenda. Come se, in un certo senso, avessi provocato io l'aggressione. In parte, il suo risentimento era giustificato. In fondo avevo assecondato la mia fissazione per molto tempo, conducendo una vita dissoluta e irresponsabile che non giovava a nessuno, nemmeno a me stesso. Così mi ritirai in isolamento per mesi, rifiutando persino di procurami il piacere fisico da solo.»

Dopo una breve pausa la fissò negli occhi. «Per restare sano di mente mi aggrappavo a un unico appiglio: le vostre lettere settimanali. Le bruciavo tutte appena lette. Non volevo rispondere per timore di incoraggiare voi o me stesso. Poi è successo tutto il pasticcio con vostro padre e, poco dopo, mi avete scritto offrendovi di venire a letto con me in cambio della sua libertà. E questo ha annullato in me ogni

capacità di ragionare. Non volevo pochi miseri incontri: pretendevo ogni notte dell'anno. Senza nemmeno domandarmi se fossi degno di voi, ho chiesto la vostra mano. Vi ho sposata convinto di poter tenere sotto controllo i miei impulsi, ma ho scoperto subito di esserne tuttora soggiogato. Devo ancora combattere contro me stesso e per questo mi sento ignobile. Tuttavia voi mi donate speranza e mi guidate in questo difficile cammino.» Annuì, poi distolse lo sguardo, incapace di aggiungere altro.

Del resto non era necessario. Se mai Justine aveva dubitato che Bradford avesse un cuore e un'anima, a quel punto non aveva più incertezze.

Deglutì per alleviare il groppo in gola e non poté impedirsi di abbracciarlo. Gli cinse la vita, lo attirò a sé e nascose il viso contro il suo saldo e forte petto, abbracciandolo più forte che poté. «Non siete affatto ignobile» dichiarò. «Non certo secondo me. Non lo siete mai stato.»

Lui sospirò, ma non si mosse e non ricambiò l'abbraccio.

Forse aveva detto troppo e troppo presto.

Justine indietreggiò e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Rimase di fronte a lui in silenzio, imbarazzata,

indecisa sul da farsi. Sapeva soltanto che desiderava aiutarlo in ogni modo possibile.

Radcliff le accarezzò il collo nudo con il dorso della mano calda e senza guanto. Lasciò scivolare le dita verso l'incavo della gola, sfiorando la collana di smeraldi che le aveva regalato pochi giorni prima. Era un tocco lieve, che rivelava un sincero desiderio di stabilire un contatto con lei e che andava al di là del semplice piacere fisico.

Justine deglutì ancora, ammaliata dai suoi occhi scuri, nei quali si scorgeva una sofferenza profonda, silenziosa, che lui aveva sempre tentato di nascondere con le battute insolenti e l'atteggiamento arrogante.

Poi lui ritrasse la mano e fece un passo indietro. «Sono sicuro che tutti hanno notato la nostra assenza. Dovremmo tornare tra gli altri invitati.»

Incredibile! Il Duca di Bradford stava usando la decenza come scusa per concludere quel magico momento di tenerezza. Un pretesto cui aveva fatto spesso ricorso durante le ultime due settimane; e del quale Justine si era stancata.

«Abbracciatemi, Radcliff» lo esortò nella speranza di convincerlo a rimanere con lei e a prolungare quella deliziosa intimità.

Lui lanciò un'occhiata verso il palazzo alle sue spalle. «No.»

«Siete mio marito» insistette lei, avvicinandosi. «Stringetemi.»

Bradford la fissò dalla breve distanza che si ostinava a mantenere. «No. Non ora... Non posso.»

«Non vi temo. E voi non dovreste avere paura di voi stesso. Abbracciatemi, vi prego.»

Lui esitò, poi avanzò di un passo. Per qualche istante la guardò dall'alto della sua statura, poi le afferrò le spalle e la trasse contro il suo corpo muscoloso con tanta energia da toglierle il fiato.

«Magari un po' meno stretta» bisbigliò Justine con un filo di voce.

Radcliff ridacchiò, allentò un poco la presa, poi chinò il capo e le sfiorò la pelle nuda del collo con le calde labbra. Quando sollevò la testa bruna la scrutò negli occhi. La luna rischiarava appena la cicatrice, crudele ma nobile. «Giuro di proteggervi da qualunque pericolo» sussurrò. «Anche da me stesso, se necessario.»

Il cielo buio sopra di loro parve ruotare in risposta alle emozioni che stavano sbocciando nel cuore di Justine. Amava quell'uomo, lo amava davvero. Lo

guardò incantata, rovesciando il capo all'indietro. Avrebbe voluto che quei magici istanti non avessero mai fine. Più di ogni altra cosa al mondo, desiderava toccare ogni parte dall'animo di Radcliff, tenuta nascosta agli occhi di tutti gli altri.

«Devo baciarvi» le disse con una voce roca che rivelava il tremendo sforzo per controllarsi. Di nuovo chinò il capo.

Lei sollevò la mano per fermarlo, trattenendo per qualche istante le dita inguantate sulle sue labbra. «No. Fatelo non perché *dovete*, ma perché *lo volete.*»

«Lo voglio» confermò lui, contro le sue dita. «Mia bellissima Justine, non vi rendete conto di incarnare ogni mio desiderio?» Con un gesto quasi aggressivo, le spostò la mano e si impadronì delle sue labbra, facendole sobbalzare il cuore. Le braccia robuste l'attorniarono, mentre il bacio diventava sempre più profondo, esigente, e la lingua le stuzzicava con crescente ardore gli angoli della bocca.

L'anima di Justine si sciolse all'istante. Le sue mani percorsero il forte petto virile, salendo fino al colletto rigido e insinuandosi tra le folte ciocche di capelli scuri.

Tentò di rispondere al bacio imitando i movimenti della sua bocca. Spinse la lingua contro quella di lui,

sperando di dimostrargli che lo desiderava più che mai e che era felice di averlo sposato.

Radcliff gemette mentre stringeva al petto Justine. Sopraffatto dalla flessuosa morbidezza e dal delizioso tepore del corpo di lei, sentì il pene indurirsi e premere contro il tessuto dei calzoni. La voleva da impazzire. E non era il suo pene eccitato a desiderarla: era *lui*.

Le labbra di Justine si mossero con maggior decisione, sollecitandolo ad approfondire il bacio. Lui le accarezzò i fianchi con mani tremanti e risalì lungo il busto. Moriva dal bisogno di esplorare il suo corpo, oltre alla sua bocca. Voleva conoscere ogni parte di lei, e non gli importava se mezza Londra li stava spiando.

Lasciò cadere a terra la giacca che le aveva prestato e scoprì le spalle candide e vellutate. Vi posò sopra i palmi, poi mosse le mani verso il collo. La sentì fremere di piacere.

Freddi smeraldi gli graffiarono le dita, interrompendo quella sensuale esplorazione. Anni prima, quelle stesse gemme erano state a contatto con la pelle di sua madre. Non meritavano di ornare il collo candido di Justine. Le avrebbe comprato dei gioielli nuovi, incontaminati e puri come lei.

Sganciò il fermaglio, continuando a divorarle con

avidità le labbra. Quando le tolse la pesante collana, la sentì irrigidirsi di colpo.

Con suo gran disappunto, Justine abbassò le mani e gliele posò sul petto, spingendolo lievemente, chiedendogli di smettere. Seppur malvolentieri, lui le lasciò la bocca e fissò ammaliato l'oggetto dei suoi desideri, il sogno divenuto realtà. Strinse nella destra la collana della madre, senza badare alle fredde pietre che gli si conficcavano contro il palmo.

Lei esitò un istante, studiandolo in viso con i magnifici occhi nocciola. «Credevo me l'aveste regalata.»

Radcliff sorrise, come leggendole nel pensiero, e lasciò dondolare dalle dita la preziosa collana che le aveva appena sottratto. «Apparteneva a mia madre, e non è degna di voi. Ve ne comprerò una nuova, degna di voi.» Con questo, lanciò il gioiello nella fontana, dove, con uno spruzzo, scomparve sotto la superficie.

«Bradford!» esclamò Justine, senza la dolcezza che aveva usato fino a quel momento. Ruotò su se stessa e corse verso il bordo della fontana, scrutando a destra e a sinistra nel tentativo di capire dove fossero finiti i gioielli.

Radcliff si avvicinò ridendo tra sé. Se non l'avesse

fermata, forse sarebbe saltata nell'acqua della fontana. L'afferrò per la vita e la fece girare verso di sé.

«Che questa stupida fontana si tenga pure gli smeraldi. Venite. Non ho ancora finito con voi.»

Abbassò la testa e, con sensuale lentezza, percorse con la punta della lingua la delicata curva del collo. Poi discese sulle rotondità dei seni, lasciate esposte dalla scollatura. «Intendetelo come il massimo complimento che vi possa rivolgere. Non ho mai rispettato mia madre. Tradì mio padre per qualche istante di piacere e lo confessò soltanto parecchio tempo dopo la sua morte. E fu da quell'attimo di piacere rubato che nacque Carlton.»

Justine sussultò, trattenendo il fiato. «Non... non ne avevo idea.»

«Ora lo sapete.» Deglutì. «Permettetemi di toccarvi ancora.» Percorse con i palmi la seta liscia dell'abito, salendo verso i seni pieni, morbidi come velluto. Era quello di cui aveva bisogno.

Il suo sesso pulsava dolorosamente contro il tessuto dei calzoni. Accarezzarla non gli sarebbe bastato. Se non avesse prestato attenzione, l'avrebbe posseduta dove si trovavano, accanto alla fontana.

Qualche accordo musicale, unito a voci e risate, si

insinuò nella nebbia dell'eccitazione. Radcliff arretrò all'istante, alzò una mano e si schiarì la gola. «Credo sia saggio trattenermi.»

Justine rimase in silenzio per qualche istante, poi mormorò: «Venite in camera mia questa notte. Non avete motivo di non farlo. Ormai avete dimostrato in ogni modo che mi rispettate».

Con il sangue che gli pulsava nelle orecchie, Radcliff l'ascoltò incredulo. Justine gli stava offrendo di sua spontanea volontà proprio quello che lui, per due settimane, si era imposto di non chiederle. Per orgoglio, certo, ma soprattutto per dimostrarle rispetto. «Lo desiderate davvero?» mormorò.

Lei sorrise. «Con tutto il cuore.»

Lui era davvero l'uomo più fortunato del mondo. «Sì... verrò.» Annuì, poi prese di tasca i guanti e se li infilò. Cercando di non pensare troppo alla notte che l'aspettava, si voltò, tornò al punto in cui era caduta la giacca e la raccolse in fretta. La scosse e la indossò di nuovo.

Quindi si voltò verso Justine, che indugiava presso la fontana, e le porse il braccio. «Venite. Torniamo dagli altri.»

Con il pollice, lei indicò l'acqua gorgogliante alle

sue spalle. «Non senza gli smeraldi» puntualizzò. «Non mi importa che relazione aveste con vostra madre: quelle gemme valgono una fortuna.»

Lui rise e scosse il capo. Avanzò di qualche passo, le afferrò la mano e iniziò a trascinarla verso la terrazza illuminata. «Credevo che quei gingilli non v'interessassero.»

Justine gli oppose resistenza. «No, infatti. Tuttavia mi sembra assurdo che un gioiello di grande valore venga buttato via. Se voi non lo volete più, come sembra, lo regalerò a mio padre. Sogna di tornare a Città del Capo, sapete, e sommando il valore di questa collana al denaro che ha appena ricevuto da Lord Winfield, potrebbe realizzare il suo desiderio.»

Radcliff alzò gli occhi al cielo e le diede un altro strattone per avvicinarla a sé. «Justine, se vostro padre desidera tornare in Sudafrica, provvederò io a finanziarlo. Al momento, però, vi chiedo di lasciar stare quegli smeraldi. Non li voglio vedere mai più. Siamo intesi?»

Lei sbuffò, esasperata, e borbottò qualche parola tra sé e sé. Infine, di malavoglia, lo seguì nel salone dei ricevimenti.

11

Pochi mariti sanno davvero riconoscere il valore di ciò che la moglie fa per loro. Proprio per questo le signore hanno il dovere di far comprendere al consorte cosa deve apprezzare.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Justine era abbastanza sicura che Radcliff avesse smarrito il poco senno che gli era rimasto. Come poteva una persona razionale gettare, come niente fosse, un gioiello d'immenso valore nell'acqua di una fontana? E questo per il semplice motivo che non andava d'accordo con la madre! Dopo tutte le difficoltà finanziarie patite negli ultimi mesi, lei non poteva giustificare in alcun modo una simile stravaganza.

Entrò nel salone da ballo insieme a lui e subito si

rese conto che c'era qualcosa di strano. Si fermò sulla soglia della portafinestra che si apriva sulla terrazza, di fianco a Radcliff.

L'enorme salone nel quale fino a poco prima echeggiavano voci e risate, ora era immerso in un silenzio inquietante. I sette componenti dell'orchestra, collocati nell'angolo in fondo alla sala, stringevano convulsamente i loro strumenti, immobili.

Numerose coppie che volteggiavano al centro del grande salone, sorprese dall'improvvisa interruzione della musica, si guardavano intorno spaesate. Poi si scatenò il caos, mentre eleganti gentiluomini si spostavano disordinatamente a destra e sinistra, come struzzi spaventati.

Justine strinse forte la mano del marito e lo guardò perplessa. Lui ricambiò la stretta e aggrottò le sopracciglia, osservando la folla,

«Radcliff...» sussurrò lei, incapace di aggiungere altro.

«Nessuno grida di chiamare un medico né urla che è scoppiato un incendio. Allora per quale assurdo motivo corrono tutti di qua e di là come pazzi?»

«Vostra Grazia!» chiamò con urgenza una voce maschile. «*Vostra Grazia!*»

«A proposito di folli...» Bradford indicò l'uomo che si stava precipitando verso di loro. «Eccone uno. Non siete d'accordo?»

Soffocando a stento una risata, Justine gli diede uno schiaffetto sul braccio, mentre Lord Winfield, il padrone di casa, arrivava di corsa, con la fronte imperlata di sudore. Il marchese, goffo e allampanato, si fermò con una scivolata davanti a loro, evitando per un pelo di travolgerli. Poi prese fiato e raddrizzò le spalle. «Vi prego di perdonare il trambusto. Non potevo certo immaginare che la serata avrebbe preso una piega simile.»

Bradford avanzò, senza lasciare la mano di Justine. «Di cosa si tratta, milord? Di un problema grave?»

Il volto scarno e attempato di Lord Winfield arrossì. «Il prezioso pendente di mia moglie è scomparso. Lo aveva al collo fino a poco fa, ma nessuno l'ha visto. Vi dico che, di questi tempi, non ci si può più fidare di nessuno in città, proprio di nessuno.»

«È sparito un gioiello di Lady Winfield?» gli fece eco, incredula, Justine, che per un attimo aveva temuto addirittura un omicidio. «Solo questo?»

Lord Winfield sistemò la giacca da sera sul petto in un gesto difensivo. «Vi domando perdono, Vostra

Grazia, ma quel ciondolo era un cimelio di famiglia, che vale cinquecento sterline.»

Radcliff emise un lieve fischio. «Dubito che qualcuno uscirà di qui per parecchio tempo.»

«Non è cortese fischiare in un momento così» lo rimproverò il marchese, prima di voltarsi del tutto verso Justine. «La mie scuse più sincere, duchessa, ma soltanto alle donne sarà permesso andarsene. Se sarete così gentile da seguirmi, vi accompagnerò alla carrozza. Vostro marito vi raggiungerà non appena avremo risolto il mistero.»

«Cosa diavolo state dicendo?» intervenne Radcliff, frapponendosi tra loro e torreggiando sull'attempato padrone di casa con il suo fisico alto e muscoloso. «Mia moglie *non* andrà da nessuna parte senza di me, per giunta in piena notte.»

Trattenendo un sorriso, Justine sollevò compiaciuta il mento. Era un vero piacere sentirsi protetta da un uomo come lui. «Giusto, milord. Mi dispiace, ma intendo andare via soltanto con mio marito.»

Lord Winfield esitò un istante, poi si schiarì la gola e protese il busto verso Bradford. «I gentiluomini saranno spogliati e perquisiti, Vostra Grazia. Non è certo il caso che le signore assistano alla scena.»

Justine ridacchiò divertita all'idea che Radcliff venisse denudato in pubblico. Avrebbe di sicuro suscitato l'invidia dei presenti. «Dunque mi converrà davvero allontanarmi. Dio non voglia che sia costretta a vedere mio marito senza vestiti.»

Radcliff scoppiò a ridere forte.

Lord Winfield divenne paonazzo, si schiarì la gola, poi indicò la porta doppia, al capo opposto del salone. «Vi prego, raggiungete mia moglie nel salottino accanto, Vostra Grazia. Vi è molto affezionata. Vi domando soltanto di prestare un po' di attenzione a come vi esprimete: è piuttosto delicata e sensibile.»

«Comprendo, milord.» Justine inarcò un sopracciglio in direzione del marito, che si sforzava di tornare serio, poi sollevò l'orlo della gonna e seguì la folla di signore scortate fuori dalla sala da ballo.

Radcliff cercò di trattenere l'assurdo sorriso che faticava a cancellare dalle labbra. Justine era ancora più impudente di quanto avesse sospettato.

«Per cortesia, i gentiluomini si potrebbero allineare davanti al muro?» richiese ad alta voce Lord Winfield. «Vi domando scusa per l'inconveniente e apprezzo la collaborazione di tutti. Purtroppo il pendente di mia moglie non è ancora ricomparso.»

Senza protestare, Radcliff si unì agli ospiti, lungo la parete orientale del salone. Alcuni uomini alzarono gli occhi al cielo, altri imprecarono tra sé.

Era proprio questo il motivo che lo induceva a evitare i ricevimenti a casa Winfield. Sebbene i due coniugi fossero abbastanza gradevoli, avevano sempre reazioni eccessive al benché minimo problema.

Radcliff appoggiò le spalle al muro e attese ulteriori istruzioni. Non vedeva l'ora che la faccenda si concludesse, così da poter tornare a casa con sua moglie e portare a termine quello che aveva iniziato in giardino.

Non appena tutti i presenti si furono disposti come indicato, iniziò la ricerca.

Lord Winfield osservò la lunga fila di invitati, aggrottando la fronte per la tensione. «Potreste gentilmente levarvi giacca e scarpe?» chiese infine. Dopo una pausa, si rivolse a Radcliff. «Vostra Grazia?»

Lui ricambiò lo sguardo.

Il padrone di casa gli andò di fronte e, coprendosi la bocca con la mano inguantata, gli sussurrò: «Non intendo sottoporvi a questo spiacevole incomodo. So benissimo che eravate in giardino... ad ammirare la fontana». Gli strizzò l'occhio. «Vi avevo avvisato che

era un'autentica opera d'arte.»

Radcliff sogghignò. «Sciocchezze. È giusto che io sia trattato come tutti gli altri.» Con questo iniziò a spogliarsi, in mezzo al fruscio generale di tessuti. «Un ciondolo da cinquecento sterline vale il disturbo.»

«Vi ringrazio di cuore, Vostra Grazia.» Protendendosi di nuovo verso di lui, Lord Winfield aggiunse: «Sarete in buone mani. Vostro fratello si è gentilmente offerto di aiutarmi».

Il senso dell'umorismo di quell'uomo non aveva limiti. Radcliff spiò verso il fondo della fila. Come previsto, scorse Carlton che si avvicinava impettito, come un ispettore capo fresco di nomina.

Era sicuro che, prima della fine della serata, lo avrebbe incontrato. Tornò a guardare dritto di fronte a sé e attese.

Il fratello si fermò proprio davanti a lui, fissandolo con malevoli occhi azzurri. «Bene, bene» esordì strascicando le parole. «Guarda chi si vede al ricevimento a casa Winfield. Chi mai avrebbe pensato che al mondo potesse esistere tanta armonia, da indurre una signora a perdonare il nemico personale del padre?» Sbuffò. «Non hai visto il ciondolo, vero Bradford? Pare che valga un patrimonio.»

Lui strizzò le palpebre. Era probabile che fosse stato proprio Carlton a farlo sparire. Non per appropriarsene, ma per rievocare i tempi della loro gioventù. Tempi in cui gareggiavano nel farsi ogni sorta di dispetti idioti, tanto per ostacolarsi a vicenda e creare confusione, e che proseguivano in un assurdo crescendo finché uno dei due non si arrendeva e pagava all'altro tre ghinee.

Questo accadeva quando ancora andavano d'accordo, ovviamente.

Radcliff gli porse la giacca che si era appena levato. «È stata una serata piuttosto lunga, Carlton. Sono stanco.»

«Mi dispiace molto disturbarti, Bradford, ma se non collabori, a questa potrebbe seguire la notte più lunga e faticosa della tua vita.» Afferrò l'indumento,

frugò nelle tasche e vi pescò alcune ghinee.

Guardandolo di sottecchi, lasciò cadere le monete nella propria tasca e gli restituì la giacca. «Ho deciso di riscuotere in anticipo la vincita.»

«Carlton» ringhiò lui.

Il fratello indicò le eleganti scarpe di vernice, abbandonate sul pavimento davanti ai piedi di Radcliff. «Raccoglile.»

Maledizione! Quel bastardo aveva perso davvero la

lesta. Consapevole delle occhiate insistenti degli altri, che lo avrebbero di sicuro criticato se non fosse stato al gioco, lui si chinò di malavoglia e afferrò le calzature.

Risollevandosi in tutta la sua statura, superiore a quella di Carlton, gliele mise in mano con impazienza e restò a guardarlo mentre le esaminava. Non avendo trovato nulla, il fratello le gettò a terra, mancandogli di poco le dita dei piedi.

Radcliff lo squadrò dall'alto in basso, in attesa.

Carlton continuò a osservarlo con attenzione, come se fosse stato convinto della sua colpevolezza.

«Carlton» ringhiò Radcliff con evidente irritazione. Non erano più due giovincelli, scusabili per il comportamento sconsiderato e stupido in società. Per giunta Radcliff era sposato e aveva il preciso dovere di difendere la reputazione della moglie, non soltanto la propria.

«Mi è giunta voce che hai festeggiato in modo bizzarro le nozze e che potresti avere bisogno di fondi. Rovescia le tasche dei pantaloni, ti prego.»

«Vai a farti fottere, Carlton.»

Alcuni tra i presenti sussultarono scandalizzati, come se non avessero mai sentito in vita loro espressioni volgari.

Il fratello sogghignò, contento di suscitare una reazione. «Come mai rifiuti di lasciarti perquisire?» Gli lanciò un'occhiata di scherno, poi passò al suo vicino.

Lungo la fila si levarono sussurri e commenti, mentre molti si protendevano in avanti per vedere meglio.

Al diavolo! Mancava soltanto che la buona società lo credesse senza soldi. «Avanti, perquisiscimi» sfidò il fratello.

Questi si fermò e inarcò le sopracciglia scure. Subito tornò da lui, battendo i tacchi sul pavimento di parquet lucido. Si piazzò di fronte a lui e, con impudenza, ripeté l'ordine: «Rovescia le tasche».

«Farò di meglio.» In fretta e furia, Radcliff si sbottonò i calzoni, determinato a porre fine a quella messinscena idiota. Li lasciò scivolare sui fianchi, poi sfilò una gamba muscolosa dopo l'altra, ignorando l'aria fresca che lo investì. Quindi li raccolse e li gettò al fratello. «Esamina pure tutte le cuciture.»

Alcuni ospiti ridacchiarono.

Carlton serrò la mascella, poi glieli rilanciò senza nemmeno degnarli di un'occhiata. «Ti consiglio di rimetterli, Bradford. Altrimenti tutti scopriranno che non sei molto dotato.»

Seguirono altre risate.

«Quel che conta, mio caro, è che sono nato prima di te.» Radcliff afferrò al volo i pantaloni, se li infilò e richiuse tutti i bottoni. Senza smettere di fissare con ostilità il fratello, si rimise anche le scarpe.

Carlton sistemò meglio la giacca, poi gli mormorò all'orecchio: «Matilda è tornata da me. Le donne! Sono proprio come i cani». Sogghignò con cattiveria, ripescò gli spiccioli di cui si era impadronito prima e li lasciò cadere nella tasca esterna della giacca del fratello. «Ti aggiudichi la vittoria per esserti levato i calzoni. Questa non me l'aspettavo.»

Radcliff lo fissò strizzando gli occhi. Quel bastardo provava gusto a tormentare gli altri. Se però si illudeva di farlo ingelosire per una donna che non gli apparteneva nemmeno, doveva aver perso il senno. Lui ora aveva una moglie di cui occuparsi, ed era un compito molto più impegnativo del previsto.

La porta a due battenti, sul lato opposto del salone da ballo, si spalancò all'improvviso, facendo voltare lutti gli uomini presenti.

Radcliff guardò stupito un giovane lacchè in livrea azzurra che attraversava di gran carriera l'ampia sala, battendo sul pavimento i tacchi degli stivali. Si fermò

con espressione allarmata davanti a Lord Winfield, protese il busto in avanti e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Lui allungò il collo, tentando di cogliere almeno qualche parola.

Il padrone di casa sussultò, poi fece cenno al domestico di allontanarsi e scrutò la fila di invitati attraverso le palpebre socchiuse. «Pare che il gioiello sia stato ritrovato, signori. Era in un bicchiere di vino, abbandonato sulle scale. Tra noi si nasconde un burlone. Disprezzo questo genere di persone.»

Radcliff scosse il capo, mentre un'ondata di imprecazioni percorreva il salone. Carlton era un vero imbecille. Aveva fatto lo stesso anni prima, anche se allora si era trattato di un orologio da taschino. Inutile dire che, dopo essere rimasto immerso nel vino per una serata intera, non aveva mai più funzionato.

Molti gentiluomini si affrettarono a uscire, afferrando in fretta e furia le giacche, mentre altri risero apertamente, divertiti dall'inattesa distrazione.

Carlton passò davanti a Radcliff, ammiccando con le sopracciglia scure e insinuando la punta della lingua tra i denti prima di dirigersi verso gli ospiti in partenza.

Radcliff si avvicinò a Lord Winfield, gli prese la

mano e la strinse con fermezza. Per il bene di Justine. «Temo che a mio fratello piaccia troppo giocare al pirata. Non posso fare altro che chiedervi scusa.»

L'anziano marchese ritrasse la mano e raddrizzò il colletto della giacca. «Non apprezzo il suo senso dell'umorismo.»

«Nemmeno io. E proprio per questo non lo invito mai a nessun ricevimento. Buona notte, milord.» Gli rivolse un cenno di saluto e fece per voltarsi, ma poi ricordò qualcos'altro. «Ah, vi devo avvisare di una cosa...»

L'anziano marchese lo guardò perplesso.

«Mia moglie ha lasciato cadere la collana di smeraldi nell'acqua della fontana.»

Lord Winfield alzò gli occhi al cielo. «Accidenti alle donne e ai loro gioielli.» Sospirò. «Datemi qualche minuto. Incaricherò un domestico di ripescarla.»

Ridacchiando, Bradford gli diede un colpetto amichevole sulla spalla. «No, no, non capite.»

«Cosa non capisco?» gli domandò sorpreso.

«Datela a vostra moglie. Direi che se l'è guadagnata per aver saputo riconoscere il vero valore delle persone. Buonanotte.»

12

Gli uomini cercano sempre di conquistare quello che voi signore, invece, dovete custodire con ogni cura. E non crediate che mi riferisca al vostro cuoricino.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Casa Bradford, quella sera stessa

Radcliff si schiarì la gola e si sistemò le maniche della veste da camera, avviandosi lentamente verso la stanza di Justine. Si soffermò per qualche istante davanti alla porta chiusa, domandandosi se fosse fisicamente pronto a fare l'amore con lei. Infine, espirando il fiato, batté un colpetto leggero.

«Non è necessario che bussiate, Radcliff» rispose Justine con squisita dolcezza.

Lui si inumidì le labbra, ripetendo a se stesso che era più che pronto. Girò il pomello d'ottone ed entrò con discrezione.

Justine era distesa in mezzo al grande letto, con in mano un piccolo volume rilegato in pelle rossa. Quando incrociò il suo sguardo, inarcò un sopracciglio e lasciò cadere il libro di fianco al letto.

Lo squadrò da capo a piedi. «Desidero una tigre, non un agnello.»

Incoraggiato da quell'invito erotico, Radcliff richiuse il battente con un colpo deciso e, fissandola negli occhi, sciolse la cintura dell'unico ostacolo che li separava: la vestaglia.

Se la sfilò scrollando le spalle, lasciandola scivolare sul corpo nudo e ricadere attorno ai piedi scalzi. Quindi rimase immobile per un lungo momento, godendosi ciò che vedeva. Il semplice pensiero di poter finalmente possedere sua moglie lo eccitava da impazzire.

Lei lo guardò in silenzio, rossa in volto. Socchiuse le labbra come per dire qualcosa, ma non emise alcun suono.

Radcliff raggiunse il letto in pochi passi. Si distese sul materasso al suo fianco, sul copriletto sotto il quale era raggomitolata Justine, e, con disinvoltura, rotolò

verso di lei. Puntò il gomito per appoggiare la testa alla mano e sollevò un sopracciglio scuro. «Che impressione vi fa avere la vostra personale statua del David?»

Lei ridacchiò con nervosismo e, senza guardare, indicò il suo membro. «Mi sembra almeno tre volte più grande di quello del David.»

Radcliff sorrise compiaciuto. «Mi fa piacere che lo abbiate notato.»

Le prese la mano e se la portò sul pene eretto, chiudendole le dita sulla pelle liscia della punta. Nessun tocco femminile gli era mai parso tanto delizioso e soddisfacente. In vita sua, non aveva mai desiderato

una donna quanto Justine, nel corpo e nell'anima.

Lei trattenne il fiato. «Dio mio, non avevo mai...»

Lui le afferrò il polso e, con un movimento deciso, la spinse lunga distesa sul letto. Rotolò sopra di lei, immobilizzandola con il proprio peso. «Volete discutere di qualcosa, prima che iniziamo?»

«Scusate?» gli domandò sbalordita lei.

Radcliff scostò con delicatezza i capelli scompigliati dalle guance arrossate. «Avete qualche preoccupazione?»

«Io...» Gli occhi nocciola lo studiarono con una mescolanza di adorazione e incertezza. «In questo momento desiderate davvero *me*, Radcliff?» sussurrò infine. «Oppure è la vostra ossessione che mi vuole?»

«Sono *io* a volervi.» Chinò il capo sul suo collo morbido, che emanava un soave profumo di acqua di rose. Sfiorò con le labbra la gola vellutata, baciandola con una tenerezza per lui nuova. Sebbene provasse l'impulso di possederla all'istante, senza indugiare un secondo di più, aveva intenzione di aspettare con pazienza che i naturali istinti femminili si risvegliassero. In questo modo avrebbe dimostrato a Justine che era davvero padrone del proprio corpo e che avrebbero goduto di una notte di reciproco piacere.

Un respiro incerto sfuggì dalle labbra di Justine, mentre fremeva sotto il corpo muscoloso di Radcliff. Il marito non smetteva mai di sorprenderla. Lei non desiderava altro che godersi la delizia di quei momenti di tenerezza, prima di tuffarsi nei misteriosi meandri della sensualità.

Radcliff sollevò la testa bruna dall'incavo del suo collo e si soffermò a guardarla in viso.

Battendo le palpebre, lei studiò a sua volta il duro volto virile, segnato dalla cicatrice e già velato da

un'ombra di barba. In fondo lo sfregio gli si confaceva, pensò, perché rifletteva il suo carattere e il suo cuore: un lato perfetto, l'altro no.

Lui le solleticò la fronte con le punte dei capelli scuri, mentre si chinava su di lei appoggiandole la mano sulla guancia. «Nelle ultime settimane sono riuscito a sopravvivere procurandomi piacere da solo. Molte volte. Non avrei voluto, ma era indispensabile per non impazzire.»

Di fronte a quell'ammissione, lei sentì le gote avvampare. Doveva parlare, prima di perdere ogni capacità di formulare pensieri razionali. Gli percorse la guancia con i polpastrelli. «Apprezzo che me lo diciate e vi chiedo di non farlo più, da questa notte in poi. Né per conto vostro né, tanto meno, davanti a un dipinto o un altro oggetto.»

«Il ritratto di Matilda sarà levato dalla parete domani mattina, appena mi alzo.» Dopo una breve pausa, aggiunse: «Comunque lo stesso vale per voi. Non vi siete data soddisfazione senza di me, durante le ultime due settimane, vero?».

Lei ridacchiò. «No, mai.»

«Bene. Altrimenti non sarebbe stato giusto.»

Justine deglutì per vincere l'imbarazzo. «Dunque

promettete?»

«Sì, lo prometto.»

Lei gli accarezzò la spalla nuda e muscolosa. «Meglio che lo giuriate sul vostro onore e sulla vostra anima, Radcliff. Come potremmo stabilire un vero rapporto intimo tra noi, se voi vi arrangiate per conto vostro e io anche?»

«Temo di arrossire» scherzò lui.

«Parlo sul serio. Giurate, dunque. Promettetemi solennemente che non vi procurerete più il piacere fisico da solo. Comincio a pensare che sia molto importante per la nostra relazione.»

Radcliff assunse un'espressione grave. «Allora lo giuro.» Avvicinando il viso al suo, la esortò: «Adesso baciatemi e ponete temine alle mie pene».

«Sono tua da questa notte in poi, Radcliff. Per sempre» dichiarò Justine, con una nuova confidenza. Sollevò il capo per andargli incontro e subito lui premette la calda bocca sulla sua, insinuandole la lingua tra le labbra e ingaggiando una danza erotica.

Con un rauco gemito, scostò la mano dal suo viso e la lasciò scivolare lungo il braccio. Brividi ardenti le percorsero le membra, mentre Radcliff le toccava la vita, ancora nascosta dal copriletto.

Quando si spostò di lato, liberandola dal suo peso, Justine sentì il cuore pulsare all'impazzata. Senza smettere dì baciarla con passione, lui le accarezzò il ventre con il pollice, tracciando lenti circoli e scendendo sempre più in basso. Verso il punto in cui entrambi desideravano che andasse.

Justine si abbandonò al piacere di quel tocco incredibilmente sensuale pur attraverso il tessuto leggero della camicia da notte.

Con la punta della lingua, Radcliff tracciò lentamente i contorni del labbro superiore, poi di quello inferiore, prima di premere la bocca su quella di lei per approfondire la sensuale esplorazione.

Arrendendosi al piacere, Justine si lasciò sfuggire un gemito.

Lui premette le labbra con maggiore insistenza, inducendola a spingere più avanti la lingua, verso le umide profondità della sua bocca. Lei lo assecondò senza esitare.

A quel punto Radcliff le afferrò i polsi e le portò le mani al di sopra del capo, muovendosi contro di lei, premendo l'erezione contro le cosce. D'istinto, Justine inarcò la schiena e sollevò il ventre.

Era più che pronta ad accoglierlo.

Trattenendola per i polsi, senza interrompere il bacio, lui premette il bacino contro quello di Justine e si strofinò su di lei ruotando i fianchi. Il calore bruciante del suo corpo si propagò a quello di lei e Justine si accorse che non riusciva a stare immobile. Il suo corpo vibrò sotto quello del marito.

Radcliff le lasciò i polsi e allontanò le labbra dalle sue per afferrare l'orlo della camicia da notte. Lo sollevò in fretta, l'ampio petto scosso da un tremito improvviso. Alzando il leggero indumento fino all'altezza dell'ombelico, abbassò una mano sul ginocchio di Justine e, con dolcezza, percorse il morbido interno della sua coscia.

Una cascata di sensazioni esplosive, mai provate prima, si riversò sul suo corpo, strappandole un gemito. E quando le dita di lui si fermarono sul punto in cui le cosce si congiungevano, insinuandosi con stuzzicante delicatezza nelle sue umide pieghe, Justine divaricò le cosce, offrendosi senza pudore all'erotica esplorazione. Con deliberata lentezza, Radcliff insinuò un dito dentro di lei, strofinando con il palmo la sua parte più sensibile. Quando un altro dito raggiunse il primo, lei ebbe un lieve sussulto. Dopo averne inserito un terzo, Radcliff si fermò per un istante, continuando a

eccitarla con i movimenti del palmo, prima di spingersi più a fondo.

L'eccitazione divenne travolgente. Senza fiato, Justine si aprì completamente a lui, gemendo di piacere.

Lui premette ancora di più, e un inatteso dolore la trafisse. Sbalordita, lei sgranò gli occhi.

Radcliff torreggiava su di lei, osservandola mentre muoveva la mano avanti e indietro, da un lato all'altro. «Ti sto preparando a ricevermi, Justine» le sussurrò. «Niente di più.»

Lei non riuscì nemmeno ad annuire.

All'improvviso lui ritrasse la mano, tracciandole un'umida scia lungo la coscia. La pressione svanì e lui scivolò lungo il suo corpo per baciare e leccare il suo punto più ardente.

Justine trattenne il fiato mentre guardava incredula la testa bruna e le larghe spalle che si muovevano tra le sue gambe, e la lingua di Radcliff la stuzzicava, eccitandola sempre di più. Quando divaricò al massimo le cosce per lasciargli spazio, lo sentì premere con i polpastrelli sulla carne morbida.

Radcliff continuò a baciarla e accarezzarla con la punta della lingua, proprio dove lei era più sensibile. A ogni contatto, il piacere diveniva più intenso, risaliva a

ondate fino alla bocca dello stomaco.

Come avrebbe potuto negarsi a lui in futuro, sapendo di cosa era capace? Respirando a stento, con una mossa istintiva, Justine si aggrappò ai folti capelli bruni per trattenere il capo di lui sul proprio ventre.

Con un gemito roco, lui si afferrò il pene eretto e diede un paio di rapidi colpi, rendendolo ancora più duro e grande.

Justine aveva l'impressione di avvicinarsi sempre di più alla scoperta di una meravigliosa estasi.

A tastoni, trovò con le dita la cicatrice irregolare, sulla guancia. Aveva sempre avuto voglia di toccarla, ma non aveva mai osato. La sfregò con i polpastrelli, su e giù, imitando il movimento ritmico ed esaltante della lingua di Radcliff. In segreto sperava quasi di poterla cancellare con le carezze, di annullarla insieme a tutto ciò che lo faceva soffrire.

Radcliff si fermò di colpo, interrompendo il viaggio verso il paradiso. «Se continui così, mi farai venire voglia di avere cicatrici sull'intero corpo» mormorò contro di lei.

Justine sorrise.

Radcliff si sollevò, lasciando che l'aria fresca lambisse il suo centro rovente. Afferrò la camicia da

notte, le sollevò il busto, e dopo averle sfilato l'indumento dalle spalle e dalla testa lo fece volare giù dal letto.

Per un breve istante, trovandosi completamente nuda di fronte al marito, Justine fu colta dal panico. Ma subito il tepore del suo corpo, tornato ad allungarsi sopra di lei, l'aiutò a vincere il timore, comunicandole, al contrario, un profondo senso di sicurezza.

Radcliff le leccò le labbra, lasciandole un gusto un po' salato. «Assaggiati» la esortò con voce spezzata.

A Justine non sarebbe mai venuto in mente, ma poiché l'invito proveniva da Radcliff, le parve stranamente eccitante. Fece scorrere le mani sulla sua schiena muscolosa, poi gli afferrò le natiche e le strinse forte, apprezzando la loro solida compattezza.

Lui abbassò il capo e iniziò a succhiarle il capezzolo sinistro, generando un caldo brivido di piacere.

Inarcando la schiena, lei lo spronò a continuare. «Più forte.»

Radcliff ridacchiò contro la sua pelle. «All'inizio non ti piaceva.»

«Adesso invece sì.» Con il cuore che batteva come impazzito, Justine si aggrappò alle sue spalle.

Lui prese tra le labbra un capezzolo e insinuò una

mano tra le sue cosce, accarezzando di nuovo il punto più sensibile. «Ti prometto che sarò delicato» le assicurò con dolcezza.

«Ne sono sicura» ansimò lei in risposta. Restò avvinghiata a lui, aspettando che si appropriasse del suo corpo e, allo stesso momento, del cuore e dell'anima.

Radcliff appoggiò il membro turgido all'ingresso della sua umida cavità e un gemito di incredulità gli sfuggì dalle labbra mentre scivolava dentro di lei.

Avanzò lentamente, mentre Justine si irrigidiva sotto il suo peso, contraendosi attorno a lui. Sensazioni estatiche gli percorsero le membra, mozzandogli il fiato. Con una spinta rapida e decisa, superò la barriera dell'imene e affondò nelle calde profondità.

Sebbene il fisico esigesse di inoltrarsi ancora più a fondo, Radcliff strinse i denti e aspettò con pazienza, cercando di proteggere Justine dal dolore, oltre che da se stesso.

Deglutì e le accarezzò i capelli mentre aspettava che si adattasse a lui, imprimendosi nella memoria ogni istante, ogni contatto. «Ti ho fatto molto male?»

Piano piano, lei si rilassò. «È durato poco.»

Radcliff provava il potente impulso di continuare a spingere, ma si trattenne. «Aspetterò ancora» dichiarò con voce roca.

Justine gli insinuò sotto le braccia le mani snelle e gli afferrò la vita con energia. «No. Prendi subito piacere da me e donamelo in cambio.»

Come se avesse bisogno di essere sollecitato...

Uscì per un istante da lei, poi la penetrò di nuovo, fino in fondo. Si mosse avanti e indietro con lentezza quasi esasperante, tentando di dominarsi mentre un'esplosione di sensazioni minacciava di annullare ogni capacità di ragionare.

L'intensità del godimento era pressoché intollerabile, tanto che riuscì a frenarsi a stento dal possederla con irruenza, come un animale. «Justine» sussurrò, costringendosi a rimanere immobile per paura di smarrire il controllo. «È passato troppo tempo dall'ultima volta. È meglio che ora ti lasci. Troverò soddisfazione da solo. Riproveremo domani.»

Lei lo tenne stretto, aggrappandosi con forza. «Hai giurato che non lo farai, mai più. E te l'ho promesso anche io. Fai quello che vuoi e prendi da me ciò che cerchi. Lo desidero con lo stesso ardore, credimi.»

Dio del cielo! Sembrava proprio che avrebbe

dovuto assecondare il proprio istinto. Radcliff si ritrasse dalla calda umidità di lei e, dopo una pausa straziante, vi affondò ancora, fino in fondo, avvicinandosi alla soddisfazione che tanto bramava.

Justine trattenne il respiro e affondò le unghie nella sue pelle.

Radcliff la penetrò ancora, più in fretta e sempre più profondamente, muovendo il bacino contro il suo, senza alcuna pietà. Guardò i seni sodi sussultare e i begli occhi nocciola fissarlo sbalorditi.

Justine era sua, tutta sua. Digrignando i denti, accelerò il ritmo, suscitando sussulti, gemiti e sospiri a ogni movimento. Nel vedere le labbra carnose di lei dischiudersi nel piacere, provò l'impulso di rilasciare non soltanto il seme, ma anche ogni pensiero ed emozione racchiusi nel suo cuore. Ma in quel momento desiderava sopra ogni cosa condurla all'orgasmo.

Infine, muovendo con frenesia il capo sui cuscini, Justine mormorò: «Lo sento arrivare...».

Stringendole la vita, Radcliff scivolò dentro e fuori più in fretta, accelerando il ritmo delle spinte e inclinandosi in modo da stimolare il punto dell'estremo piacere finché non vide i suoi occhi chiudersi e il capo inclinarsi all'indietro, mettendo in mostra il lungo collo.

«Oh!» esclamò Justine, sorpresa dall'estasi. La sua muscolatura interna si contrasse attorno a lui, avvolgendolo. «Sì, sì!»

Lui spinse ancora, sempre più rapido e incalzante, ormai a un passo dal culmine del piacere.

Quando l'orgasmo lo travolse, scuotendolo nell'intimo, Radcliff si irrigidì con un lungo e rauco gemito, e scosso da un incontrollabile tremore, riversò il proprio seme nel caldo grembo di Justine.

Avrebbe voluto che quell'istante paradisiaco durasse in eterno. Continuò a riversarsi in lei, finché non ebbe più nulla da donarle. Infine, esausto, crollò sulle sue morbide forme.

Rimase immobile sopra di lei anche dopo che il battito cardiaco e la respirazione tornarono alla normalità. Non gli era mai capitato di voler prolungare all'infinito un rapporto sessuale dopo aver raggiunto il culmine del piacere.

Parecchi minuti dopo rotolò su un fianco, trascinandola con sé e facendole appoggiare la testa sul proprio petto. «Sei la donna più incredibile che abbia mai conosciuto.»

Lei sospirò piano, con una sorta di malinconia. «E tu sei l'uomo più straordinario del mondo intero.»

Radcliff le accarezzò una guancia con il pollice e rimase disteso in silenzio. Quando la sentì sospirare, sollevò il capo per guardarla. Justine aveva le palpebre abbassate e le labbra un po' socchiuse. Si era addormentata.

Con tenerezza, le baciò la sommità del capo e si appoggiò ai cuscini. Le poche candele accese, che proiettavano un debole bagliore dorato nella stanza, si spensero una alla volta, finché Justine e l'intera camera svanirono nell'oscurità. Ma invece del baratro tenebroso che lo accoglieva ogni notte, per la prima volta in vita sua Radcliff si sentì avvolgere dal dolce, rassicurante tepore della moglie e dal suono regolare del suo respiro.

Allargò le labbra in un lento sorriso. Era la sensazione più incredibile e meravigliosa del mondo. Nel profondo del cuore, si augurò di saperla conservare in eterno.

13

Esiste un solo motivo per cui una signora dovrebbe leggere questo libro: per evitare di lasciarsi acchiappare all'amo come un pesciolino.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Dopo quattro deliziosi amplessi, Justine lo supplicò di lasciarla dormire. Radcliff l'accontentò, ma trascorse il resto della notte a rigirarsi nel letto, incapace di chiudere occhio. Era posseduto da una miscela esplosiva di bisogno fisico e desiderio di comunicarle tutte le emozioni che provava. Per giunta era tormentato dall'impressione di aver perso la capacità di definire quello che davvero cercava nel rapporto coniugale.

Deglutì e tentò di regolarizzare il ritmo del respiro,

nonostante avvertisse una fastidiosa sensazione di oppressione al petto e l'esigenza di avere un altro rapporto carnale. Si costrinse ad abbassare le palpebre e soffrì in silenzio per quelle che gli parvero ore interminabili. Una parte di lui era addirittura pentita di aver fatto l'amore con Justine. Era evidente che le pulsioni fisiche stavano di nuovo prendendo il sopravvento sulle sue facoltà mentali, pensò.

Appena la luce dell'alba rischiarò il cielo, filtrando da dietro le tende pesanti, Radcliff, tremante e turbato, si sottrasse al caldo abbraccio della moglie e scivolò giù dal letto.

Privarsi di quelle morbide braccia nude era come strapparsi da uno stato di grazia. Anche se la notte trascorsa insieme era stata sublime, ben oltre tutto ciò che si poteva sperare nel corso di una vita umana, doveva affrontare la dura realtà. Per tutte quelle ore, il suo sesso eccitato non aveva smesso di torturarlo, senza mai consentirgli di dormire. Persino in quel momento era più duro del granito ed esigeva sollievo.

Prese fiato. Rifiutava di imporsi con la forza a Justine. L'ultimo dei suoi desideri era indurla a disprezzare i suoi approcci, in particolare ora che tutto procedeva per il meglio.

L'aria fresca lo fece rabbrividire, mentre si chinava per raccogliere la veste da camera. Se la infilò in silenzio, poi saggiò ogni assicella del parquet prima di appoggiarvi il peso, mentre si avviava in punta di piedi alla porta. Dischiuse piano il battente e, prima di varcare la soglia, si voltò un'ultima volta a guardare le curve armoniose di Justine, nascoste in buona parte dal copriletto. Le braccia nude erano distese e i capelli castani sparsi sul cuscino.

Uscì nel corridoio buio e richiuse la porta senza fare rumore. Indugiò per qualche istante, con il petto che si sollevava e si abbassava a ogni respiro, e lanciò un'occhiata al ritratto di Matilda.

No, non poteva. Doveva calmarsi, e subito. Voltò le spalle al dipinto, poi si fermò e premette il tessuto della vestaglia contro l'erezione che lo tormentava da ore. Sapeva che non era giusto tradire la promessa fatta a Justine, tuttavia preferiva deluderla in quel modo, piuttosto che darle motivo di temere e detestare il contatto con lui. E sapeva che non avrebbe potuto dominarsi, se non si fosse sfogato.

Senza alzare le palpebre, Justine si girò su un fianco e cercò a tastoni Radcliff. Desiderava avvicinarsi al suo delizioso tepore, ma lui... non c'era. Aprì gli occhi e,

afferrando in fretta il lenzuolo, coprì meglio il proprio corpo nudo.

I drappi rossi del baldacchino erano aperti, così come le tende delle finestre. Il cielo scialbo e nuvoloso del mattino aveva sostituito la vellutata oscurità della notte stellata.

E seduto su una sedia davanti a una finestra c'era Radcliff, già vestito di tutto punto in un elegante completo color tortora. Teneva il busto proteso in avanti, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, il capo chino e le sopracciglia aggrottate, come se stesse riflettendo.

Justine si alzò a sedere in silenzio e si accorse che era in realtà immerso nella lettura del suo manuale di buone maniere, *Come evitare lo scandalo,* che lei aveva gettato per terra la sera prima.

Inclinando la testa di lato, continuò a osservarlo, chiedendosi se lo trovasse davvero tanto interessante.

Infine si tirò le coperte fin sotto il mento e dolcemente sussurrò: «Buongiorno».

Lui sollevò lo sguardo, chiuse in fretta il volumetto rosso e si schiarì la gola. «A dire il vero sono le due del pomeriggio.»

Justine arricciò il naso. «Sul serio? Perché non mi

hai svegliata?»

«Avevi bisogno di riposare.»

Lei lo scrutò incuriosita. «Stavi davvero leggendo il mio libro di galateo?»

Radcliff sbuffò. «Ci provavo. Santo cielo, che cosa dovete sopportare voi donne! Non sarei mai sopravvissuto, se fossi nato femmina.»

Justine lo fissò per qualche istante in silenzio, poi batté le palpebre, chiedendosi se il breve saggio avrebbe potuto aiutarlo a superare la fissazione che lo tormentava. Era pieno di ottimi consigli, anche se purtroppo trascurava le delicate questioni della camera da letto. Forse, però...

Radcliff sollevò il libro per mostrarglielo. «Sei stata costretta a leggerlo, oppure lo hai scelto tu?»

Lei lo guardò di sottecchi, cercando di decidere come proporgli l'idea, senza ferirlo nell'orgoglio. «Tutte e due, direi. L'ho letto e riletto per un totale di otto volte.»

«Otto volte?» ripeté sbalordito lui. «Per quale motivo? Una non era sufficiente?»

«Quel testo mi ha fatto da guida per comprendere meglio cosa ci si aspettava da me, appena arrivata a Londra. Ho ricevuto un'educazione molto civile, con

una governante, vari istitutori, lezioni quotidiane di storia, musica, danza, francese e italiano. Ma tutto questo avveniva in tende di tela, oppure in capanne simili a ceste rovesciate. Non giocavo con bambini bianchi aristocratici, bensì con piccoli dalla pelle scura che, per la maggior parte, mi trattavano come un frutto esotico. Quando arrivai a Londra, mi resi conto che gli altri mi consideravano uno strano frutto, anche se non esotico. E a quel punto ho capito che le mie esperienze di vita mi mettevano in una posizione svantaggiosa. Nel nome del cielo, non camminavo nemmeno come le altre debuttanti! Solo studiando questo volumetto ho capito come mi dovevo comportare.» Si spostò verso il bordo del materasso, trascinando con sé il copriletto, e si alzò in piedi, con la curiosa impressione che le gambe fossero fatte di budino alla vaniglia. «Mi è venuta un'idea per aiutarti a controllare meglio la tua ossessione. Sei disposto ad ascoltarmi?»

Lui la guardò di sottecchi, poi sbatté il libro chiuso su un ginocchio e si appoggiò allo schienale della sedia. «Non ho nessun problema ad ascoltarti. In effetti, devo imparare qualche metodo migliore per dominarmi. Tanto per cominciare, ti posso suggerire di coprire con indumenti adeguati il tuo delizioso

corpicino e di restare vestita quando parli con me? Altrimenti non mi sarai di grande aiuto; proprio per nulla.»

Justine strinse al petto la coperta, mentre un'improvvisa vampata di calore le incendiava le guance. Radcliff aveva ragione: era come sventolare una gazzella davanti agli occhi di un leone. «Sì... è proprio vero. Perché non aspetti nello studio mentre io mi vesto? Ti avviso, però, che la faccenda potrebbe richiedere un po' di tempo.»

«Fai pure con comodo.»

«Mentre aspetti, ti affido un compito» aggiunse in fretta lei.

«Un compito?»

«Sì. Ti chiedo di stendere una lista di dieci cose che, a tuo parere, vorrei ottenere dalla vita coniugale, insieme a una breve spiegazione del perché tu creda che io le desideri.» Il padre e gli insegnanti l'avevano sempre costretta a elencare dieci risposte, quando mettevano alla prova la sua comprensione di un determinato argomento.

«Sarò nello studio a preparare questo elenco.» Radcliff si alzò e passò davanti al letto. Con un rapido scatto del polso, gettò sul materasso il manuale di

buone maniere, poi aprì la porta e uscì.

Justine afferrò il cordoncino del campanello e tirò forte. Intendeva chiedere a Henri di presentarla al meglio.

Quindi si lasciò ricadere sul letto e, con un gesto amorevole, recuperò il volume rosso e ne accarezzò i bordi, appena stretti dalle dita del marito. «Caro Radcliff» sussurrò a mezza voce, come se lui potesse udirla, «tutto quello che faccio è per il tuo bene.»

14

Purtroppo molti hanno dimenticato da tempo il vero significato della riverenza richiesta alle signore. Innanzitutto, si tratta di un'umile forma di cortesia, combinata con dignità e grazia. Se ben fatta, verrà ricordato per lungo tempo dalla persona cui viene rivolta.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Con un sigaro acceso in una mano e una penna d'oca nell'altra, Radcliff fissava con sguardo assente la lista incompleta, cercando di decidere cosa aggiungervi. Era convinto di avere già scritto tutto. Tuttavia, conoscendo Justine, immaginava che avesse inteso metterlo alla prova. Di certo era pronta a confermare che lui non conosceva affatto i suoi

desideri. E con ogni probabilità aveva ragione. Rilesse in fretta quello che aveva già elencato:

Dieci cose che mia moglie potrebbe desiderare da me e per quale motivo

1. *Rispetto (perché lo merita)*

2. *Denaro (perché lei e i suoi genitori ne hanno bisogno)*

3. *Vestiti (perché non è Eva)*

4. *Gioielli (perché le stanno a meraviglia)*

5. *Bambini (perché sarebbe una madre perfetta)*

6. *Escursioni e viaggi (perché le manca l'Africa)*

7. *Dimostrazioni di affetto (perché ogni donna ne desidera)*

8. *Me (perché senza di me non sarebbe possibile quanto sopra)*

E poi? Cos'altro avrebbe potuto chiedergli Justine? Un aiuto per dominare il mondo? Era probabile. Avrebbe mai accettato di essere seconda a qualcuno? Difficile.

Radcliff si portò il sigaro alle labbra, aspirò una lunga boccata e la espirò con lentezza. Una nuvoletta di fumo discese sul foglio, poi si disperse nell'aria. Radcliff continuò a fissare le parole che aveva scritto, esasperato.

Maledizione! Forse doveva ricominciare tutto da capo.

Scagliò la penna verso il calamaio e la candela accesa, la cui cera sgocciolava sulla bugia d'argento. Si cacciò il sigaro tra i denti, appallottolò il foglio e lo gettò per terra, accanto a una montagnola di analoghe liste liste incomplete. Erano almeno una dozzina.

Forse, si disse, avrebbe potuto consegnarle l'intera collezione: di sicuro Justine vi avrebbe trovato abbastanza elementi per trarre qualche conclusione significativa.

In lontananza udì suonare il campanello della porta. Lo ignorò e aspirò un'altra boccata dal sigaro, prima di strapparselo dalla bocca con la mano sinistra. Dieci cose. Con la destra recuperò la penna d'oca, che aveva schizzato goccioline d'inchiostro sul piano lustro della scrivania.

Dieci... Dannazione! Non potevano essercene tante, a meno di non includere i domestici, le carrozze e la dimora. Ma in questo caso sarebbero diventate undici.

I due battenti della porta si spalancarono e Jefferson si schiarì la gola. «Siete in casa, Vostra Grazia?»

Radcliff gettò di nuovo la penna in direzione del calamaio, spruzzando altro inchiostro sullo scrittoio. Batté un colpetto sul sigaro per far cadere la cenere nel posacenere d'argento, appoggiò il dorso allo schienale e guardò il maggiordomo. «Chi è?»

«Una certa Miss Matilda Thurlow.»

Lui dischiuse le labbra esterrefatto, mentre il sigaro scivolava dalle dita e gli cadeva in grembo. Lo afferrò in fretta e furia, scattò in piedi e tentò di pulire dai calzoni grigi la macchia scura che si era appena formata.

Accidenti! Per lo meno non aveva preso fuoco né si era bruciato le parti intime, anche se forse in questo modo avrebbe risolto gran parte dei suoi problemi.

Posò con un gesto brusco il sigaro sul portacenere. Soltanto un motivo avrebbe potuto spingere Matilda a fargli visita a casa, in pieno giorno: una grave emergenza.

«Vostra Grazia» insistette Jefferson, «la signora sembra in difficoltà.»

Radcliff si irrigidì e trasse un profondo respiro, che non lo calmò affatto. Come diavolo doveva comportarsi? Mandarla via? Maledizione a lei, che lo metteva in una situazione così difficile. «La riceverò qui

nello studio. Andate a chiamare mia moglie, per favore. *All'istante*. Non voglio rimanere solo con Miss Thurlow.»

Jefferson annuì e si allontanò.

Radcliff recuperò il sigaro e, prima di spegnerlo, come era dovere di un gentiluomo in presenza delle signore, tirò un'ultima boccata ed emise lentamente il fumo dalle narici. Poi chiuse gli occhi per assaporare meglio il caldo aroma e si domandò come avrebbe potuto rimanere in sé, senza nemmeno un sigaro per tenere le mani occupate.

Poco dopo sollevò le palpebre, spense il sigaro, aprì il primo cassetto a destra della scrivania e vi ripose il tutto. Lo richiuse con un colpo secco e sistemò la poltrona in modo che fosse rivolta verso la porta.

Poco dopo un ticchettio di tacchi echeggiò nel corridoio e Matilda comparve sulla soglia.

Indossava un completo da viaggio di cotone a fiori, con uno scialle di cashmere e un cappellino in tinta. Attraversò il locale lentamente e con cautela, come se facesse fatica a camminare a causa del ventre prominente. Nell'avvicinarsi tenne gli occhi bassi. Il volto pallido, privo di emozioni, era segnato su un lato da nuovi lividi e il labbro gonfio era incrostato di

sangue rappreso. Ciò nonostante, i capelli biondi erano raccolti in maniera impeccabile sotto il cappello e l'abito era grazioso e in perfetto ordine.

Radcliff si alzò subito, ma evitò di guardarla ancora. La compassione era pericolosa, quando non era possibile offrire assistenza. Tenne lo sguardo puntato sul vano vuoto della porta, in ansiosa attesa di Justine. Pregava Dio che arrivasse in fretta per non dovere affrontare da solo la spinosa faccenda.

«Vi sono grata di avermi ricevuta, Vostra Grazia» sussurrò Matilda con un filo di voce, quasi fossero due estranei. Il tono pareva distaccato, stranamente debole.

Con un gesto rigido, lui le indicò una sedia. «Sì, sì. Accomodatevi. Mia moglie ci raggiungerà presto. Al suo arrivo potrete parlare.»

Con la coda dell'occhio, la vide zoppicare in direzione di una sedia imbottita. Poi Matilda si girò verso di lui, si aggrappò al bracciolo e si sedette. Trasse un rapido respiro, ma non aggiunse altro.

Con sollievo di Radcliff, poco dopo si udirono dei passi affrettati e un fruscio di tessuti. Justine entrò nello studio, ma si fermò subito, stringendo tra le dita snelle la seta dell'ampia gonna. Nell'altra mano aveva il libro di buone maniere del quale avevano discusso.

Prima di incrociare il suo sguardo, puntò i begli occhi castani su Matilda.

Lui trattenne il fiato, notando la sua incredibile bellezza, nonostante l'espressione preoccupata. Lunghi riccioli castani ricadevano sciolti attorno al delizioso ovale del viso, valorizzando l'armoniosa curva del collo nudo. Le gote erano soffuse di un delicato rossore.

Il suo corpo caldo e vellutato, raggomitolato contro di lui, la sua pelle morbida sotto le mani che scivolavano lungo le cosce candide, i gemiti e le grida di entrambi, mescolati nell'estasi, i suoi delicati polpastrelli femminili che gli accarezzavano la schiena... Queste immagini attraversarono la mente di Radcliff, malgrado le spinose circostanze.

Si sforzò di tenere lo sguardo fisso su di lei, sperando in cuor suo di riuscire a comunicarle quanto si sentisse intrappolato in quel preciso momento.

Infine indicò Matilda. «Ti presento Miss Matilda Thurlow.» Puntando la mano verso Justine, aggiunse: «Miss Thurlow, questa è mia moglie, la Duchessa di Bradford».

Matilda si alzò in piedi e, seppur con una piccola smorfia di dolore a ogni passo, andò incontro a Justine. Le fece la riverenza più profonda consentita dalle sue

condizioni fisiche, poi si rialzò con lentezza. Come se non fosse abbastanza, chinò il capo, facendo fremere i nastri gialli e i fiori di seta azzurra del cappellino. «Vostra Grazia, è un onore.»

Justine aggrottò le sopracciglia, esaminando sbalordita il volto di Matilda. «Miss Thurlow, il vostro viso... State bene? Cosa è successo?»

Matilda tenne la testa abbassata e non rispose. Congiunse le mani tremanti e le posò sul ventre prominente. D'improvviso le sue spalle sobbalzarono e dalle labbra le sfuggì un singhiozzo straziante, subito seguito da un altro. «Per... perdonatemi, Vostra Grazia. Non dovrei essere qui.»

«Sciocchezze» la interruppe Justine. «È evidente che vi occorre assistenza. Che cosa vi serve, Miss

Thurlow? Cosa potremmo fare per voi io e mio marito? Basta che domandiate. Non vi permetterò di andarvene senza averci spiegato come vi possiamo aiutare.»

Matilda sospirò. «Sono... venuta a chiedere cinque sterline. Yvonne, mia sorella, non mi ospiterà se non gliele darò. E Carlton ha... ha preso tutto ciò che avevo, tutto. Ho tentato di tornare alla casa di tolleranza dove lavoravo un tempo, sperando di guadagnare qualche

soldo, però... non mi hanno accettata in questo stato.» Singhiozzò di nuovo.

Justine, sconcertata, scoccò un'occhiata incredula a Radcliff, poi riportò l'attenzione su Matilda, avvicinandosi a lei. «Miss Matilda» le sussurrò con dolcezza, sfiorandole un braccio, «il problema si risolverà, state tranquilla. Vi prego, non piangete.»

Radcliff prese fiato, preparandosi a dichiarare quello che gli pareva doveroso. E non sarebbe stato gradevole. «Immagino mi convenga essere franco con voi, Justine, e confessare subito che la notte del nostro matrimonio sono uscito di casa per prestare assistenza a Miss Thurlow in una situazione simile a questa. Tra noi non è accaduto assolutamente nulla. Mi sono limitato ad aiutarla. Eppure, nonostante le raccomandazioni e il denaro che le ho offerto, lei ha scelto di tornare da mio fratello Carlton. Non è una bambina. Deve imparare che le decisioni insensate si pagano a caro prezzo.»

«Radcliff!» esclamò sbigottita Justine.

I singhiozzi di Matilda divennero più acuti e isterici. «No, no, Sua Grazia ha ragione. Non avrei dovuto andare da Carlton. Lo detesto! Lo odierò finché avrò vita!»

In quella casa c'erano troppe femmine. E, per la prima volta in vita sua, Radcliff ne era tutt'altro che contento. «Jefferson!» tuonò in direzione del corridoio. «Consegnate cinque sterline a Miss Thurlow e accompagnatela alla porta. Presto!»

«Radcliff!» Il fruscio della gonna di Justine si avvicinò. Durante la marcia furibonda, si soffermò un istante a guardare stupita il mucchio di fogli appallottolati che costellava il pavimento. «Cosa...?»

«La tua maledetta lista» ringhiò lui. «I punti nove e dieci continuano a sfuggirmi.»

«Dubito che siano gli unici.» Diede un calcio ai fogli con la scarpetta blu, dal tacco alto, per sgombrarsi il percorso. Quindi si piazzò di fronte a lui e lo fulminò con lo sguardo.

Sbatté sulla scrivania il volumetto rosso, si aggrappò al bordo di legno e, chinandosi verso di lui, ripeté con rabbia: *«Consegnatele cinque sterline e accompagnatela all'uscita?* Come puoi essere così crudele? È evidente che le occorre ben altro. Prima di tutto una casa dove alloggiare».

«Può stare da sua sorella.»

«Una donna che esige denaro da una parente in difficoltà non può essere definita una vera sorella.»

Radcliff intrecciò le mani dietro la schiena, cercando di mostrarsi indifferente. «Per quale motivo dovrebbe interessarmi? Mi sembra già abbastanza seccante che Miss Thurlow si senta autorizzata a rivolgersi in continuazione a me. Peggio ancora, a presentarsi a casa mia in qualunque momento della giornata, rischiando di compromettere la mia reputazione in tutta Londra.»

«Scordati di Londra, Radcliff. È incinta ed è stata picchiata, *dal tuo stesso fratello!*»

«Avanti, dimmi qualcosa che non sappia già.» Lanciò un'occhiata verso la porta e chiamò di nuovo a gran voce: «Jefferson!».

«Non la scaccerai!» Justine batté forte il palmo sul piano dello scrittoio, come se stesse suonando un tamburo di guerra. «Mi hai sentita? *Non lo farai*» ribadì con il tono più autorevole di cui fosse capace.

«Stai a guardare.»

Jefferson comparve in quel momento sulla soglia. «Sì, Vostra Grazia.»

Radcliff indicò Matilda. «Per favore, accompagnate alla porta Miss Thurlow. E consegnatele non cinque sterline, ma cinquanta, poiché oggi mi sento generoso.»

«Generoso un corno! Questa è anche casa mia.»

Justine ruotò come una furia verso il corpulento maggiordomo. «Non fateci caso, Jefferson. Miss Thurlow rimane qui. Già che ci siete, informate il cuoco e il governante, Mr. Evans, che avremo un'ospite per le prossime settimane. Fino alla nascita del bambino di Miss Thurlow.»

Esterrefatto, Radcliff boccheggiò, prima di gridare: «Neanche per idea! Non resterà qui dentro un minuto di più».

Justine lo ignorò e continuò a guardare con sussiego il maggiordomo. «Farò in modo che quelle cinquanta sterline finiscano nelle vostre tasche, Jefferson. Le potreste ritirare oggi stesso dall'amministratore. Che ne direste?»

Jefferson esitò un istante, puntando a turno sui presenti i piccoli occhi azzurri. «Informo subito Mr. Evans e il cuoco, Vostra Grazia» con questo, salutò con un inchino e se ne andò.

Radcliff strinse i pugni. Stava per perdere la pazienza. Persino il maggiordomo si rivoltava contro di lui, e per cinquanta sterline che provenivano dalle sue stesse casse.

Ebbene, la questione non era affatto chiusa.

Guardò Matilda e cercò di esprimersi con la maggior

freddezza e formalità possibili. «Miss Thurlow, poiché io e mia moglie siamo in disaccordo, vi posso chiedere di lasciarci soli per qualche minuto? Vi potete accomodare nel salotto in fondo al corridoio; se nel frattempo vi occorrerà qualcosa, rivolgetevi pure al maggiordomo.»

Matilda guardò prima lui e poi Justine con gli occhi gonfi, lustri di pianto, che mettevano in evidenza i tremendi lividi sul volto. «Vado via. Ho sbagliato a venire.»

«No» reagì Justine. «Rimanete dove siete.»

«No, invece» sbottò Radcliff. «Starà in salotto, finché non avremo risolto la questione tra noi. Miss Thurlow, se non vi dispiace...»

«Sì... Vostra Grazia.» Matilda chinò il capo, raccolse la gonna e si avviò zoppicando all'uscita per poi scomparire in corridoio.

Justine chiuse la porta con un colpo deciso e si girò di nuovo verso il marito. «Quella poveretta fatica addirittura a camminare.»

«È incinta di oltre otto mesi, cosa ti aspetti?»

«No, ti sbagli. Quel genere di andatura non è causata dalla gravidanza. Non ha lesioni soltanto in viso, te lo garantisco.» Tornò a passo di marcia alla

scrivania e si fermò di nuovo davanti a lui. «Il suo aspetto non ti impietosisce? Che razza di uomo sei?»

«La pietà è un'emozione insidiosa, Justine. Induce a trascurare la realtà. E la realtà è che ho precise responsabilità nei confronti tuoi, miei e del mio buon nome.» Aprì con uno strattone il primo cassetto della scrivania e recuperò sigaro e posacenere, nascosti in precedenza. Li appoggiò sul bordo dello scrittoio, richiuse con violenza e indicò il sigaro spento. «Non ti dispiace se fumo durante la nostra piccola conversazione, vero? Mi aiuta a ritrovare la calma, cosa di cui ho un gran bisogno, al momento.»

«Mandalo dall'altra parte» gli rispose sbuffando lei.

«D'accordo.» Si mise in bocca il sigaro e lo accese alla fiamma della candela. Il tabacco emise un lieve sibilo mentre si rianimava. Tenendo il sigaro tra le labbra, Radcliff si raddrizzò e aspirò una lunga, avida boccata di fumo. Poi lo prese tra due dita, girò il capo ed espirò di lato. Si sentiva già più rilassato. Afferrato il posacenere con l'altra mano, girò attorno al tavolo e si fermò di fronte a Justine. «Matilda non può restare qui.»

Lei sollevò il mento e lo fissò negli occhi con espressione di sfida. «Perché no?»

Radcliff si sedette sul bordo della scrivania e appoggiò il posacenere di fianco a sé. Era chiaro che Justine esigeva un trattamento da pari a pari. E lui intendeva accontentarla, dimostrandosi il più sincero possibile. «Innanzitutto ti devo confessare una cosa.»

«Di che si tratta?» gli domandò incuriosita.

«Questa mattina presto ho tolto dalla parete il ritratto di Miss Thurlow, l'ho trasferito in camera mia e me ne sono servito per l'ultima volta, prima di farlo portare via da un domestico. Non è stato piacevole come in passato, ma avevo davvero bisogno di sfogarmi.»

Lei sbarrò gli occhi e indietreggiò per frapporre una distanza tra loro. *«Che cosa?»*

Radcliff si schiarì la gola e, per qualche istante, faticò a credere di averlo ammesso. Era stato spinto dai rimorsi? Oppure dal bisogno di farle capire perché non poteva tenere a casa Matilda, incinta o no? Non si fidava di se stesso.

«Come hai potuto?» gli chiese in un tono più triste che accusatorio. «Eppure me lo avevi promesso. Mi avevi giurato sul tuo onore e sulla tua anima che non lo avresti fatto mai più.»

Radcliff fece cadere con un colpetto la cenere dal

sigaro, poi si protese verso di lei. «Devi capire una cosa importante, Justine. Questa mia ossessione non si può cancellare con una semplice promessa né con uno sforzo di volontà. L'alternativa era il ritratto, oppure te.» La fissò in volto. «E non volevo il ritratto, te lo assicuro.»

Lei lo fulminò con lo sguardo. Gli occhi nocciola erano in fiamme e le guance così rosse da rendere invisibili le lentiggini. «Dovrei forse sentirmi onorata da questa ammissione? È questo che pensi?»

Radcliff si passò la punta della lingua sul labbro inferiore. Avrebbe tanto voluto essere diverso, sentirsi capace di renderla orgogliosa.

Cambiò posizione e fece rotolare il grosso sigaro tra le dita. «Mi dispiace davvero. Non era mia intenzione venire meno a una promessa pronunciata in tutta sincerità.»

«Eppure così è stato.»

«Esatto.» Dannazione! Era un vero bastardo, uguale a suo fratello.

Tremando di tensione, tirò una lunga boccata dal sigaro e si voltò per espirarla prima di dichiarare: «Voglio essere sincero con te. Mi piaci molto, Justine, più di qualunque altra donna abbia conosciuto in vita

mia».

Lei rimase sbalordita. Le sopracciglia inarcate fremettero per un istante. «Perché me lo dici?»

Radcliff si chinò di nuovo verso di lei, spostando il peso sul bordo del ripiano, e la guardò dritto negli occhi. «Perché voglio che tu capisca una cosa. Nonostante il mio terribile problema, ho sempre aspirato a essere una brava persona. Persino durante i periodi più sfrenati, il mio unico desiderio era vivere accanto a una donna. E adesso, con te, ne ho l'occasione. Non complicare la mia già difficile esistenza coinvolgendo un'altra signora.»

Justine si irrigidì e gli puntò contro l'indice. «Sei *tu stesso* a rendere complicata la tua vita, Radcliff. Nessuno ti crea problemi, né io né Miss Thurlow. Soltanto *tu.*»

Lui finse di ridere e agitò il sigaro nella sua direzione, facendo cadere a terra un po' di cenere. «No, no. Vedi? In questo preciso momento mi rendi la vita difficile. In che modo? Invitando l'amante gravida di mio fratello ad alloggiare in casa mia. Non pensare nemmeno alla mia ossessione o alle mie idee in proposito. Come pensi che reagiranno in città? E i tuoi genitori, nel nome di Dio? Peggio ancora, è una

questione di giorni prima che Carlton venga qui a darle la caccia. E poi? *E poi?* Non ho intenzione di battermi in duello con mio fratello per la sua amante. Lina... una prostituta.»

Justine si voltò come una furia, fissandolo con gli intensi occhi nocciola. «L'unica sgualdrina presente in questa casa è qui davanti a me. E sei tu, Radcliff, soltanto tu.»

Lui serrò la mascella esterrefatto, incapace di muoversi e persino di respirare. Era stato il tono convinto di Justine a ferirlo nell'intimo. Purtroppo sapeva che aveva ragione: lui *era* una puttana, la puttana del suo pene.

«Perché continui ad abbrutirti, a spese dell'onore e della dignità?» insistette lei, avvicinandosi ancora di più. «Per quale motivo? Tradisci persino le promesse fatte a tua moglie.»

Radcliff si raddrizzò, preoccupato dall'eccessiva vicinanza fisica con la moglie. Rimase come pietrificato quando Justine premette addirittura le gambe contro le sue, avvolgendole con il tessuto lilla della gonna e inchiodandolo contro la scrivania.

Mentre la guardava negli occhi, non si accorse quasi che lei spostava la mano verso il sigaro, glielo

sfilava dalle dita e, dopo aver abbassato lo sguardo, lo lasciava cadere nel posacenere.

«Justine» sussurrò con voce roca, temendo di non riuscire a respirare, «perché mi torturi in questo modo? Eppure sto facendo del mio meglio.»

«Se credi che ti stia tormentando, Radcliff» rispose lei tornando a guardarlo negli occhi, «significa che non mi conosci bene. E se *questo* è il meglio che riesci a fare, allora ho davvero paura per te, oltre che per il nostro matrimonio. Finora hai affrontato la questione nella maniera sbagliata. Eliminare ogni possibile oggetto di desiderio non serve a niente. Come puoi imparare a dominare un'ossessione, se vivi in un ambiente privo di tentazioni? A parte la questione di Miss Thurlow, ho deciso di assumere qualche domestica di sesso femminile. Henri è un giovanotto assai gradevole, ma non basta. Esigo una vera cameriera personale. Intesi, *Vostra Graziai»*

Radcliff deglutì a fatica e annuì. Justine aveva ragione. Doveva affrontare il suo problema in modo diretto, senza abusare della fiducia di sua moglie o retribuire del personale per creare un ambiente privo di insidie. Ma se l'avesse tradita? Come avrebbe reagito Justine? Lo avrebbe lasciato?

Lei lo scrutò in viso. «Quando ero molto più giovane e incapace di comprendere appieno la realtà della vita, mio padre mi ha spiegato che se un uomo brama eccessivamente qualcosa, significa che ha bisogno di compensare una grave carenza. Che cosa ti manca tanto, Bradford? Me lo puoi spiegare? Ne sei almeno consapevole?»

Radcliff distolse lo sguardo dall'ardente intensità dei suoi occhi, temendo di venire privato degli ultimi brandelli di ragione. Conosceva fin troppo bene la risposta a quella domanda.

La tensione per le responsabilità che si era ritrovato sulle spalle a soli quattordici anni, quando aveva ereditato il titolo di duca, l'aveva indotto a cercare una via di fuga. E il piacere fisico, come aveva appreso in fretta, rappresentava uno sfogo assai gradevole.

Col tempo aveva scoperto di desiderarlo sempre di più, di non poterne quasi fare a meno. Essendo giovane, non capiva nemmeno l'esigenza di controllarlo. Considerata la sua posizione sociale, era accettabile che fosse un libertino. Tuttavia, più perseguiva il piacere, meno aveva l'impressione di trovarne. E nonostante la grande quantità di donne che gli si offrivano, Radcliff si sentiva sempre solo e

svuotato.

Justine sospirò. «Forse abbiamo a disposizione un solo sistema per affrontare la questione.»

Lo aggirò con un braccio e prese un oggetto dalla scrivania. Gli mostrò il manuale di buone maniere, poi gli prese una mano e glielo posò con decisione sul palmo.

«Con questo, anche la prostituta del porto può imparare a comportarsi da vera signora» spiegò, tamburellando con le dita sulla copertina rossa. «Leggilo e chiediti come applicare il galateo femminile alla *tua* vita quotidiana.»

Si allontanò da lui e aggiunse: «Ora ti chiedo di affrontare come si deve questa emergenza. Ti chiedo, cioè, di ospitare a casa nostra Miss Thurlow fino alla nascita del bambino. Dopodiché cercheremo una sistemazione più adeguata. Confido che, se dovessi acconsentire ad accoglierla, non abuserai di me *né* di lei. Se dovesse avvenire, ti giuro che salirò a bordo della prima nave diretta a Città del Capo, insieme ai miei genitori. E che non ci rivedremo mai più. Credi che desiderassi trasferirmi a Londra? Non ho mai fatto parte di questo ambiente di persone altezzose e superficiali. Sono tornata in Inghilterra soltanto perché i miei

volevano che mi sposassi. Cosa che peraltro ho fatto».

Con questo chinò il capo, facendo ondeggiare i folli riccioli castani, poi girò sui tacchi e se ne andò. Il ticchettio delle sue scarpette si affievolì gradualmente, come se lei stesse uscendo non solo dallo studio, ma anche dalla vita di Radcliff.

Lui abbassò lo sguardo sul volumetto rosso, piccolo ma piuttosto pesante, che ancora teneva in mano. Anche se aveva la tentazione di scagliarlo con furia dalla parte opposta della stanza, irritato dall'assurda richiesta della moglie, si rendeva conto che, se non si fosse sforzato di correggersi, avrebbe perso Justine. E lei non solo lo avrebbe odiato per il resto dei suoi giorni, ma non avrebbe nemmeno esitato a imbarcarsi su un veliero e sparire per sempre.

Cosa che Radcliff non voleva affatto. Al contrario, aspirava a migliorare se stesso il più possibile, così da renderla orgogliosa di lui. Non si era mai posto limiti morali, ma era giunto il momento di attenersi a qualche regola, altrimenti si sarebbe smarrito senza rimedio.

Serrò la mano sul libro, fino a conficcarsi nel palmo gli spigoli rigidi della copertina, e si alzò dal bordo della scrivania. «Justine!» chiamò a gran voce, avvicinandosi a grandi passi alla porta spalancata.

Fece capolino in corridoio, si girò e si fermò.

Justine, che nel frattempo era già arrivata in fondo, si voltò lentamente verso di lui, facendo frusciare la gonna di seta sul pavimento di marmo, nel silenzio carico di tensione. La luce che filtrava dalle finestre alle sue spalle le lasciava il viso in ombra e rendeva impossibile scorgere l'espressione degli occhi.

Non sapeva perché, ma Radcliff aveva bisogno di vedere i suoi magnifici occhi. Forse perché aveva bisogno di essere rassicurato rispetto a ciò che si accingeva a fare.

Alzò il libro e lo agitò, andandole incontro. «Lo leggerò, più volte se necessario, finché non avrò capito fino in fondo la lezione che mi vuoi insegnare.»

Lei non si mosse e non parve nemmeno sul punto di rispondere.

Avvicinandosi, Radcliff riuscì finalmente a vedere i suoi occhi. E, con grande sorpresa, scoprì che erano chiusi. Come se Justine non fosse disposta a guardarlo e a confrontarsi con lui.

Si rese conto che nemmeno lei era forte e inflessibile come tentava di apparire. Crepe e incrinature segnavano il blocco di marmo.

Si fermò di fronte a lei, e si sentì avvolgere da un

delizioso profumo di cipria e fiori d'arancio, prima neutralizzato dal fumo del sigaro. Provò l'insolito impulso di abbracciarla con tenerezza, senza cercare altro che un reciproco scambio di comprensione e affetto.

In quel preciso istante si rese conto di non avere mai desiderato davvero la lussuria, ma piuttosto la compagnia. E Justine era la moglie perfetta per lui. Voleva che sorridesse, che gli parlasse, che restasse al suo fianco. Mai, nei trentatré anni della sua vita, aveva sognato *quel* genere di intesa, di solidarietà, di comunicazione profonda.

Ne era terrorizzato, perché fino a quel momento non aveva mai fatto affidamento su nessuno, tranne che su se stesso. Tuttavia era evidente che non avrebbe potuto trovare da solo un bene semplice ed essenziale come la felicità.

Deglutì e, con mani tremanti, infilò il libretto nella tasca del panciotto, cercando di capire cosa gli stesse accadendo. «Ho preso una decisione riguardo a Miss Thurlow.»

Lei sollevò di scatto le palpebre e lo fissò con i luminosi occhi nocciola. «Quale?» sussurrò.

La cara e generosa Justine aveva intenzione di

aiutare sia lui *sia* Matilda. Come non ammirarla di tutto cuore? Stava mandando al diavolo la buona società di Londra in nome di quella che persino lui riconosceva come la cosa giusta da fare.

Sebbene Radcliff non fosse obbligato ad acconsentire, essendo un duca, sapeva che accettando la proposta della moglie avrebbe salvato il matrimonio e si sarebbe riscattato ai suoi occhi. E per lui contava soltanto questo.

Intrecciò le mani dietro la schiena, rammentando a se stesso che la battaglia di Waterloo non era stata vinta in pochi minuti, e annunciò in tono ufficiale: «Ho deciso che Miss Thurlow resterà in questa casa fino alla nascita del figlio. In seguito, troveremo insieme la sistemazione migliore per tutti e due. Preferibilmente all'estero, lontano da Carlton».

Un sospiro soffocato giunse in quel momento dalla sua sinistra. Stupito, Radcliff si voltò verso Matilda Thurlow, che era in piedi sulla soglia del salotto con i palmi posati sul ventre.

Lei sorrise con timidezza. Nonostante i lividi, i gonfiori e le chiazze di sangue sul labbro, i suoi occhi azzurri scintillavano di gioia. «Vostra Grazia, non so come esprimervi la mia gratitudine per l'immensa

generosità.»

Lui si schiarì la gola. «Mi fa piacere rendermi utile. Adesso, se volete scusarmi, ho qualche faccenda importante da sbrigare.» Rivolse a Justine un rapido cenno di saluto, poi le girò attorno e continuò a camminare finché non ebbe svoltato l'angolo più lontano, scomparendo alla vista.

Lì si fermò di colpo e, sconvolto, rimase per qualche istante in mezzo al corridoio, chiedendosi come mai la sua esistenza personale si fosse complicata fino a quel punto.

Udì echeggiare dei passi decisi, e un istante dopo nel punto che continuava a fissare con sguardo vacuo comparvero gli stivali lustri e le grosse gambe del maggiordomo, rivestite dai calzoni di lana. «Vostra Grazia?» Una mano inguantata gli sfiorò la spalla. «Vi occorrono forse i miei servigi?»

Radcliff sollevò lo sguardo. «A dire il vero, sì. Portatemi un sigaro, un posacenere e una candela accesa. Già che ci siete, anche una bottiglia di brandy. Il bicchiere non occorre.»

Dopo una breve esitazione, Jefferson si avviò in fretta lungo il corridoio scuotendo il capo.

Radcliff emise un sospiro esausto, infilò la mano

nella tasca del panciotto ed estrasse il manuale di galateo femminile. Guardò il titolo in caratteri dorati, che sembrava quasi schernirlo. *Come evitare lo scandalo*. Lo aprì a caso e lesse:

Per diventare una signora impeccabile occorrono abilità e pazienza a non finire. Badate bene, si tratta di un'abilità e di una pazienza di cui non tutte le donne sono capaci. Anche se credete di capire che cosa si aspettano da voi vostra madre, vostro padre e la società intera, è meglio che non ne teniate conto. Perché le aspettative cambiano in continuazione, e sta a voi adeguarvi a esse.

In verità, essere una vera signora è un'arte che nessun uomo potrà mai padroneggiare, poiché richiede l'uso di uno strumento assai importante e raffinato, di cui pochissime persone al mondo sanno servirsi: il cervello.

Radcliff richiuse il volumetto con un colpo secco. Cristo! E quello era solo un paragrafo. Tutto a un tratto pensò che forse stava permettendo a Justine di aiutarlo a superare la sua ossessione perché era follemente innamorato di lei.

A dire il vero, ne aveva la certezza. *Era* innamorato come un pazzo di Justine. Ed era proprio quello il

problema.

15

Una signora non dovrebbe mai ubriacarsi.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Sera

Il silenzio durante la cena fu a dir poco insopportabile. Con grande scortesia, Radcliff teneva il braccio appoggiato sullo schienale imbottito della sedia, allontanando il più possibile il busto dal tavolo e ignorando il cibo. Sembrava interessato soltanto al Porto, di cui aveva già tracannato sei bicchieri.

Matilda era seduta di fronte a Justine. Aveva il viso pulito e il labbro medicato, il che rendeva il suo aspetto un po' più accettabile. Tuttavia la poveretta non faceva altro che fissare la fondina con sguardo vacuo, come

se non contenesse uno squisito *potage à la reine,* bensì acqua fangosa, pescata dal fondo del Tamigi.

Tanta tristezza minacciava di soffocare Justine.

Posò il cucchiaio accanto al piatto di porcellana e rivolse un sorriso cortese a Matilda. «Non gradite la zuppa, Miss Thurlow? Forse il cuoco potrebbe prepararvi qualcos'altro. Dovreste mangiare, sapete, per il bene del bambino.»

Lei alzò gli occhi chiari e la fissò, scrutandola con attenzione. Poi arrossì, mettendo ancor più in evidenza gli ematomi, cambiò posizione e distolse lo sguardo. «Perdonatemi, Vostra Grazia. Ammetto di essere più stanca che affamata.»

«Capisco.» Justine prese dal grembo il tovagliolo, lo piegò, lo posò sulla tovaglia e si alzò, spingendo indietro la sedia. «Non è certo il caso che soffriate a causa nostra.»

Girò attorno al tavolo e le porse la mano. «Venite. Un buon sonno stimolerà l'appetito domattina.» Guardò Radcliff e aggiunse in tono formale: «Vostra Grazia, non vi dispiace se stasera ci ritiriamo presto, vero?».

Radcliff le guardò, poi si portò alle labbra il calice di cristallo e lo vuotò con una lunga sorsata. Infine si

schiarì la gola e si agitò nervosamente sulla sedia imbottita. «No, certo che no. Auguro buonanotte a tutte e due.» Chiamò con un gesto brusco un domestico, indicando il bicchiere vuoto.

Justine aiutò Matilda ad alzarsi, cingendole con delicatezza il busto.

Lei si voltò a guardarla e, dopo una breve esitazione, le mise un braccio attorno alla vita. «Siete troppo gentile, Vostra Grazia.»

«Vi prego, chiamatemi Justine.»

Matilda si irrigidì e scosse il capo, facendo ondeggiare i riccioli e lo chignon biondo. «No, non mi permetterei mai...»

«Mi offenderò se non mi chiamerete per nome. Questa è casa mia e non voglio inutili formalità. Siamo amiche, fino a prova contraria.»

Matilda la fissò stupita.

Justine sorrise e serrò la stretta sul suo busto. «Mi rendo conto che vi trovate in una situazione difficile, ma se promettete di non valutarmi in base alle mie attuali condizioni, prometto a mia volta di non giudicarvi secondo le vostre.»

L'altra le strinse il braccio, mentre un sorriso esitante le incurvava le labbra. «Allora voi mi

chiamerete Matilda?»

«Certo» confermò Justine con un sorriso cordiale.

Il sorriso di Matilda si allargò e gli occhi grigio azzurri brillarono.

«Be'... Voi signore intendete restare abbracciate così per l'intera serata?» domandò Radcliff dal suo posto, strascicando le parole. Sogghignò, poi sollevò verso di loro il calice pieno, facendo ondeggiare il vino. «Non posso evitare di sentirmi escluso.»

Justine alzò gli occhi al cielo e guidò Matilda fuori dalla sala da pranzo. Sì, *sarebbe stato* escluso. «Buonanotte Bradford» gli disse da sopra la spalla. «Cercate di non bere troppo. Ha un effetto deleterio sul vostro senso dell'umorismo.»

«Non immaginavo nemmeno di possederne» ribatté scherzosamente lui. «Tanti saluti e buon riposo, mia cara. Sognate di me, vi prego. L'importante, però è che sia un bel sogno: credo di meritarmelo.»

Justine soffocò a stento un sorriso ironico. Sognare di lui... Bah, Bradford era davvero troppo pieno di sé.

Abbracciate e con le gonne che frusciavano l'una contro l'altra, lei e Matilda si avviarono verso l'ala orientale del palazzo. Non si scambiarono altre parole. Sebbene fosse tentata di chiedere qualche ragguaglio

in più sulla sua situazione e sul perché avesse deciso di rivolgersi proprio a Radcliff, Justine sapeva di dovere accordare all'ospite un po' di tempo per ambientarsi.

Quando giunsero alla camera, aprì la porta e accompagnò Matilda fino al letto a baldacchino, coperto da una soffice trapunta e da cuscini. Dopo averla aiutata a sedersi sul bordo del materasso, arretrò di un passo e sospirò. «Ecco. Come vi pare?»

Lei trasse un respiro lento e profondo, accarezzando la coperta con il palmo. «Vi confesso che non dormo in un letto tutto mio da settimane.»

Justine colse la sincera soddisfazione nel suo tono e provò un moto di compassione, pensando a come veniva vessata dagli uomini, a causa del suo mestiere. Conosceva, almeno in parte, simili usanze barbariche; le aveva intraviste per la prima volta a dodici anni in alcuni villaggi del Kloof, dove le donne di tribù rivali venivano catturate e trattate peggio di animali da soma. Il padre, seppure con riluttanza, le aveva spiegato cosa succedeva, perché lei aveva insistito per sapere come mai le prigioniere fossero legate e costrette a dormire a terra, fuori dalle capanne, e portate ogni tanto all'interno, per uscire poco dopo in lacrime.

Era uno dei pochi aspetti dei Boscimani e degli Ottentotti che, da ragazzina, disprezzava. E una delle tante ragioni che l'avevano convinta a prestare assistenza a Matilda. Nel Kloof, Justine non era mai riuscita a fare nulla per aiutare quelle povere vittime, tranne offrire loro del cibo quando nessuno guardava. A volte tagliava le corde che immobilizzavano loro mani e piedi, ma ogni volta scopriva che le donne rifiutavano di scappare per paura della punizione che avrebbero subito se fossero state catturate di nuovo. In quel preciso caso, tuttavia, era sicura di potersi rendere utile.

«Se vi occorre qualcosa, suonate il campanello per chiamare i domestici. Non vi allarmate se si presenta alla porta un giovanotto francese: Henri è gentilissimo. Io stessa, comunque, sarò a poca distanza.»

«Grazie di tutto.»

«Non c'è di che, Matilda» le rispose con un sorriso. «Ci vediamo domani mattina. Dormite bene.» Si voltò per andarsene.

«Justine, posso dirvi... una cosa?»

Lei si fermò sui suoi passi e si girò. «Certo. Di che si tratta?»

Matilda passò più volte i palmi sulla coperta, a

disagio. Infine, fissandola negli occhi, disse: «Spero che la mia presenza non vi porti a credere che io e il duca abbiamo una relazione. Perché non è così».

Quel desiderio di rassicurarla la commosse. «Non vi avrei mai offerto una stanza se avessi preoccupazioni di questo genere. E il vostro atteggiamento rispettoso conferma che mi posso fidare di voi.»

Matilda cambiò posizione sul letto e si inumidì le labbra. «La fiducia si conquista a poco a poco, e ammetto di non essermela ancora guadagnata. A dire il vero, non sono del tutto degna della vostra generosità. Ero davvero venuta a chiedere cinque sterline, ma intendevo anche supplicare vostro marito di accordarmi protezione. Prendendomi come amante, se necessario. Tuttavia, appena ho incrociato il vostro sguardo, mi sono resa conto di essere una persona orribile anche solo per avere concepito quell'idea.»

Justine deglutì e tornò verso di lei, colpita da tanta onestà. Si sedette al suo fianco, le prese la mano e se la posò in grembo, stringendola con fare rassicurante. «State soltanto cercando di sopravvivere. Forse anch'io agirei allo stesso modo, in una situazione simile. Non si possono giudicare gli altri, quando le circostanze sono difficili.»

Matilda abbassò lo sguardo sulla propria mano, che Justine continuava a stringere. Prese fiato tremando, poi la guardò negli occhi. Accarezzandole con delicatezza le dita, si protese verso di lei e sussurrò: «In momenti come questi, sapete qual è il mio desiderio più grande?».

Con la piacevole sensazione di avere trovato una nuova amica, Justine avvicinò il viso al suo, fin quasi a toccarle la punta del naso. «Cosa? Cosa vi piacerebbe?»

Matilda tacque un istante, studiandola. Infine mormorò con voce soffocata: «Essere un uomo. Vorrei poter fare quello che davvero desidero, senza il peso della vergogna e dei rimorsi. Proprio questo vorrei».

Un po' perplessa, Justine inarcò un sopracciglio e si scostò. «Non è necessario essere uomini per fare ciò che si vuole. Bastano un po' di fantasia e di creatività. È il motivo per cui noi donne saremo sempre superiori: non disponiamo delle patetiche scuse a cui fanno ricorso loro.»

Ridendo, Matilda le lasciò la mano e scosse il capo. «Credo di avere finalmente trovato uno spirito affine.»

«Lo spero.»

Tutto a un tratto, Matilda sussultò e si afferrò

l'addome.

«Che c'è? Non starete forse...» le domandò allarmata Justine.

Matilda rise, indicando di no. Le riprese la mano e la posò su un lato del ventre. Un colpetto giocoso batté contro il palmo.

Justine sbarrò gli occhi per lo stupore, mentre piccoli calci le urtavano ancora la mano.

«Il piccolo vi sta ringraziando» bisbigliò con dolcezza la futura madre.

Gli occhi di Justine si colmarono di lacrime al pensiero del minuscolo essere che si stava sviluppando in quel grembo. Una piccola creatura indifesa, inconsapevole delle difficoltà che avrebbe incontrato appena venuta alla luce.

Con un tremulo sorriso, ritrasse la mano. Poi si alzò e si allontanò in fretta, perché non voleva piangere davanti alla sua ospite. «Buonanotte. Dormite bene tutti e due.»

Matilda sospirò piano. «Grazie. Riposate bene anche voi, Justine.»

Dove si era cacciato Radcliff?

Non si trovava in sala da pranzo né in salotto e nemmeno in una delle loro camere da letto. Ma allora,

dov'era andato? Justine non sapeva perché, ma aveva un bisogno disperato di vederlo prima di andare a dormire. Forse sentiva già la sua mancanza e voleva fargli sapere che era orgogliosa di lui. Aveva sopportato molto in quella sola giornata e aveva reagito abbastanza bene, pur avendo bisogno di ricorrere a una notevole quantità di Porto.

Si fermò davanti alla porta aperta dello studio e, delusa, vide che anche quel locale era al buio. Mentre scrutava nell'ombra, si ricordò degli elenchi incompleti, gettati sul pavimento. Sentì il cuore sussultare in petto. Dubitava che i fogli accartocciati ci fossero ancora, ma era troppo tentata dalla curiosità.

Allungò la mano verso un candelabro a muro, ne estrasse la candela accesa, ormai consumata per metà, ed entrò nello studio silenzioso. Strizzando gli occhi nella penombra, tentò di distinguere i contorni dei mobili.

Si fermò al centro della stanza e perlustrò il tappeto di Axminster, ma purtroppo scoprì che i fogli non c'erano più. Maledizione! Non era riuscita a leggerne nemmeno uno.

«Ti sei smarrita, Justine?» domandò una voce grave da uno degli angoli più bui.

Lei strillò di spavento, il cuore che martellava nel petto. La candela le sfuggì di mano, cadde sul tappeto e rotolò per un tratto, mentre la fiammella, inclinata da un lato, lasciava dietro di sé una scia di fumo scuro. Terrorizzata, Justine sollevò l'orlo della gonna fin sopra le caviglie e iniziò a pestare con un piede lo stoppino, sperando che non divampasse un incendio.

Per fortuna riuscì a spegnere il fuoco, anche se in compenso si era condannata da sola all'oscurità completa.

Insieme a Radcliff.

Lui emise una fragorosa risata, applaudendo con entusiasmo. «Il tappeto ti ringrazia per il nobile salvataggio.»

Rise anche Justine e, raccogliendosi la gonna, si diresse verso il punto da cui proveniva la voce. «*Radcliff?*»

«No, sono il diavolo. Sono venuto a prendere la tua anima. Da quanto ho sentito, è di ottima qualità.»

Lei rise ancora, cercando di raggiungerlo. Infine distinse la sua alta figura, appollaiata sul bordo esterno della scrivania.

Il marito non si era mai mosso di lì e, in assoluto silenzio, l'aveva osservata mentre vagava incerta per la

stanza, come una perfetta idiota. «Posso chiederti per quale strano motivo te ne stai seduto al buio?»

«Bella domanda. Non lo so.» Rise di cuore. «Posso domandarti qualcosa anch'io?»

«Certo.»

«Mi è permesso confessare che stavo pensando a le, a letto? E che, di sicuro, non riuscirò a scopare con nessun'altra? Mai più? Perché mi scoprirei a confrontarla in continuazione con te...»

Justine era ben contenta che il suo volto paonazzo fosse in ombra. Le era già capitato di sentire espressioni volgari, avendo viaggiato a lungo insieme al padre, tuttavia sapeva che erano da evitare, anche tra marito e moglie. «Be'... Grazie del complimento.»

«Di fronte a un corpo voluttuoso come il tuo, Justine, nessun complimento sarà mai all'altezza.»

Lei sussultò. «Sei... *ubriaco*? Oppure hai smarrito ogni briciolo di ragione?»

«Tutte e due, a dire il vero.»

Lei alzò gli occhi al cielo. «Magnifico.»

«Mi dovrei scusare» le rispose, dopo essersi schiarito la gola.

«Sì, in effetti.»

«Ti chiedo umilmente perdono. Non lo farò più. La

mia mente è confusa.»

«Grazie. Adesso ti consiglio di ritirarti, per non rischiare di doverti scusare anche per altri motivi.»

Radcliff tacque un istante, poi sbottò: «Sai... a pagina ventiquattro si afferma che una signora non dovrebbe mai ubriacarsi. Capisco che non sia raffinato, tuttavia devo ammettere di non aver mai badato molto alle convenzioni sociali e di essermi prestato a rispettare soltanto un numero limitato di regole».

Justine rise, incapace di mascherare la sorpresa. «Radcliff! Lo stai leggendo davvero?»

«Non ho fatto altro per tutto il santo giorno.»

«Sono molto orgogliosa di te» gli assicurò con un largo sorriso.

«Meno male che almeno uno di noi due lo è.»

Lei rise ancora e lo scrutò. Era ancora seduto sul bordo dello scrittoio, a pochi passi di distanza. «Forse tu non ti consideri particolarmente raffinato, Radcliff, ma io ti ho sempre giudicato tale.»

«Incredibile. Dimmi, mi stavi cercando?»

Sebbene Justine fosse tentata di rispondere che sì, era proprio così, preferì non creare malintesi e mantenere un certo distacco tra loro. «Mi spiace deluderti, Radcliff, ma speravo soltanto di trovare il tuo

elenco.»

«Oh!» esclamò contrariato.

Si alzò, facendo scricchiolare il legno della scrivania, e si avvicinò a lei silenziosamente. Justine non lo vedeva con chiarezza, ma ne avvertiva la presenza sempre più vicina. Sentì le mani inumidirsi di sudore e si domandò se non fosse il caso di fuggire. Dubitava che Radcliff, nello stato in cui si trovava, fosse dotato di molto autocontrollo. Eppure... non riusciva a muoversi, come se l'orlo della gonna fosse cucito al tappeto.

Il marito si fermò di fronte a lei, avvolgendola con il profumo aromatico dei sigari. Dopo un lungo istante, disse: «Bambini».

Lei batté le palpebre. «Scusa?»

«I bambini erano al quinto posto, nell'elenco.»

Be', questo non se l'era davvero aspettato.

«Confermalo, ti prego: quello che più desideri da me e da questo matrimonio sono dei figli.» Il tono un po' roco le fece provare un fremito eccessivo allo stomaco. «Dimmi che vuoi allevare dei bimbi miei.»

Lei fece un passo indietro. «Be', sì, certo. Prima o poi. Quando saremo tutti e due pronti ad assumerci la responsabilità.»

Lui avanzò per ridurre di nuovo la distanza. «A trentatré anni, credi che non sia ancora all'altezza del compito?»

«L'età non è determinante.»

Radcliff sospirò. «Sarò mai capace di riconquistare la tua fiducia, dopo ciò che ho fatto?»

«Ci vorrà un po' di tempo. Mi devi innanzitutto dimostrare di essere convinto di voler cambiare, oltre che padrone di te stesso.»

«Ne sto dando prova proprio in questo momento» le sussurrò in risposta. «Credi che mi diverta a stare qui al buio a discutere dei sistemi più adeguati per evitare di dare scandalo, eh?»

Lei trattenne una risata. «Sono orgogliosa degli sforzi che stai compiendo, Radcliff. Oltre che della tua generosità nei confronti di Miss Thurlow.»

«È importante che tu possa andare fiera di me: ne ho un gran bisogno.» Dopo una breve pausa, le chiese: «Ti posso abbracciare?».

Il cuore di Justine prese a battere forte. Tuttavia scosse la testa. «No. Non ora che sei ubriaco. Domani, piuttosto, quando sarai più consapevole delle tue azioni.»

«Permettimi di baciarti. Lo desidero tanto.»

«No. Non in questo stato.» Sollevò le mani, pronta a puntargliele contro il petto, ma non fu necessario.

«Cosa posso fare, dunque» gemette Radcliff dalla sua destra, girandole attorno. Era così vicino che riusciva a sentire il rumore del suo respiro e l'odore del vino. «*Spiegamelo*» insistette da dietro di lei e poi da sinistra. «Dimmelo: ti ascolterò.»

Justine emise un respiro tremante, sforzandosi di comunicare quello che aveva nel cuore. «Potresti dichiarare di amarmi.»

Radcliff le tornò di fronte e si protese verso di lei. «Per quale motivo?»

Di sicuro sapeva come far girar la testa a una donna. «Perché da te desidero ben più dell'appagamento dei sensi. Trascorreremo insieme il resto della vita. Non ci hai mai pensato? Credi di potere imparare ad amarmi? Sarà *mai* possibile?»

Lui sbuffò con impazienza. «Justine, l'amore è un... mito. Lo sai anche tu, vero? Non è altro che una stupida favola, inventata dalla società per convincere uomini e donne che non sono soli. Invece *a nessuno* importa degli altri.» Fece una pausa. «E tu?»

«Io cosa?» gli domandò perplessa.

«Mi ami?»

«Chiedendomelo, ti contraddici.»

«Può darsi» ammise. «Tuttavia... Mettiamola così: volendo esprimere con la parola *amore* un sentimento sincero, senza ombra di finzione, mi *potresti* amare?»

Justine strinse i pugni. Aveva l'impressione che Radcliff le chiedesse di donargli tutta se stessa, senza offrirle niente in cambio. «No, non potrei.»

«Perché no? Sono tuo marito. Hai il dovere di amarmi.»

Era davvero incorreggibile; peggio ancora quando era in tensione. «Non me ne hai dato nessuna vera ragione.»

«Be', adesso ci provo.» Le afferrò le mani, le abbassò con forza in mezzo a loro e si chinò su di lei, per sfiorarle con la punta della lingua il collo nudo.

Justine sussultò, sorpresa. «Adesso mi ami? Oppure ti devo stuzzicare ancora un po'?»

Ansimando, lei tentò di liberarsi dalla presa spietata del marito. «Radcliff!»

Lui la lasciò andare e scoppiò in una fragorosa risata. Poi arretrò barcollando, facendo risuonare i passi pesanti nel silenzio dello studio. Si aggrappò al bordo della scrivania, senza smettere di ridere. «Pensa un po'! Ho in casa due splendide donne, *due,* e non ne

posso avere neanche una.»

Continuò a sghignazzare.

Come se la situazione fosse tanto buffa.

Justine indietreggiò in fretta e furia, ansimando. Per il suo bene, oltre che per il proprio e per quello del matrimonio, doveva convincere il marito e se stessa che valeva la pena di lottare. Sì, prima o poi Radcliff sarebbe riuscito a sconfiggere il tormento che gli divorava l'anima. «Il semplice fatto che tu non ti renda conto della gravità della tua situazione mi preoccupa da morire, Radcliff. Io posso intervenire soltanto fino a un certo punto, lo capisci?»

La risata si interruppe di colpo e la massiccia figura in ombra avanzò verso di lei. «Mia cara Justine» sussurrò nel buio. «Non ti devi preoccupare per me. Diavolo, non è nemmeno necessario che ci pensi. Io, Radcliff Edwin Morton, sono duca dall'età di quattordici anni. Ho provveduto a tutti gli altri, dai domestici ai fittavoli al fratello minore, senza mai, *mai,* chiedere aiuto. Sono capacissimo di prendermi cura di me stesso.» Annuì con decisione, barcollando un poco. «Al momento ho bisogno soprattutto di starti lontano. Non sono in grado di ragionare, quando ti vedo. Proprio no...»

Vacillò ancora, facendo echeggiare i tacchi degli stivali sul pavimento. All'improvviso scomparve con un tonfo. Era caduto da qualche parte, al buio.

Justine si lanciò in avanti alla cieca, con il cuore che pulsava così forte da mozzarle il fiato. «Radcliff!» Si inginocchiò al suo fianco e gli tastò il petto, in cerca delle pulsazioni del cuore, sfiorando con i palmi la fila di bottoni della camicia, su fino alla cravatta di seta e alle spalle, ancora coperte dalla giacca da sera. Gli tastò le guance, ruvide di barba, e la linea irregolare della cicatrice. Per lo meno respirava ancora, constatò. Tuttavia, nel nome del cielo, non si muoveva. Non reagiva nemmeno al contatto con le sue mani. Un sospiro disperato le sfuggì dalle labbra.

Si fece coraggio e chiamò il maggiordomo con voce ferma e decisa. «Jefferson!» gridò verso il corridoio in penombra. «*Jefferson!*»

Un'improvvisa stretta alle braccia le fece sobbalzare il cuore nel petto. Le robuste mani di Radcliff la stavano serrando con forza. «No. Non mi serve l'aiuto di nessuno, né il tuo né il suo. Vattene, ora. Ho bisogno di solitudine; almeno di questo sono certo.»

«Oh, Radcliff» sussurrò Justine. Una lacrima le rotolò lungo la guancia ardente. Perché lo amava

tanto? E per quale motivo voleva credere che gli fosse possibile cambiare, se nemmeno lui ne era convinto?

Si chinò e gli prese il volto tra le mani. «Non sei più solo: hai me, adesso. E io resterò sempre al tuo fianco. Lo sai, vero?»

Lui allentò la presa e le sussurrò con dolcezza: «Sì, lo so. E grazie a Dio sei molto brava a scopare. In caso contrario, dubito che potrei sopravvivere».

Justine levò di scatto le mani dal suo viso. Per lui contava soltanto quello? Non provava alcun interesse per la sua persona? Gli sferrò un pugno in pieno petto. Poi lo colpì di nuovo, con maggiore violenza, sperando di indurlo a ragionare. «Valgo ben più di una stupida *scopata,* Bradford!»

Passi di corsa echeggiarono nel corridoio. Un attimo dopo la massiccia figura di Jefferson si profilò sulla soglia dello studio, stagliandosi in controluce nel bagliore delle candele. «Vostra Grazia?» chiamò allarmato, perlustrando con gli occhi il locale buio. «Cosa...?»

Sbuffando, Radcliff si girò e si mise a sedere sul pavimento. «Non ho bisogno di nulla, Jefferson. Ritiratevi pure. Per quel che m'importa, potete anche andarvene da questa casa.»

Il maggiordomo esitò un istante, poi si voltò in silenzio e si allontanò.

Bastardo!, pensò Justine, colpendo Radcliff alla spalla con tutta la forza che aveva.

«Ahi, donna!» ringhiò lui. «Perché?»

«Per quello che hai appena detto a Jefferson. Era offensivo.»

«Cosa gli ho detto?»

Justine tentò, senza riuscirci, di ingoiare un singhiozzo. Era inutile tentare di farlo ragionare. Perché sforzarsi tanto per salvare l'anima di un uomo che non aveva nessuna intenzione di redimersi?

Radcliff si protese verso di lei, dandole un colpetto sulla gamba. «Perché piangi, Justine? Ti prego, non farlo. Vieni qui.»

Stringendo i denti, lei lo respinse con decisione. «Non mi toccare! Non sei nelle condizioni giuste per farlo.»

«Al diavolo tutto quanto. Sembra che non riesca mai a piacerti.» Si alzò a fatica, barcollando. Poi si raddrizzò e si diresse alla porta. Qui si fermò un momento, rischiarato appena dalla debole luce delle candele, e senza voltarsi dichiarò: «Comunque mi piaci ancora». Annuì e poi scomparve.

Justine sospirò e si alzò in piedi, chiedendosi come avrebbe fatto a resistere ancora in quelle condizioni. Attraversò alla cieca lo studio e si affrettò a uscire alla luce. Non voleva rimanere sola al buio.

Si asciugò le lacrime con mani tremanti, tentando di vincere lo sconforto. Voleva disperatamente credere che, con quell'ultima frase, Radcliff avesse inteso dichiararle che l'amava, e molto. Tuttavia le occorrevano ben più delle parole per persuadersi che il marito era capace di coltivare sentimenti profondi.

«Cosa ha fatto?» si informò una voce femminile. «Vi ho sentita invocare aiuto.»

Raggelata, Justine lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.

Matilda si avvicinò al bagliore delle candele. Camminava il più in fretta possibile, per quanto glielo permettesse la gravidanza, reggendosi il ventre con le mani. Indossava ancora l'abito da mattino.

Il cuore di Justine mancò un colpo. L'ultimo dei suoi desideri era che si preoccupasse per lei. Matilda aveva bisogno di tranquillità e riposo per affrontare il parto imminente. Scuotendo il capo e agitando una mano, finse di ridere. «Nulla. Non è successo niente.»

Matilda si fermò di fronte a lei, scrutandola. Poi,

strizzando gli occhi, affermò: «Mentite. Perché state piangendo?».

«Sono molto emotiva. Tutto qui.»

Matilda le afferrò le spalle con tanta forza da farle male, attraverso il tessuto dell'abito. Protendendo il busto verso di lei, la scosse e le mormorò con voce spezzata. «Non lo giustificate. È così che inizia tutto: una giustificazione dopo l'altra. Anch'io continuavo a scusare Carlton. Ho forse conquistato il suo cuore? Ci ho guadagnato qualcosa? No, niente di niente. Ho soltanto imparato a disprezzare me stessa. Justine, non illudetevi di poter risvegliare l'amore in un animo smarrito, poiché non è possibile. Volete che la vostra esistenza diventi simile alla mia? Desiderate vivere ogni istante della vostra vita rimpiangendo persino di respirare ogni volta che siete in presenza di un uomo?»

Lei deglutì, scuotendo il capo. «Bradford è diverso da Carlton. Non alzerebbe mai le mani su di me, ne sono sicura.»

«Nemmeno io credevo che Carlton lo avrebbe fatto. Invece è successo, e più di una volta. Sono fratelli, e questo mi preoccupa da morire.» Sospirò e lasciò scivolare i palmi sulle sue braccia.

Infine ruppe il contatto e si voltò verso la parte del

corridoio non illuminata. «Non dovreste dormire da sola. Passate la notte nella mia stanza. Se sarà necessario, anche nei prossimi giorni.» Si girò di nuovo verso di lei, le cinse la vita e, con lentezza, la sospinse verso la camera da letto. «Venite.»

Justine non si oppose. «Dovrei essere io a prestare assistenza a voi, non il contrario.»

Matilda la strinse a sé. «È così che si comportano le amiche. Dopo quello che avete fatto per me oggi, siete e sarete sempre mia amica.»

Lei ricambiò la stretta con affetto. Anche se Radcliff, per non parlare di tutta Londra, non avrebbe approvato quell'amicizia, Justine ne era contenta. E nient'altro contava.

Sul serio. Da quel momento in poi, si sarebbe impegnata affinché il soggiorno di Matilda Thurlow a casa Bradford si rivelasse memorabile. Un'esperienza piacevole che Matilda stessa avrebbe raccontato a suo figlio negli anni a venire. E Radcliff avrebbe contribuito alla causa, che lo gradisse o meno.

16

È proprio vero: spesso si trascorre almeno la metà della vita senza comprenderne lo scopo. Spero, tuttavia, di aiutarvi a non sprecare più anni del necessario.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Un intenso bagliore dorato stuzzicava gli occhi di Radcliff, sotto le palpebre chiuse. Le membra erano rigide e indolenzite. Nelle narici e sulla pelle permaneva l'odore del Porto.

Peggio ancora, aveva un sapore aspro e sgradevole in bocca.

Almeno riusciva a respirare, seppure a fatica, poiché la gola gli bruciava e ogni soffio d'aria irritava le labbra aride.

Fece una smorfia di fastidio, tormentato dal mal di testa.

Una mano gli toccò la spalla. «Vostra Grazia?»

Radcliff aprì gli occhi e subito li socchiuse, ferito dalla luce abbagliante. Non appena si adattò al chiarore del sole che filtrava dalle finestre, distinse la faccia piena e le larghe spalle del maggiordomo.

Batté le palpebre. Per quale strano motivo era disteso sul pavimento? Per giunta in salotto, e con Jefferson inginocchiato al suo fianco?

Questi gli sorrise dall'alto, palesemente divertito. «Per un attimo ho temuto che foste morto, Vostra Grazia.»

Lui emise una rauca risata, poi sussultò, quando una fitta di dolore gli attraversò il capo. Il petto e il resto del corpo gli dolevano come se fosse stato travolto da una carrozza. «Mi dispiace avervi deluso, Jefferson, ma sono ancora vivo e vegeto.»

«Non vi preoccupate, Vostra Grazia. Sono abbastanza abituato alle delusioni.» Gli infilò sotto l'ascella la mano inguantata e l'aiutò a sedersi. «State abbastanza bene da alzarvi in piedi?»

Radcliff confermò con un cenno del capo e, prendendo un respiro profondo, puntò sul pavimento

le suole degli stivali e si alzò. Batté di nuovo le palpebre e, notando che la stanza ruotava un poco, iniziò a frugare nella memoria per rammentare la notte appena trascorsa. Deglutì nel tentativo di placare la nausea. Sebbene rammentasse ben poco, almeno un ricordo emergeva nitido nella mente: i singhiozzi di Justine. Nel nome di Dio, cosa le aveva fatto?

Abbassò lo sguardo sui calzoni e se li tastò: erano abbottonati e puliti. Questo tuttavia non escludeva che...

Si girò di scatto e afferrò il bavero della livrea scura di Jefferson, tirando verso di sé il corpulento maggiordomo. «Che cosa ho combinato?» gli domandò allarmato. «Le ho fatto del male? Ho fatto del male a mia moglie?»

Jefferson sgranò i piccoli occhi azzurri. «Non che io sappia, Vostra Grazia. Tuttavia la grande quantità di Porto e brandy ingerita non vi rendeva molto piacevole. Su questo non ho dubbi.»

Non era possibile! Non stava davvero accadendo... Radcliff avrebbe dovuto rendere Justine fiera di lui, non farla piangere. Lasciò la presa sul bavero della livrea e arretrò vacillando di qualche passo, sopraffatto da un acuto malessere. «Dov'è adesso?»

«La duchessa e Miss Thurlow sono uscite nella tarda mattinata, Vostra Grazia. Due ore fa.»

Lui si sentì mancare. Justine lo stava già abbandonando? «Uscite? Dove sono andate?»

«Miss Thurlow ha un estremo bisogno di indumenti nuovi, considerate le sue condizioni. Come forse rammentate, non ha portato con sé un baule e non desiderava recuperare i propri bagagli dalla dimora di Lord Carlton.»

«Volete dire che mia moglie ha accompagnato quella donna a fare compere?» tuonò Radcliff. «In pieno giorno?»

Jefferson lo fissò con circospezione. «Sì, in effetti è giorno, Vostra Grazia. E di solito i negozi sono aperti in queste ore.»

Maledizione! Era tutta colpa sua. Cosa diavolo gli era saltato in mente di bere tanto, la sera prima? «Vi ha spiegato dove intendeva recarsi?»

«A dire il vero no, Vostra Grazia.» Jefferson frugò nella tasca interna del panciotto e ne estrasse un foglio color avorio, ben ripiegato. «Tuttavia ha lasciato questo per voi.»

Radcliff lo prese e lo lesse, in preda al terrore.

Vostra Grazia,

Miss Thurlow ed io abbiamo deciso di goderci questa bella giornata di sole passando qualche ora all'aperto. Spero non vi dispiaccia se aggiungerò qualche spesa al vostro credito presso alcuni negozi di abbigliamento.

Con rispetto,

la Duchessa di Bradford

Con rispetto? Radcliff non apprezzò il linguaggio formale e soprattutto quelle ultime parole. A differenza del resto, scritto in una grafia ordinata, *con rispetto* era stato aggiunto in fretta e furia. Come se Justine si fosse sentita in obbligo di mostrarsi cortese e non fosse riuscita a concepire niente di meglio.

Fissò il nome che, sposandola, le aveva donato. Fra quello di sua *moglie*, della sua Justine. Lo sfiorò con i polpastrelli, senza curarsi della presenza di Jefferson.

Poi trasse un respiro profondo e lo emise con lentezza. Forse sapeva dov'era andata, e si augurava di non sbagliarsi. La buona società non era affatto indulgente in questioni come quelle. Inoltre bisognava evitare a tutti i costi che Carlton ricevesse notizie di Matilda, altrimenti quel bastardo si sarebbe presentato subito alla porta.

Ripiegò il foglio e, senza esitare, ordinò al maggiordomo: «Fate preparare la carrozza. Partiamo entro venti minuti».

«Sì, milord» rispose Jefferson, e dopo avergli fatto un profondo inchino si allontanò.

Da quel momento in poi, avrebbe dimostrato il proprio valore a Justine, decise. A costo di morire.

17

In questa società, gli abiti che indossate definiscono la vostra anima. Prendetevi cura di entrambi.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

The Nightingale, Regent Street 28

File di vetrine scintillanti rivelavano uno splendido salone tappezzato in verde, decorato con palme in vaso, lampadari in vetro di Murano e banconi in mogano, con piano di marmo di Carrara.

Insieme a Matilda, Justine si incamminò sotto i portici di pietra, allontanandosi dal chiasso dei cavalli e delle carrozze che ingombravano la via lastricata di ciottoli.

Sbirciando le signore e i gentiluomini ben vestiti

che passeggiavano, strinse la presa sul braccio della nuova amica e, facendosi strada tra i pedoni, la condusse verso l'ingresso ad arco del negozio.

Posandosi una mano sul ventre, Matilda le diede un leggero strattone per fermarla. «Ci guarderanno tutti, nonostante la veletta che mi copre il viso, e ci rivolgeranno un sacco di domande.»

Con una stretta rassicurante, Justine la convinse a proseguire. «Che facciano pure, *Mrs. Porter*. Speriamo solo che a Londra non ci sia una vera Mrs. Porter che potrebbe sentirsi offesa.»

Matilda rise lanciandole un'occhiata, poi le sussurrò all'orecchio: «È fantastico, e molto gentile da parte vostra. Ho sempre desiderato fare acquisti da *The Nightingale,* ma i prezzi erano troppo alti. Anche se Carlton non lo ammetterà mai, dispone di fondi limitati. Una sola iarda di tessuto qui costa parecchie sterline. E persino lui, per quanto stolto, sa che ne occorre molto di più per confezionare un vestito».

Justine rise a sua volta. Insieme varcarono la soglia del negozio, dove parecchie signore, che indossavano dei cappellini eleganti, scialli da carrozza e abiti da mattina, esaminavano rotoli variopinti di broccato di seta, mussola, crèpe e *moiré*.

Una giovane commessa bruna, che doveva essere nuova dal momento che Justine non l'aveva vista due settimane prima, quando era stata lì insieme a Radcliff, si affrettò ad accoglierle uscendo da dietro un bancone. Folti boccoli dondolavano sotto un'elaborata acconciatura di fiori di seta bianca e nastri di raso giallo che armonizzava alla perfezione con la tinta del vestito.

La ragazza si fermò a poca distanza da loro con un cordiale sorriso che le formava graziose fossette nelle guance. «Buon pomeriggio. Sono Miss Wyatt. Come posso rendermi utile?» Smise di sorridere non appena scorse il volto tumefatto di Matilda, attraverso la veletta di pizzo.

Justine lasciò in fretta il braccio di Matilda e si avvicinò alla giovane donna più di quanto fosse generalmente consentito, per evitare di farsi udire dalle signore impegnate a scegliere i tessuti. «Miss Wyatt, la mia cara amica Mrs. Porter ha avuto una brutta esperienza per colpa del marito. Spero non la giudicherete male per questo. Vorrei regalarle qualche vestito nuovo, adatto alle sue esigenze, nelle delicate condizioni in cui si trova. Non ho intenzione di lesinare sul denaro e vi sarei oltremodo grata se vi dimostraste particolarmente gentile con lei.»

La commessa lanciò un'occhiata a Matilda, poi si voltò di nuovo verso Justine. «Poverina. In ogni caso, cerco sempre di essere cortese. Tuttavia posso chiedervi in che modo avverrà il pagamento?»

Justine aprì la borsetta ornata di perline e, dopo averne pescato uno dei biglietti da visita che Radcliff aveva fatto stampare per lei, lo porse alla giovane commessa tenendolo con la punta delle dita coperte da morbidi guanti di capretto.

Miss Wyatt prese il biglietto, lesse i caratteri dorati e, sollevando lo sguardo, sorrise con calore. «Servirvi rappresenterà per me un onore senza precedenti, Vostra Grazia» dichiarò con una compita riverenza. «Se vi fa piacere, posso prendere le misure di Mrs. Porter in un camerino appartato, così da garantire la massima discrezione a lei e a voi».

Justine sorrise, felice che bastassero un nome e un titolo per ottenere una pronta collaborazione.

«Non vedo l'ora di ammirare i vestiti nuovi!» esclamò con entusiasmo Matilda, sistemando la veletta bianca del cappellino. «Grazie di cuore, Justine.»

«Non avete motivo di ringraziarmi. Dopo tutto, sarà il duca a pagare il conto» notò lei, stringendole la mano. Era parecchio tempo che non le capitava di

pensare soltanto a divertirsi. «Restate qui con Miss Wyatt. Non è il caso che camminiate più del necessario. Ordinerò alla carrozza di fermarsi proprio davanti al negozio.» Rivolse un cenno di saluto alla giovane e solerte commessa e aggiunse: «Vi ringrazio, Miss Wyatt».

«È stato un piacere, Vostra Grazia. Gli abiti di Mrs. Porter saranno consegnati entro la fine della settimana. Qualunque riadattamento sarà in omaggio, come sempre.»

«Grazie ancora.» Raggiante, Justine si diresse verso l'uscita. Richiusa la porta a vetri, si girò di colpo verso il marciapiede, ma nel farlo si scontrò con un robusto fisico virile.

«Oh!» Tentò di aggrapparsi alla giacca di raso scuro dell'uomo, per evitare di rimbalzare all'indietro.

Lui le afferrò la vita, stretta dal corsetto, e, senza ritegno, l'attirò a sé, sorreggendola con le mani robuste. La falda del cappello a cilindro nero ombreggiava il viso attraente, nonostante lo sfregio.

Justine sussultò quando lo sguardo d'ossidiana di Radcliff catturò il suo.

«Justine» sussurrò rauco.

Lei si immobilizzò, cogliendo nel tono di voce molto

più di quanto non fosse disposta ad accettare in quel momento; non senza un'esplicita richiesta di scuse. La sue mani inguantate, che apparivano minuscole in confronto al petto largo e muscoloso del marito, stringevano ancora la giacca da mattino e il panciotto ricamato a fili d'oro.

Subito lasciò la presa e indietreggiò verso la porta del negozio. «Buongiorno, Vostra Grazia» lo salutò con una freddezza che rivelava quanto poco piacere le facesse vederlo.

Lui la scrutò con attenzione, poi le chiese a bassa voce: «Sono qui per assicurarmi che non abbiate usato in pubblico il vero nome di Miss Thurlow».

Dunque non aveva attraversato la città per scusarsi e colmarla di attenzioni. Justine lo fulminò con lo sguardo. «Non ho la testa piena di segatura, sapete. L'ho presentata come Mrs. Porter.»

Radcliff scosse il capo. «Non avreste dovuto uscire di casa. Non insieme.»

«Come avrei potuto fare altrimenti? Matilda aveva bisogno di vestiti. Nessuno dei miei le andava bene e non mi sembrava il caso di avvolgerla in una tenda.»

«Non importa. Dov'è adesso?» L'aggirò per dirigersi all'ingresso.

«Nel negozio. Perché?» Justine si fece da parte per cedergli il passo. Tuttavia, nel passarle accanto, Radcliff le passò un braccio intorno alla vita.

Lei trattenne il fiato e si scostò in fretta per sottrarsi al contatto fisico, spostandosi verso il marciapiede affollato. Non voleva essere toccata dal marito, dopo lo sgradevole colloquio della notte precedente, per il quale non si era nemmeno scusato. Inoltre le pareva inconcepibile che si esibisse in simili effusioni in pubblico, proprio nel bel mezzo di Regent Street.

Lui socchiuse la porta a vetri del negozio e si rivolse con disinvoltura a Matilda, che aspettava in compagnia di Miss Wyatt. «Vi domando perdono, gentili signore. Mrs. Porter, vorreste raggiungere me e mia moglie? È piuttosto importante. Grazie.»

Justine lo squadrò con ostilità mentre apriva il battente.

Senza esitare, Matilda uscì dal negozio con la sua andatura dondolante e prese a braccetto Justine. Mentre si incamminavano in fretta sul marciapiede, abbassò il capo per sussurrarle a bassa voce: «Non lasciatevi ingannare da quello che dice o fa. Cerca soltanto di riscattarsi ai vostri occhi. Gli uomini ricorrono sempre a questo genere di comportamenti».

Justine le strinse il braccio, assicurandole in silenzio che non era tanto ingenua.

A quel punto Radcliff le raggiunse e si affiancò a Justine, sovrastandola con la sua notevole statura. L'eccessiva vicinanza era vagamente minacciosa, nonostante la presenza della folla.

Con occhi di fiamma, la squadrò da sotto la falda del cappello a cilindro. «Spero che abbiate trovato il mio credito soddisfacente.»

Lei strizzò le palpebre con espressione di sfida. Non si sarebbe lasciata intimorire. «Perché siete venuto?» gli domandò sottovoce, sperando di non richiamare l'attenzione dei passanti. In fondo erano in Regent Street. «Dubito che abbiate percorso tutta questa strada al semplice scopo di informarvi sul vostro credito.»

Le sopracciglia brune si inarcarono. «Dimostrate di avere troppa fiducia in Londra, esponendovi in questo modo.»

Justine lo fissò dritto negli occhi. «Come se mi importassero ancora le opinioni della buona società.»

Radcliff si chinò su di lei. «Vi converrebbe tenerne conto, invece. Se Carlton scopre che ve ne andate in giro con Matilda e si presenta al nostro ingresso, che

facciamo? Una veletta non è certo sufficiente per nascondere la sua identità. Non ho intenzione di fare una scenata in mezzo alla strada, quindi vi chiedo di seguirmi con calma.» Si sfiorò la falda del cappello e passò oltre.

La sua figura alta e muscolosa si diresse verso una carrozza in attesa, a pochi passi di distanza. La portiera laccata in nero era tenuta aperta con rispetto da un giovane lacchè in livrea scura.

Anche se l'orgoglio suggeriva a Justine di levarsi un'elegante scarpetta e colpire in testa Bradford, che non le aveva ancora chiesto scusa, riconosceva le sue ragioni. E, nonostante la collera, si sentiva abbastanza lusingata perché aveva attraversato mezza città per garantire la sua sicurezza.

Justine serrò la stretta sul braccio di Matilda e, con l'altra mano, sollevò un poco la gonna. «Venite. Dobbiamo tornare a casa.»

Matilda protese il busto verso di lei. «Dovrei prendere una vettura separata. Non voglio imporre la mia presenza ancor più di quanto abbia già fatto.»

«Sciocchezze» ribatté Justine, trascinandola con sé. «Radcliff non ha torto. Non dobbiamo attardarci tra la gente né fidarci troppo di chi ci sta attorno. Andiamo.»

Si affrettarono a seguirlo, aggirando uomini e donne che iniziavano a mostrare una certa curiosità per loro.

Radcliff si fermò davanti alla portiera aperta, poi si voltò e porse la mano inguantata per offrire assistenza alle due dame.

Justine guidò Matilda verso di lui.

Insieme al lacchè, Radcliff l'aiutò a salire a bordo. Dopo che Matilda si fu accomodata sul sedile imbottito, si girò verso Justine per offrirle il braccio e nel farlo la fissò con intensità negli occhi.

Lei gli prese la mano e, con la sinistra, sollevò un poco l'ampia gonna. Mentre entrava in carrozza, avvertì con innegabile piacere il calore e la forza delle sue dita.

Si accomodò accanto a Matilda sospirando. Moriva dalla voglia di discutere con Radcliff di quanto era accaduto la sera prima, ma era sicura che, durante il tragitto verso casa, sarebbe stato impossibile affrontare l'argomento. E infatti non si scambiarono nemmeno una parola.

Radcliff tenne lo sguardo puntato fuori dal finestrino, osservando gli edifici e i passanti che affollavano i marciapiedi. Non gli pareva il caso di aggiungere altro, almeno per il momento. Qualunque cosa avesse detto, sapeva che le sue parole non

sarebbero state bene accolte.

Matilda e Justine ridacchiavano e chiacchieravano animatamente, commentando il negozio, i tessuti scelti, i tagli degli abiti e la gentilezza delle commesse, argomenti che per un uomo non rivestivano il benché minimo interesse.

Di tanto in tanto, Matilda stringeva la mano di Justine o le dava un amichevole colpetto sul ginocchio, che lei ricambiava con il medesimo affetto.

Radcliff deglutì a fatica quando vide la moglie sorridere radiosa alla nuova amica. Era evidente che gradiva la compagnia di Matilda molto più della sua. E, per questo, lui poteva incolpare soltanto se stesso.

Una volta giunti a destinazione, aiutò le due signore a scendere dalla carrozza e le seguì con lo sguardo mentre entravano in casa, ancora a braccetto, intente a ridere e scherzare amabilmente.

Quando le loro voci si affievolirono in lontananza, rimase fermo, in silenzio, per qualche istante.

Il lacchè lo sbirciò di sottecchi, trattenendosi a stento dall'osservare che era stato abbandonato da tutti, poi sollevò i gradini di ferro battuto della vettura e chiuse con un colpo secco la portiera.

Radcliff sospirò. La cosa migliore da farsi era forse

permettere a Justine di godersi quella giornata con l'amica, senza imporle la sua presenza.

Si rivolse così al cocchiere e ordinò: «Portatemi da *Brooks's*. Ho voglia di gustare un buon pranzo e di giocare a carte».

«Sì, Vostra Grazia.»

Il lacchè si affrettò a riaprire la portiera e abbassare di nuovo gli scalini.

Con un cenno di ringraziamento, Radcliff salì a bordo. Avrebbe dovuto essere avvezzo alla solitudine, eppure sentiva nel cuore e nell'anima una pena che non aveva mai provato nei suoi trentatré anni di vita.

E non c'era dubbio che quella sofferenza fosse collegata a Justine.

18

L'amore si presenta sempre nel modo più inatteso. Comprenderlo consente di capire che non è mai perfetto: va accettato così com'è.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Quella sera

In sala da pranzo, Justine sbirciò più volte in direzione della sedia rimasta vuota. Non poteva fare a meno di chiedersi, preoccupata, come mai Radcliff non avesse raggiunto lei e Matilda per la cena. A dire il vero, non lo aveva più visto da quando erano rientrati, quel pomeriggio.

«Justine?»

Riportò lo sguardo su Matilda, che sedeva in

silenzio all'altro capo della tavola. «Sì?»

Con un sospiro, la donna ripose coltello e forchetta accanto al piatto e chinò il capo per rivolgerle un cortese rimprovero. «Non ne sentirete davvero la mancanza, mi auguro. Non vi ha nemmeno chiesto scusa per come vi ha trattata ieri sera.»

Justine guardò altrove e alzò le spalle. «Lo so. Sono soltanto... un po' inquieta per lui. Da ieri, mi sono resa conto che è molto solo.»

Matilda sospirò ancora, ripose il tovagliolo e si alzò in piedi. Girò attorno al tavolo più in fretta che poté, considerate le condizioni, e si fermò al suo fianco. Prendendole la mano, le rammentò: «Voi invece avete me. Lo sapete, vero?».

Justine sorrise, abbassando lo sguardo sulle dita che la stringevano con tanta convinzione. «Sì, lo so.»

Matilda lasciò la presa e la fissò con tristi occhi azzurri. «Lo amate?»

Lei deglutì imbarazzata. Sebbene amasse Radcliff con tutto il cuore, aveva paura a dichiararlo ad alta voce. Perché se lo avesse ammesso, temeva di sentirsi ancor più vulnerabile.

«Non lo fate. Amarlo, voglio dire...» La mano di Matilda le percorse il braccio, attirandola più vicina.

«Non è degno dei vostri sentimenti. Né lui né un altro uomo. Una donna può trovare la felicità altrove.»

«Come, per esempio?» mormorò Justine.

«Così.» Matilda si chinò su di lei e le sfiorò le labbra con le proprie. Quindi le dischiuse la bocca con la punta della lingua e ne esplorò l'interno, insinuandole intanto le dita tra i capelli e levando le forcine che trattenevano i riccioli castani.

Justine si immobilizzò. Sconvolta, cercò di comprendere cosa stesse succedendo.

Matilda premette la bocca contro la sua con maggior vigore, lasciandole ricadere i capelli sulle spalle.

Justine le scostò le mani e si ritrasse, ansimando. «Cosa state...»

Un soffio di aria fresca le colpì le labbra. Per qualche istante non riuscì ad alzare lo sguardo e tanto meno a muoversi.

Matilda l'aveva baciata sulla bocca.

E con la passione di un uomo!

«Perdonatemi» sussurrò infine la donna con voce spezzata. «Ho sempre desiderato farlo, sin da quando vi ho vista la prima volta. E, considerati gli studi condotti da vostro padre, immaginavo che mi avreste

capita. Tollero a malapena i maschi; ho tentato di sopportarli per tutti questi anni, perché così impone la società. Tuttavia non sono più disposta ad accettarli. Non mi è possibile. Provo disgusto per me stessa per avere finto di essere ciò che non sono mai stata. In verità, io sono *così.»*

Esterrefatta e senza fiato, Justine lanciò una rapida occhiata ai domestici, che erano rimasti immobili, in silenzio, agli angoli della sala. Nonostante il rossore dei volti rasati, non battevano ciglio e tenevano lo sguardo fisso di fronte a sé, com'era loro dovere.

Era evidente che Matilda non si preoccupava di rivelare la sua vera natura davanti alla servitù. Era stata forse lei, involontariamente, a indurla a sentirsi autorizzata a farlo?, si chiese Justine.

Matilda la guardò dall'alto, con sguardo ardente. «Non mi importa se siete sposata e dovete condividere il letto con lui. Potremmo lo stesso godere della reciproca compagnia a sua insaputa.»

«Oh mio Dio... Matilda!» esclamò lei, scuotendo il capo. Continuò a scuoterlo per qualche istante, incapace di formulare parole adeguate per rispondere. Il suo cuore e la sua anima appartenevano a Radcliff, al momento e per sempre, e non lo avrebbe mai tradito. Né

con una donna né con un uomo: con nessuno al mondo.

Matilda annuì con lentezza, come se le avesse letto nel pensiero, poi indietreggiò. «Non intendevo crearvi problemi con le mie pulsioni. Desiderare una femmina è disgustoso. Ma non sarebbe ancora peggio se mi negassi per sempre la felicità a causa delle convenzioni sociali? Perdonatemi, Justine... Non avrei dovuto baciarvi. Io...» Ruotò su se stessa, sollevò le gonne e uscì in fretta dalla sala.

Justine si portò una mano tremante alle labbra, gonfie e ancora calde per il bacio di Matilda. Come doveva comportarsi? Non poteva certo parlarne con Radcliff: sarebbe andato su tutte le furie e avrebbe scacciato in malo modo Matilda. E allora che ne sarebbe stato di lei e del bambino?

Santo cielo! Doveva rintracciare il marito al più presto. Rifiutava di rimanere sola in quello stato di confusione, tentando di decidere sul da farsi. Aveva bisogno di lui, disperatamente. In quel momento si era resa conto di un'innegabile verità: se tra loro non fosse rimasto nulla, né amore né amicizia, chiunque o qualunque avvenimento li avrebbe potuti separare. E lei non sarebbe sopravvissuta, perché amava troppo

suo marito.

Due ore dopo

Radcliff non sapeva perché restasse ancora seduto al buio, in carrozza, davanti all'ingresso del palazzo, né per quale motivo continuasse a fissare con insistenza il posto vuoto di fronte al suo.

Chiuse gli occhi e si impose di entrare in casa per promettere a Justine che sarebbe diventato degno di lei. Per farlo, era disposto persino a strisciare lungo l'intero percorso.

Un ticchettio di tacchi femminili echeggiò nella notte. Poi, all'improvviso, la portiera si spalancò con tanta energia da scuotere il veicolo.

Lui sbarrò gli occhi, sbalordito.

«Radcliff!» Justine salì a bordo in fretta e furia, raccolse con una mano la parte posteriore della gonna e richiuse lo sportello con un colpo secco. Poi si lasciò cadere sul sedile imbottito davanti a lui. «Sono così felice di vederti» dichiarò, tornando a un delizioso linguaggio confidenziale.

«Davvero?»

«Sì.»

Lui batté le palpebre, incredulo. In quel momento si accorse che Justine si era gettata sulle spalle la sua

giacca da sera. «Forse avresti dovuto acquistare uno scialle, mentre eri a far compere nel pomeriggio» osservò divertito.

Lei scosse il capo. «Non è questo» sussurrò. «Avevo bisogno di un tuo indumento per trarne conforto, mentre aspettavo che arrivassi. Ho atteso per ore affacciata alla finestra. Dov'eri finito?»

Il bagliore della lanterna della carrozza le rischiarava appena un lato del volto. Per qualche motivo, i riccioli castani erano sfuggiti all'acconciatura e ricadevano in una magnifica massa scompigliata sulle sue spalle, quasi fino alla vita.

Radcliff riportò lo sguardo sul suo viso. «Ero al club. Che c'è? Cosa è successo? Perché i capelli...»

«L'importante è che sei qui.» Con una mossa decisa, tirò le tende dei due finestrini e gli si sedette sulle ginocchia, lasciando cadere sul pavimento della vettura la giacca da sera.

Poi, lasciandolo senza fiato per la sorpresa, gli posò le mani gelide sulle guance e lo baciò nel buio. Parecchie volte.

Radcliff si sforzò di non toccarla, espirando piano per conservare l'autocontrollo. «Justine, è meglio che non...»

«Sì, invece. È importante che ci dimostriamo a vicenda che ci vogliamo bene. Perché è così, vero? Dimmi che tieni a me, ti prego. Ho bisogno di sentirmelo dire.»

«Certo che tengo a te, Justine...»

«Davvero?» insistette lei. «Parli sul serio?»

«È naturale. Justine, cosa...»

Con un colpetto, lei gli levò il cappello, che rotolò sul sedile. Poi gli baciò la fronte, insinuandogli le dita tra i capelli. «Toccami, Radcliff. Fammi sentire il tuo affetto.»

Santi numi! Era un sogno dal quale Radcliff non si sarebbe voluto svegliare mai più.

Con delicatezza le sfiorò i fianchi attraverso il tessuto della gonna. «Forse dovremmo entrare in casa» suggerì, esitante.

«No. Ti voglio tutto per me. Da solo, qui. Ordina al cocchiere e al lacchè di andarsene e lasciarci soli. Presto.»

Deglutendo a fatica, lui fece scivolare i palmi verso la vita di Justine, stretta dal corsetto, e si convinse che sarebbe stato folle rifiutare. Annusò il delicato profumo di cipria e fiori d'arancio che emanava dalla pelle vellutata, mentre i lunghi boccoli castani gli sfioravano

le spalle e le braccia. Si concentrò sul respiro per evitare di perdere troppo presto il controllo, sebbene fosse già terribilmente eccitato.

Poi bussò sul tettuccio della carrozza e gridò in direzione del finestrino: «Legate i cavalli e ritiratevi. Tutti voi. E non perdete tempo!».

«Sì, Vostra Grazia» acconsentirono due voci in coro.

Il veicolo ondeggiò quando il vetturino e il lacchè balzarono a terra e ben presto il suono dei loro passi echeggiò in lontananza, fino a scomparire.

Radcliff si sfilò i guanti e li gettò da parte, premendo i palmi nudi sulle gote lisce della moglie. «Se non lo desideri davvero, Justine, è meglio che scenda subito dalla carrozza» sussurrò con voce roca dopo avere preso fiato.

Trattenne il respiro, in ansiosa attesa della risposta. Temeva quasi che un semplice soffio rischiasse di farla volare via, interrompendo quel fantastico sogno.

«Desidero ben di più, Radcliff. Voglio te.»

Il tepore del suo corpo e quelle tenere parole dissolsero all'istante ogni barriera esistente tra loro. Senza lasciarle il tempo di pentirsi, Radcliff posò le labbra su quelle di lei e con movimenti incalzanti le

indusse a dischiudersi, cercando la lingua calda e vellutata.

Sentì il corpo infiammarsi di passione, come mai gli era capitato prima. Con sensuale lentezza, le percorse il corpo con le mani.

Le sollevò le gonne finché non ne furono avvolti entrambi fino al mento, e premette contro il suo pene turgido ed eccitato le cosce seminude e già aperte di lei. Un gemito rauco gli scaturì dalla gola mentre continuava a divorarle la bocca, esplorandola con la lingua.

Sì, era questo ciò che voleva. Lei. Per sempre.

Un brivido increspò la pelle di Justine quando lui sfiorò l'orlo della leggera sottoveste, interrompendo il viaggio sensuale che intendeva intraprendere alla conquista della sua femminilità. Un attimo dopo Radcliff scostò il tessuto scoprendola completamente dalla vita in giù.

Lei gli passò le dita tra i capelli e strinse con forza le ciocche brune, eccitandolo da impazzire.

Radcliff sentì il proprio sesso gonfiarsi e premere contro la carne morbida di lei mentre si chinava a baciarle la gola. Con la punta della lingua, seguì la curva armoniosa che scendeva dal lobo dell'orecchio

all'attaccatura del seno, sentendo contro la lingua il petto di lei che si sollevava e si abbassava bruscamente in un ansito.

L'idea di possederla nell'abitacolo buio della carrozza, a proprio piacere, era inebriante. Sognava che quei momenti non avessero mai fine.

Justine lo abbracciò forte e gli baciò il mento, la cicatrice, la fronte. Lui le accarezzò le gambe, inguaiate dalle calze di seta, che gli stringevano i fianchi. «Perché mi permetti tutto questo? Credevo...»

«Se tra noi non c'è nulla, Radcliff, proprio niente, nemmeno momenti intimi come questi, allora tutto e tutti potrebbero mettersi tra noi. E io mi rifiuto di permettere che accada.»

Radcliff sciolse i nastri di raso che chiudevano le giarrettiere e le lasciò cadere sul pavimento. Poi le arrotolò le calze fino alle caviglie, facendo scivolare i palmi sulla pelle nuda e morbida. «Niente e nessuno si intrometterà tra noi» mormorò. «Mai nella vita mi sono aperto con qualcuno come con te. E mai succederà in futuro.»

«Ti prego, dimmi che cosa c'è tra noi. Ti supplico: lo devo sapere.»

«Innanzitutto un profondo affetto, come non ho mai

provato per nessun'altra donna.» Contraendo i muscoli del braccio, Radcliff si sbottonò i calzoni e liberò dagli indumenti il membro eretto.

«Questo *affetto* si tramuterà in qualcosa di più?»

«Le parole non significano molto, Justine. Permettimi di dimostrarti cosa provo.» Con una mano la sollevò per la vita e con l'altra guidò il pene verso la sua umida apertura. La penetrò fino in fondo, con un piacere intenso che lo fece quasi venire.

Lei gemette aggrappandosi alle sue spalle e muovendosi con sensuale lentezza sopra di lui.

«Justine!» Radcliff rovesciò il capo all'indietro e lo appoggiò allo schienale imbottito. Godendosi ogni istante dell'amplesso, iniziò a sollevarla e abbassarla su di sé a un ritmo sempre più incalzante, sperando di farle sentire quanto il suo corpo, la sua mente e la sua anima fossero devoti a lei, e lei sola.

«Radcliff...» ansimò lei, percorrendogli con le unghie la schiena, su fino alle spalle e alla nuca. Cambiò un poco posizione e sussultò per l'intensità del piacere che provava. Di nuovo afferrò qualche ciocca di capelli e tirò forte.

Lui le strinse i fianchi con maggiore energia e accelerò ancora il ritmo, penetrandola sempre più a

fondo per darle maggiore piacere.

Quando sentì i suoi muscoli contrarsi intorno a lui e inondarlo di deliziosi umori serrò le palpebre, cercando di resistere al bisogno di lasciarsi andare. No: non ancora. Non prima che lei...

Justine gridò nell'oscurità che li attorniava. Tremando, si inarcò all'indietro, sussultando, poi si accasciò tra le sue braccia. Lui affondò ancora nel suo grembo, deciso a donarle tutto il piacere possibile. Un ultimo fremito, seguito da un lungo sospiro e da un'improvvisa rilassatezza delle membra, lo avvisò che era giunta al culmine.

Ansimando, Radcliff sentì la propria mente annebbiarsi e non poté fare altro che arrendersi al piacere che aveva tanto agognato. Affondò completamente dentro di lei, tenendola ferma mentre il suo corpo esplodeva, scosso da un violento sussulto.

Gemendo, sprofondò ancora nella calda e accogliente umidità, inondandola del proprio seme, e gridò più forte rendendosi conto che non era ancora finita, che stava ancora venendo dentro di lei. Non era mai durata così a lungo, in passato. E non era mai stato tanto piacevole.

Le sue mani scivolarono lungo il busto di Justine,

inguainato nel corsetto, fino al sedile. Chiuse gli occhi, esausto nel fisico e nella mente, e si domandò cosa diavolo gli fosse appena capitato. Non aveva mai provato un'esperienza simile.

Con delicatezza, Justine si scostò e si sedette al suo fianco. Gli appoggiò la testa al petto e sospirò quasi con malinconia.

Ancora sconvolto dall'emozione, lui le cinse le spalle e la strinse a sé. «Forse non avrò più bisogno di piacere nella vita» affermò, quasi senza accorgersi di parlare.

Lei rise piano, accarezzando con i polpastrelli la fila di bottoni del panciotto.

Rimasero seduti in silenzio per quello che parve un tempo infinito.

«Radcliff?» mormorò infine Justine.

«Sì?» sussurrò lui di rimando.

«Ti devo dire una cosa, prima che entriamo in casa.»

«Di che si tratta?»

«Promettimi che, in qualunque caso, non butterai fuori di casa Matilda.»

Radcliff si raggelò, il cuore che batteva forte. Stringendola a sé, chiese: «Che è successo?».

«Promettimi che non la scaccerai» ribadì lei.

«Non posso dare la mia parola, se ignoro cosa stai per rivelarmi.»

«Promettimelo» insistette, scuotendolo. «Fallo per me.»

Nel nome del cielo, perché mai finiva per essere sempre così indulgente, quando aveva a che fare con Justine? Radcliff espirò con lentezza, poi capitolò. «Io... D'accordo, prometto. Adesso spiegami tutto. Di che si tratta? Cosa è accaduto?»

Lei esitò un istante, poi si risollevò e scostò le tendine, scoprendo i finestrini. Il debole bagliore delle lanterne filtrò attraverso i vetri.

Sospirando, si appoggiò allo schienale e si scostò dal viso i lunghi capelli. Lo percorse da capo a piedi con lo sguardo, sospirò ancora, poi si chinò e gli abbottonò i calzoni.

«Dimmi!» incalzò lui, innervosito dal silenzio che si prolungava. «Cosa diavolo è accaduto mentre ero fuori?»

Finalmente lei ricambiò il suo sguardo e dichiarò: «Matilda mi ha baciata. A quanto pare, preferisce le donne agli uomini».

Radcliff trattenne il fiato, sbalordito. *«Cosa?* Ti ha...

baciata? Intendi sulla bocca? Con la lingua?»

Justine abbassò gli occhi e raccolse i guanti, abbandonati sul sedile. «Sì, sulla bocca. E con la lingua.»

Incredulo, lui sentì una contrazione al basso ventre. Negli ultimi tempi, aveva visto la moglie felice soltanto in compagnia di Matilda. E a quel punto ne comprendeva il motivo. «Per questo hai voluto scopare con me? Perché ti sentivi in colpa? Hai una relazione con Matilda? Me lo stai forse confessando?»

«Ti prego, non usare con me questo tono e questo linguaggio. La risposta è no. Volevo soltanto assicurarmi che non si frapponessero ostacoli tra noi. Volevo condividere con te qualcosa di prezioso, dopo l'incontro sgradevole della notte scorsa.»

«E intendi condividerlo anche con lei? È questo che vuoi dirmi?»

«Sii serio, ti prego. Non l'ho mai incoraggiata.»

«No? A me sembra il contrario. Non credere che mi sia sfuggito che la tocchi in ogni momento, e che lei non perde occasione per ricambiare. A questo punto, perché non annunciate al mondo intero che siete amanti?» Dopo una breve pausa, la fissò negli occhi e le chiese: «È così?».

Lei ricambiò lo sguardo, sorpresa. «No, certo che no! Io...» Alzò le spalle, scuotendo il capo. «Le mie attenzioni sono amichevoli, niente di più.»

Radcliff aggrottò le sopracciglia brune. «Un'amica non approfitta dell'altra in questo modo.»

«Non ha tentato di approfittare di me, ma solo... Insomma, sperava che ricambiassi i suoi sentimenti e desiderava che la comprendessi meglio. Radcliff, non posso fare altro che compatirla, sapendo che ha vissuto una vita intera fingendo di essere diversa da com'è in realtà. Di certo la puoi capire. Del resto hai finanziato le ricerche di mio padre per tanti anni, e questi studi hanno dimostrato che non c'è niente di male nell'amare una persona dello stesso sesso.»

Radcliff aprì e richiuse la bocca. Pur sapendo che Justine era figlia di Lord Marwood, non poteva evitare di meravigliarsi di un atteggiamento così pratico e obiettivo riguardo a una questione così delicata.

«Radcliff?» sussurrò lei, posandogli una mano sul ginocchio. «Lasciala rimanere, ti prego. Ormai ha capito che non sono attratta da lei. Sa che sono legata soltanto a te e che non permetterei a nessun altro, uomo o donna, di toccarmi.»

Quelle parole, unite alla calda pressione della sua

mano, lo indussero a sconfiggere ogni dubbio o esitazione. Non voleva solo fidarsi di lei, ma anche donarle la sua anima. Le prese la mano e la strinse con tanta forza da avvertire le pulsazioni del sangue.

Scrutandola in viso, le domandò: «Dici sul serio? Non consentirai mai a nessun altro, maschio o femmina, di toccarti come ho appena fatto?».

Protendendosi verso di lui, Justine gli assicurò: «Mai, finché avrò vita».

Quella dichiarazione gli comunicò un senso di pace mai conosciuto prima, poiché era sicuro della sua sincerità. Le accarezzò con tenerezza le nocche delle dita. «E come puoi essere certa che Matilda non tenterà altri approcci?»

Lei non batté ciglio. «Non lo sono.»

Radcliff cercò di mantenere la calma. «Allora perché insisti per continuare a ospitarla?»

«Perché è giusto» affermò lei, stringendogli le mani. «Perché non ha nessuno» soggiunse. «Ti prego, accordale un'altra possibilità. Se si comporterà male, l'accompagnerai tu stesso alla porta.»

Era impossibile negare l'atroce sofferenza sopportata da Matilda. Ormai sicuro di desiderare con tutto il cuore la serenità di Justine, Radcliff si portò le

sue mani alle labbra e le baciò con ardore. «Così sia, poiché tu lo desideri.»

Lei batté le palpebre, come per frenare l'emozione, e sorrise. «Sai cos'altro vorrei, più di ogni altra cosa al mondo?»

«Mi ucciderai, Justine. Te ne rendi conto?»

Justine rise piano. «No, no... Stavo solo per dire che... mi piacerebbe tanto se tu mi amassi quanto io amo te. Perché ti amo.»

Radcliff ammutolì. Benché una parte di lui sognasse da tempo di udire quella frase dalle sue labbra, sapeva di non potersi abbandonare alla gioia. Non doveva dimostrare di prenderle sul serio: in fondo si trattava soltanto di parole.

Le lasciò le mani e scosse con veemenza il capo. «Non dire cose simili, nemmeno se le pensi davvero.»

Lei lo fissò sbalordita. «Cosa intendi? Perché non dovrei?»

«Mia madre dichiarava in continuazione di amare mio padre. Ogni giorno, per quindici anni di matrimonio. Finché lui non morì per un colpo apoplettico. Avevo sempre creduto che la loro unione fosse perfetta, invece alla fine ho scoperto che mia madre non parlava sul serio. Si era donata a un altro per

vivere qualche istante di piacere e non lo ha mai confessato, se non quando era ormai troppo tardi. Pronunciava quelle parole soltanto perché si sentiva in dovere di farlo, oltre che per accontentare mio padre. Non desidero dichiarazioni di amore e ti prego di non aspettartene da me. Sono semplici parole, che non significano nulla. Almeno per quanto mi riguarda.»

«Non le pronuncio perché penso che tu le voglia sentire, ma perché esprimono quello che provo nel profondo del cuore.» Batté le palpebre un paio di volte, poi distolse lo sguardo. «Dunque non mi dirai mai che mi ami? Proprio mai? Nemmeno quando, e se, *proverai* amore per me?»

Sospirando, Radcliff scosse ancora la testa. «Non ci riuscirò mai. Tuttavia sarò felice di dimostrarti i miei sentimenti, ogni giorno della vita. Non è forse più importante di due insulse parolette?»

«Immagino... di sì.» Justine annuì e, dopo una breve pausa, sussurrò: «Comunque io sono sicura di amarti. E mi auguro che tu ricambi. Buonanotte».

Spalancò la portiera della carrozza, sollevò le gonne e balzò a terra. Il suono dei suoi passi si allontanò sul marciapiede, in direzione della casa. Poi la porta d'ingresso si aprì e si richiuse. Il colpo secco del

battente echeggiò come uno sparo nella testa e nel cuore di Radcliff.

19

Una signora non deve mai perdere le staffe. I danni della collera, infatti, non si limitano alla carnagione.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Due giorni dopo, di primo mattino, mentre Radcliff dormiva ancora

Justine camminava avanti e indietro per lo studio di Radcliff, senza sapere che cosa fare. Dopo quella notte nella carrozza, era come se Radcliff fosse morto. E le spezzava il cuore l'idea di averlo reso tanto infelice con una semplice dichiarazione d'amore. Non era così che un uomo avrebbe dovuto reagire di fronte a parole del genere.

Si fermò al centro del locale e puntò lo sguardo sul

grande dipinto appeso sopra la mensola di marmo del camino. Ritraeva una magnifica signora dalle guance rosate e dai capelli neri, che indossava un abito giallo giunchiglia e teneva una mano appoggiata al muro di un giardino. La madre di Radcliff.

Gli intensi occhi neri, identici a quelli del figlio, che la fissavano dall'alto sembravano quasi farsi beffa dei suoi problemi. «Lo avete distrutto» l'accusò Justine in un sussurro. «E di conseguenza avete annullato la nostra possibilità di conoscere l'amore, che entrambi meritiamo.»

La signora continuò a guardarla, senza offrirle alcuna risposta.

Lacrime amare inumidirono gli occhi di Justine e la collera le serrò la gola. D'impulso, corse davanti al caminetto e afferrata la base della cornice dorata tirò con violenza. Il quadro ondeggiò, ma rimase appeso al chiodo.

«Non rimarrete in questa casa» sentenziò, tirando con maggior forza. «Finalmente ho scoperto il mio scopo nella vita... qualcuno che mi appartiene... e non vi permetterò di ostacolarmi, gettando un'ombra su di noi.»

Infine il ritratto si staccò dalla parete e cadde

fragorosamente accanto al camino, rovesciando un tavolino e colpendo un antico vaso, che si infranse in mille pezzi, simili ai frammenti del cuore di Justine.

Si chinò per afferrare la cornice spezzata e trascinare il dipinto verso l'uscita dello studio, decisa a liberarsi del malefico ritratto. Non aveva intenzione di tollerarlo in casa propria. Non capiva nemmeno perché Radcliff lo avesse conservato.

«Justine!» Matilda la guardava dalla soglia a occhi sbarrati, tenendo le mani posate sui lati del grosso ventre. «Cosa... State bene? Cosa fate?»

Lei sollevò il mento e continuò a trascinare il quadro verso la porta. «Tutto bene. Sto soltanto togliendo questo ritratto.»

In lontananza si udì suonare il campanello, ma lei continuò a trascinare la pesante cornice fino in corridoio, passando davanti a Matilda che arretrò per lasciarla passare.

«Justine» mormorò la donna, tendendole la mano. «Mi fa male vedervi in questo stato. Vi prego, non...»

«Non è il caso che vi preoccupiate» la rassicurò. «Non è una parente *vostra.*»

L'urlo di Jefferson risuonò in lontananza, mentre passi affrettati rimbombavano sul pavimento di marmo.

Un grido basso e angoscioso squarciò l'aria.

Justine lasciò cadere il quadro e rimase paralizzata per qualche istante, il cuore che le martellava nel petto mentre passi pesanti e determinati si avvicinavano lungo il corridoio.

Cosa diavolo...

A poca distanza si profilò un uomo che impugnava un bastone da passeggio in avorio e che si diresse verso lei e Matilda.

D'impulso, Justine girò attorno al ritratto e afferrò Matilda per la vita, mentre un giovanotto dai penetranti occhi azzurri, in un impeccabile completo da mattino e cappello a cilindro, avanzava con atteggiamento aggressivo. Dopo una frazione di secondo riconobbe Carlton, il fratellastro di Radcliff.

Trascinò Matilda verso l'interno dello studio. «Presto! Dobbiamo...»

Lei la respinse con un'energia inattesa, mandandola a cozzare contro la parete. «No. Mi rifiuto di fuggire» dichiarò con fierezza. Senza esitare, calpestò il ritratto, posando un piede proprio sul volto della donna e facendo scricchiolare con il proprio peso la cornice dorata. La scavalcò e afferrata una delle statuette di bronzo posate su un tavolino del corridoio affrontò

Carlton.

«Matilda!» gridò Justine, cercando di trattenerla. «No! Non fatelo!»

L'uomo si levò il cappello, mettendo in mostra la chioma bruna ondulata, e lo lanciò da un lato. «Avrei dovuto immaginare che ti eri rifugiata qui.» Scosse il capo guardandosi attorno e batté forte sul pavimento con la punta del bastone da passeggio. «Mi deludi in continuazione, Matilda.»

«Non accadrà più.» Matilda si scagliò contro di lui, tenendo alto sopra la testa il piccolo busto di bronzo.

Carlton sollevò il bastone d'avorio e lo abbatté su Matilda. Uno schiocco nauseante echeggiò nel corridoio.

Justine trasalì quando la statuetta di bronzo rotolò sul pavimento, mentre Matilda vacillava e cadeva in ginocchio con un gemito straziante.

Carlton si sistemò la giacca sulle larghe spalle. Poi scosse il capo e, con una smorfia crudele, si chinò sulla sua vittima, che cercava di proteggersi il ventre singhiozzando. «Perché mi fai questo?» gridò con voce straziante. «*Perché?* Non capisci che io...»

«Fuori da casa mia!» Livida di rabbia, Justine si diresse verso Carlton, stringendo i pugni. *«Via di*

qui!»

Lui si raddrizzò e la fissò in volto. «Mi dispiace che dobbiate essere testimone di questa squallida scena, Vostra Grazia, tuttavia non avete il diritto di interferire nelle nostre questioni private.»

«Questa è la mia dimora e Matilda è mia amica, e quindi ho tutto il diritto di intervenire. E lo stesso vale per vostro fratello, come avrete modo di constatare ben presto.» Prese fiato, poi chiamò a gran voce: *«Radcliff! Radcliff!»*. Sperava solo che non stesse ancora dormendo.

«Basta così.» Carlton puntò verso di lei l'impugnatura d'argento del bastone e la squadrò dall'alto in basso con sguardo allucinato. «Dovrei farvi del male, Justine. Sul serio. Vedervi soffrire ferirà dritto al cuore mio fratello. Mi è giunta voce che siete tanto felici insieme. È vero? Avanti, ditemelo: lo voglio sentire da voi.»

Il corridoio parve diventare sfocato e ruotare su se stesso. Justine sentì le vene del collo gonfiarsi e il cuore impazzire. La sua mente si offuscò, e ogni barlume di ragionevolezza svanì.

Si guardò attorno, sperando di trovare delle pistole o delle spade appese alle pareti. Non avendo scorto

altro che dipinti, afferrò un'altra statuetta di bronzo dal tavolino e si lanciò avanti.

«Intendete attaccarmi?» ringhiò lui, preparandosi ad affrontarla. «È così?»

Justine gli andò incontro a grandi passi e scagliò l'arma improvvisata in direzione della sua testa. Carlton la schivò chinando il capo. La scultura sbatté contro la parete, abbattendo un quadro. Ormai incapace di ragionare, lei si avvicinò con un balzo, pronta a schiaffeggiarlo.

Carlton le bloccò al volo il braccio, facendolo rimbalzare all'indietro per il contraccolpo. Quindi, scoprendo i denti, le afferrò la mano e la strinse con crudeltà. La vista di Justine si annebbiò per il dolore lancinante, che si propagò fino alla spalla.

Con implacabile violenza, lui cercò di costringerla a piegarsi. Senza fiato, Justine tentò di opporsi con ogni briciolo di energia che le rimaneva, ma non riuscì a contrastare la sua forza.

Le ginocchia batterono sul duro pavimento di marmo. Incredula, lei sussultò sbarrando gli occhi.

Solo allora Carlton, con un grugnito di soddisfazione, lasciò la presa e dirigendosi verso Matilda le porse la mano inguantata. «Andiamo»

ordinò.

Senza smettere di tenersi il ventre, lei singhiozzò, scosse il capo e non si mosse.

«Matilda» ringhiò lui. «Alzati.»

Justine tentò di rimettersi in piedi, ma quando alzò lo sguardo vide l'imponente figura di Carlton torreggiare su di lei. La stava fissando con occhi folli. «Restate dove siete.»

«Non sono un cane, bastardo!» sibilò in risposta lei, puntando i palmi sul pavimento per alzarsi.

Un colpo di bastone si abbatté con violenza sulla sua schiena, strappandole il fiato dai polmoni e facendola vacillare. Nonostante il dolore bruciante che le marchiava la pelle come fuoco, Justine riuscì a raddrizzarsi e scagliarsi contro di lui.

Prima che riuscisse a raggiungerlo, il bastone d'avorio si abbatté di nuovo, colpendola a una spalla. Accecata dal dolore e incapace di reggersi in piedi, lei cadde in avanti, oltre la robusta figura di Carlton.

«Cosa diavolo stai facendo?» ruggì una voce maschile.

Justine annaspò, cercando di riprendere fiato. Esterrefatta, tentò di rialzarsi, ma tremava troppo.

Schianti e grida di collera echeggiavano tutto

attorno, come in un incubo.

«Ti ammazzo!» minacciò Radcliff. «Questa volta ti uccido e sarò felice di salire sul patibolo per questo.»

Justine vide vagamente il marito colpire alla testa Carlton con pugni implacabili e poi sbatterlo contro la parete, facendo piombare al suolo altri dipinti. Ciò nonostante, la sua attenzione era catalizzata da Matilda, che ansimava e singhiozzava poco lontano.

«Justine!» Radcliff si inginocchiò al suo fianco. Indossava soltanto i calzoni. Si chinò su di lei e, con gesti frenetici, le toccò il viso e le spalle. Il petto nudo si sollevava e si abbassava in fretta, al ritmo del respiro. L'abbracciò con delicatezza, scrutandola con espressione ansiosa. Ciocche di capelli bruni gli ricadevano scompigliate sulla fronte. «Justine» mormorò affranto, con le lacrime agli occhi. «Gesù Cristo! Stai bene?»

«Radcliff» riuscì a rispondergli, piangendo. «Sì, sto bene.»

«Vostra Grazia!» Jefferson, seguito da uno stuolo di domestici, si stava precipitando verso di loro. «Vostra Grazia, è entrato con la forza!» Un profondo taglio gli segnava il viso. Afferrò per le spalle Carlton per rimetterlo in piedi e lo trascinò verso gli altri, che lo

legarono con le loro cravatte. Per la prima volta, Justine fu contenta che fossero tutti uomini.

«Bradford» ansimò Matilda. Strisciò sulle ginocchia verso di loro, tenendosi la pancia. «Justine.» Emise un grido di dolore e, per qualche istante, si dondolò avanti e indietro. «Sono... bagnata. Il bambino... Sta nascendo!»

Justine batté le palpebre parecchie volte e si sottrasse tremando all'abbraccio del marito. Nonostante l'intralcio dell'ampia gonna, riuscì ad alzarsi. Vacillò, con la vista annebbiata. «Radcliff!» chiamò. «Serve un medico. Occorre un letto.»

«Justine, ti prego.» Con dolcezza, lui la convinse a sedersi di nuovo sul pavimento e le prese il volto tra le mani. «Resta qui. Per l'amor del cielo, non ti muovere. Mi occuperò io di lei, e manderò i domestici a chiamare il dottore. Aspettami: torno subito.»

Lei annuì, poi respirò profondamente, cercando di non permettere al dolore fisico di sopraffarla, privandola delle forze.

Matilda gridò ancora mentre Radcliff si chinava su di lei e la prendeva in braccio.

Ignorando le raccomandazioni, Justine si alzò e, barcollando, li raggiunse. Niente, nemmeno l'estrema

debolezza fisica, le avrebbe impedito di assistere alla nascita del bambino.

20

La nascita di un pargolo rappresenta sempre un lieto evento. a meno che il bambino non venga al mondo fuori dal matrimonio...

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Un lungo grido straziante squarciò il silenzio e fece tremare le pareti del corridoio. Radcliff si passò una mano sul viso e, incapace di stare fermo, si alzò dalla sedia che aveva sistemato fuori dalla camera da letto di Matilda.

Quando aveva preso in moglie Justine, non aveva previsto di sottoporla a esperienze simili: prima era stata picchiata da suo fratello, e ora era impegnata ad aiutare Matilda nel parto.

Pregava Dio di risparmiargli le immagini tremende

che lo assillavano in continuazione. La bella Justine... la *sua* Justine sul pavimento, bastonata come un animale. Non si era certo figurato così la loro vita coniugale.

Radcliff si appoggiò alla parete e chiuse con forza gli occhi, mentre un altro grido proveniente dalla camera gli trapassava le orecchie.

«Perdonami, Justine» mormorò tra sé. «Perdonami per non averti protetto meglio.»

Quella sera

«Vostra Grazia» insistette il Dr. Ludlow. «Per favore, vi chiedo di uscire dalla camera.»

Justine si avvicinò a Matilda, che si dibatteva ansimante sul letto, in preda a dolori atroci. Non aveva intenzione di obbedire al medico. La sua amica aveva bisogno di lei, in quel momento più che mai.

Ciocche bionde, umide di sudore, si incollavano ai lati del viso arrossato, mentre l'ennesimo grido d'angoscia sfuggiva dalle labbra screpolate della puerpera e risuonava nella stanza.

Justine non lo sopportava più. Si girò verso il Dr. Ludlow. «Fate qualcosa!» gli ordinò. «Non può continuare a soffrire in questo modo!»

L'anziano dottore, un po' stempiato, scosse il capo e

si diresse al tavolino di quercia, carico di strumenti chirurgici.

Justine prese la mano sudata di Matilda e la strinse nel tentativo di darle conforto. «Abbiate fede.»

Lei chiuse gli occhi e annui debolmente: «Ne ho, ne ho» sussurrò.

«Il dolore passerà presto, vedrete.» Si chinò a baciarle la fronte umida. Con le labbra, sentì il bruciore della pelle: la febbre stava salendo.

Guardò con impazienza il medico.

Lui si asciugò le mani nel camice, poi prese un bisturi da uno dei vassoi di metallo disposti sul tavolo, si avvicinò ai piedi del letto e sollevò il lenzuolo, esponendo alla vista le gambe nude e il ventre enorme.

Justine, con il cuore in gola, corse al suo fianco e gli afferrò un polso per fermarlo. «Che intenzioni avete?»

Il Dr. Ludlow si immobilizzò e la fissò con i piccoli occhi tondi. «Il bambino morirà» annunciò strizzando le palpebre.

Justine serrò la presa sul suo braccio. «Anche la madre, se la taglierete in due!»

Un altro grido lancinante si levò nell'aria.

Il Dr. Ludlow liberò con lentezza la propria mano. «Dobbiamo prendere una decisione, Vostra Grazia.»

«Non questa» ribatté Justine, tra gli ansimi strazianti di Matilda. «Le tribù africane non utilizzano lame durante il parto. Escogitate un sistema diverso.»

Con un sospiro, lui ruotò su se stesso e tornò al tavolino, dove lasciò ricadere il bisturi nel vassoio. «Si è già sforzata fin troppo. Io non posso fare altro.»

«Dr. Ludlow» mormorò Justine. «Se salvate sia lei sia il bambino, riceverete cento sterline. Cento sterline» ripeté. «Pensateci.»

Il medico la fissò a occhi sbarrati, poi annuì.

Le girò attorno per tornare al letto, dove Matilda respirava a fatica.

Con determinazione, recuperò il lenzuolo che aveva levato prima e lo sistemò sul ventre e sulle ginocchia piegate di Matilda, come una piccola tenda. «Riproviamoci, Miss Thurlow» insistette, infilando le mani sotto il telo. «Non c'è altro modo. Dovete spingere fuori il bambino con tutta la forza che avete.»

Justine tornò al fianco dell'amica. Si sedette sul bordo del letto, le prese la mano sudata e tremante e le sussurrò all'orecchio: «Ce la potete fare, ne sono sicura. Vi aiuterò. Usate tutta l'energia che avete, presto».

«No, no, non ce la faccio...» Matilda singhiozzò

esausta e chiuse gli occhi. «Justine» ansimò. «Se il piccolo sopravvivrà, promettetemi che lo crescerete voi. Promettetelo. Se sarà un maschietto, chiamatelo Radcliff. E Justine, se invece sarà una femmina.»

Le lacrime annebbiarono la vista di Justine. Sebbene tentasse in ogni modo di mostrarsi forte, aveva il cuore a pezzi. «Non state morendo, e quindi non vi farò nessuna promessa del genere.»

«Non me lo negate!» la implorò Matilda tra i singhiozzi.

Justine non poté più trattenere il pianto. Affranta, strinse la mano dell'amica. Come poteva finire tutto in quel modo atroce?

«Justine!» gridò Matilda, quasi con violenza.

«Lo prometto» sussurrò infine lei, chiudendo gli occhi. «Sì, lo prometto.»

Alla fine le promesse si rivelarono inutili, poiché Matilda e la splendida bambina dai capelli scuri sopravvissero.

Subito dopo il parto, la madre, molto debole, era piombata in un sonno profondo, ma il Dr. Ludlow aveva assicurato a Justine che Miss Thurlow si sarebbe ripresa rapidamente, poiché non c'erano sintomi di complicazioni.

Continuava a ripetere che si era trattato di un vero miracolo.

Sebbene i domestici avessero tentato più volte di convincere Justine a riposarsi, lei aveva preferito rimanere almeno fino al primo bagnetto della neonata.

In vita sua, non aveva mai visto mani e piedi così minuscoli, per lo meno in un essere umano. Non aveva mai sentito una pelle così morbida e delicata. Sorrise mentre terminava di avvolgere nella salvietta la piccola appena lavata e, con tenerezza, la prendeva in braccio. Appoggiò la testolina nell'incavo della spalla, ancora dolorante per i colpi ricevuti, e sorrise di nuovo tra le lacrime. Non vedeva l'ora di avere un figlio suo.

Henri si scostò dagli occhi un ricciolo biondo e corse avanti, protendendo le braccia snelle. «Permettetemi, Vostra Grazia. Ho già tenuto in braccio tanti neonati nella mia vita e voi avete un gran bisogno di riposo.»

Justine baciò più volte la testolina morbida, poi gli passò con cautela la bambina. «Dov'è Sua Grazia?» domandò con un sospiro.

Il cameriere inarcò un sopracciglio, cullando con dolcezza la piccola. «In corridoio, fuori dalla camera. Dov'è rimasto ad aspettare per tutto il tempo.»

«Grazie.» Justine andò alla porta. Prima di aprirla, si lanciò un'ultima occhiata alle spalle. Henri sorrideva con affetto alla neonata, quasi fosse stata figlia sua. «*Enchanté, mademoiselle*» le stava sussurrando, mentre sistemava meglio il panno attorno al visetto addormentato. «Piangere ti è permesso, ma non in questo preciso momento. La tua mamma sta riposando ed è meglio che dorma anche tu.»

Justine trattenne una stanca risata e uscì dalla camera, chiudendosi la porta alle spalle. Forse era meglio che Henri rimanesse con loro, anche dopo il ritorno delle domestiche di sesso femminile. Al mondo non esisteva una cameriera personale migliore di lui.

Si avvicinò a Radcliff, che si era addormentato sul pavimento di marmo, al debole bagliore delle candele. Si lasciò cadere al suo fianco e sussurrò: «È incredibile cosa possano comprare cento sterline, di questi tempi».

Lui si svegliò e fece per rialzarsi, ma Justine glielo impedì, cingendogli le larghe spalle con un braccio. Lo strinse a sé, strizzando gli occhi per lo sforzo. «Va tutto per il meglio. Matilda e la bambina stanno a meraviglia. Conta soltanto questo.»

«Adesso che la piccola è nata, bisogna che ci

occupiamo di te. Ordiniamo di preparare il bagno e ti mettiamo a mollo.» Radcliff si alzò e la prese in braccio.

Lei sussultò quando le toccò i lividi, ma si abbandonò contro di lui e si lasciò portare nella sua camera da letto. Se *quello* non era amore, se Radcliff non stava dimostrando di amarla, allora lei ignorava il significato di quella parola.

21

Rispettate sempre la volontà degli altri, anche se magari questa volontà non rispetta voi.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Dieci giorni dopo, mattino

Radcliff rigirò sul palmo un grosso cristallo grezzo di ametista, di uno splendido viola scuro. I margini taglienti premevano contro i polpastrelli. Cambiò posizione nella poltrona rivestita in pelle e sollevò la pietra verso la portafinestra in modo che la luce del sole filtrasse attraverso i minuscoli prismi, proiettando bagliori viola e bianchi sulla giacca nera, il panciotto a righe e i pantaloni grigi.

Appoggiandosi meglio alla spalliera, allungò le

gambe sotto la scrivania di mogano e decise, senza esitazioni, che l'ametista sarebbe stata perfetta per la collana che intendeva ordinare per la moglie.

Un colpetto alla porta lo indusse ad alzare lo sguardo. Sentì il cuore battere forte al pensiero che fosse Justine. Negli ultimi giorni l'aveva intravista di sfuggita, perché lei trascorreva molto tempo con Matilda e la neonata. «Justine?» chiamò ad alta voce. «Sei tu?»

Ma quando i battenti si aprirono, comparve Jefferson. «Perdonatemi, milord. Siete in casa? Lord e Lady Marwood vi domandano scusa per essere venuti in visita tanto presto, tuttavia desiderano parlarvi, senza che disturbiate la duchessa per chiederle di partecipare alla conversazione.»

Lui serrò l'ametista in pugno. Sorprendentemente, i genitori di Justine non avevano risposto alla lettera che la figlia aveva scritto loro dieci giorni prima per spiegare nel dettaglio ciò che dai pettegolezzi non avrebbero mai potuto indovinare, eppure Radcliff aveva l'impressione che il loro silenzio preannunciasse l'arrivo di una violenta tempesta. «Sì, ci sono» confermò. «Li riceverò qui nello studio.»

«D'accordo, Vostra Grazia.»

Radcliff si chinò sullo scrittoio ingombro di gemme che il suo gioielliere di fiducia gli aveva consegnato il giorno prima perché le valutasse. Ripose l'ametista in una custodia di velluto e spinse indietro la poltrona per alzarsi.

Girò attorno alla scrivania e si diresse al centro del locale. Lanciò un'occhiata all'enorme spazio vuoto sopra il caminetto e non poté fare a meno di sorridere. Era evidente che Justine non apprezzava sua madre più di lui. Ora regnava una nuova duchessa.

Passi affrettati echeggiarono nel corridoio, avvicinandosi rapidamente. Radcliff intrecciò le mani dietro la schiena e si voltò verso la porta, pronto ad affrontare la bufera.

Un istante dopo Lord e Lady Marwood fecero il loro ingresso, tenendosi a braccetto, abbigliati con quella che sembrava una tenuta da viaggio.

Si fermarono fianco a fianco, formando uno sbarramento compatto proprio di fronte a Radcliff, e lo squadrarono dall'alto in basso, quasi avessero avuto intenzione di sventrarlo sul posto.

Jefferson si trattenne sulla soglia. «Vi occorre altro, Vostra Grazia?»

Nulla, a meno che non intendesse dargli una mano

nel duello con i suoceri. Spaventato dal semplice pensiero, Radcliff si schiarì la gola. «No, grazie. Ritiratevi pure, Jefferson.»

Il maggiordomo annuì senza discutere e se ne andò chiudendo la porta.

Nello studio calò un silenzio letale.

Lady Marwood sollevò un poco il mento, e quel gesto ricordò a Radcliff la moglie. «Nostra figlia ci ha informati che i pettegolezzi che circolano in città sono veri e che è stata davvero malmenata da vostro fratello. Come se questo non fosse già abbastanza preoccupante, circolano altre voci, che Justine finge di ignorare. A quanto si afferma, ospitate in casa vostra una donna di pessima reputazione, che di recente ha messo al mondo un figlio di vostro fratello. Lo confermate?»

Justine avrebbe preteso la sua testa, se lo avesse ammesso. «È vero» dichiarò Radcliff. «Miss Thurlow era in grave difficoltà e ho deciso di offrirle assistenza. Per pura carità.»

«Carità?» ripeté sbalordita Lady Marwood. «E secondo voi sarebbe *carità* ospitare l'amante di vostro fratello sotto gli occhi di vostra moglie? Ebbene, Vostra Grazia, vi annuncio che non siamo affatto soddisfatti di

questo matrimonio.»

Radcliff divaricò le gambe e respirò profondamente per calmarsi. «Capisco, Lady Marwood, e non posso fare altro che chiedervi perdono per le mie azioni e per il comportamento criminale di mio fratello. Vi giuro che non permetterò che accada mai più niente del genere. Carlton è già stato privato della sua rendita annua e si ritroverà alla mercé dei creditori. Per quanto riguarda Miss Thurlow e la bambina, partiranno domani stesso per la Scozia, dove inizieranno una nuova vita.»

«Questo è senza dubbio un bene» sbuffò Lord Marwood. «Tuttavia mia moglie ed io abbiamo deciso che è meglio se portiamo Justine via con noi. Lontano da queste insidiose sabbie mobili e dalle cose orribili che Londra riversa su nostra figlia. Resta inteso, Vostra Grazia, che provvederemo noi a tutte le spese.»

Radcliff socchiuse gli occhi. «Cosa state dicendo, milord?»

Il conte lanciò un'occhiata nervosa alla consorte.

Lui scrutò con attenzione i suoceri. «Evitiamo pure i convenevoli. Vi assicuro che non mi offenderò.»

Il padre di Justine prese un respiro profondo e annunciò: «Vorremmo riportare nostra figlia in Africa, a Città del Capo. Stiamo per trasferirci laggiù

definitivamente e vi chiediamo di accordare a Justine il permesso di accompagnarci».

Radcliff strinse i denti. Rifiutava di credere che intendessero davvero portarsi via sua moglie. Non ne avevano il diritto. Justine era sua, non apparteneva più a loro. Non più. «Città del Capo è piuttosto lontana da me e da Londra.»

«Il punto è proprio questo.» Gli acuti occhi nocciola di Lady Marwood lo trafissero dalla breve distanza che li separava. «Tornare in un luogo che ha sempre amato, aiuterà Justine a ritrovare se stessa. Se avrà un po' di tempo per riflettere in completa autonomia, senza essere influenzata da voi e da Londra, sarà in grado di prendere una decisione. Apprezziamo davvero quanto avete fatto per la nostra famiglia, ma riteniamo che abbiate trascurato ciò che per noi conta più di ogni altra cosa. Se vi sta a cuore il benessere di nostra figlia, Vostra Grazia, vi preghiamo di lasciarla rimanere insieme a noi, a Città del Capo, per un anno.»

«Un anno?» Radcliff avanzò di un passo, cercando di tenere a freno la collera. «No, non intendo acconsentire. Come vi permettete anche solo di proporlo? Come osate presentarvi a casa mia e tentare di dividerci? Justine è *mia* moglie. E resterà al *mio*

fianco finché la morte non ci costringerà a separarci.»

«In effetti è vostra moglie» ribatté Lady Marwood. «Tuttavia quale rispetto, quale felicità le avete offerto finora? Avete sentito cosa si dice in giro riguardo a voi e lei? *Lo avete sentito?* Vi aspettate forse che io e mio marito restiamo in disparte a guardare, mentre la sua possibilità di essere felice viene ridotta in cenere? Forse avete deciso di negarle questa opportunità perché sapete che non tornerebbe mai. Nel profondo del vostro cuore sapete che non sarà mai felice con voi. E come potrebbe dopo tutto ciò che ha dovuto sopportare?»

Radcliff si irrigidì. Nonostante ciò che Lady Marwood pensava, sapeva senza ombra di dubbio che Justine *sarebbe* tornata da lui. Che solo con lui sarebbe stata felice. E che non appena avesse scoperto di essere stata imbrogliata dai genitori, si sarebbe arrabbiata e gli avrebbe chiesto di raggiungerla in Africa. Questo avrebbe fugato ogni ridicolo dubbio che i suoi nutrivano riguardo alla sua felicità e alla riuscita del loro matrimonio.

Si protese verso i due ospiti, determinato a dimostrare loro che si sbagliavano. «Sosterrò io tutte le spese, comprese le vostre, per due mesi. Dopo tale

periodo, mi aspetto una lettera di Justine nella quale mi spiegherà dove davvero pensa che sarebbe felice. Vi basta, questo?»

«Sì» annuì Lady Marwood. Accennò una riverenza e prese sottobraccio il marito. «Mi rendo conto che tutto questo è difficile, Vostra Grazia, ma a volte qualche sacrificio è necessario per il bene degli altri. Vi prego di far preparare i bagagli di Justine in modo che sia pronta a partire entro un'ora. Io e mio marito aspetteremo fuori, in carrozza.»

«Intendete partire tra un'ora?» le fece eco, sbalordito. Santo cielo! Non avrebbe avuto il tempo di abbracciarla, e nemmeno di spiegarle la situazione.

Lady Marwood lo squadrò dall'alto in basso. «Gli accordi per il viaggio sono stati presi poco dopo l'arrivo della lettera di Justine. Vi chiediamo di non riferirle nulla del nostro colloquio. È assai orgogliosa e non accoglierebbe bene la nostra intromissione.»

Questo era vero. «Non aprirò bocca» acconsentì Radcliff con un mezzo sorriso.

La signora lo fissò socchiudendo gli occhi. «È evidente che considerate la situazione divertente. Tuttavia vi garantisco che non lo è affatto.» Ruotò su se stessa e si diresse all'uscita, seguita passo passo dal

marito.

«Non aprirò bocca» ripeté tra sé Radcliff. «Ma di certo lo scriverò.»

22

Senza verità non c'è sostanza; e senza questa non c'è anima. Se direte bugie, prima o poi lo pagherete.

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Quaranta minuti dopo

Justine fece capolino nello studio, dove Jefferson le aveva raccomandato di recarsi subito, e vide il marito seduto alla scrivania. Per qualche istante lo osservò in silenzio dalla porta, mentre, proteso in avanti, scaldava alla fiamma di una candela un bastoncino di ceralacca.

Una ciocca di capelli gli cadde sulla fronte mentre lo faceva gocciolare su un foglio di pergamena piegato in quattro. Posò il piccolo cilindro rosso sulla scrivania, prese il sigillo dall'impugnatura di vetro e lo impresse

sulla cera sciolta, chiudendo la missiva.

Solo dopo aver riposto il sigillo alzò lo sguardo e la scorse sulla soglia. La fissò con particolare intensità, ma dopo alcuni secondi mozzafiato atteggiò le labbra a un largo sorriso, che increspò i margini irregolari della cicatrice. «Vieni, cara. Devo parlarti, e

purtroppo non abbiamo a disposizione molto tempo.»

Inarcando un sopracciglio, Justine si avvicinò, e fatto il giro della scrivania si fermò accanto a lui. «Di che si tratta?»

Radcliff si alzò in piedi. L'elegante giacca nera gli sottolineava le spalle e le braccia muscolose. Le porse la lettera appena sigillata, senza smettere di guardarla negli occhi. «Questa è per te. Ti chiedo di non aprirla fino a una settimana dopo l'arrivo a Città del Capo.»

Sbalordita, lei abbassò lo sguardo sulla pergamena, poi lo riportò su di lui. «Città del Capo?» ripeté. «Che cosa significa? Per questo Henri e gli altri domestici sono tanto indaffarati a riempire bauli da viaggio?»

Lui si schiarì la gola e si lisciò più volte la cravatta di seta. «Avrebbe dovuto essere una sorpresa, ma...» Si schiarì la gola, fissandola con gli intensi occhi neri. Dopo un lungo momento, sorrise. «Temo di non essere

molto bravo in questo genere di cose.» Annuì e le porse di nuovo la missiva. «Prendila. I tuoi genitori ti aspettano fuori in carrozza per riportarti in Africa.»

«Cosa? Perché? Io non...»

«Non fare domande, Justine. Fidati di tuo marito e goditi l'inattesa vacanza. Henri ti aiuterà a prepararti per il viaggio. Hai soltanto venti minuti, quindi sfruttali al meglio.»

«Venti minuti?» Justine gli strappò di mano la lettera e, stringendola tra le dita, lo guardò con gli occhi sgranati. «In così poco tempo non riesco nemmeno a mettermi il cappellino, figurati prepararmi per una lunga traversata. Fino in Sudafrica! Per giunta, Matilda partirà domani mattina per Edimburgo. Devo almeno salutare lei e la piccola Justine.»

Radcliff le accarezzò le braccia e le spalle, spiegazzando le maniche a sbuffo dell'abito da mattina. «Porterò io i tuoi saluti a Matilda» rispose in tono basso e rassicurante. «Dopo tutto quello che hai fatto per lei, sono certo che comprenderà. Spero che tu abbia fiducia in me: puoi stare tranquilla che non le riserverò attenzioni non dovute, né a lei né a nessun'altra donna. Appartengo a te, Justine, e a te sola. Nemmeno la mia ossessione può contrastare questa verità.»

Lei aggrottò le sopracciglia. Non riusciva a comprendere le sue parole e tanto meno cosa stesse succedendo. «Non capisco. Perché devo partire? E come mai tu non...»

«Ho organizzato questo viaggio parecchie settimane fa» si affrettò a spiegarle. «Volevo farti una sorpresa. Poi, però, è scoppiato il problema di Matilda e Carlton, che ha scombinato i miei piani. Ma non ho voluto annullare la prenotazione: meriti una bella vacanza con i tuoi genitori. Vai, ora. Ti aspettano fuori. Io ti raggiungerò presto, lo prometto.»

Il cuore di Justine palpitava di emozione all'idea di tornare a Città del Capo, di riprendere la semplice esistenza di prima, lontana dagli occhi della buona società, di ritrovare il paradiso in terra, con infiniti cieli azzurri, dove l'unica vera necessità era respirare. Aveva sentito la mancanza di quella vita libera e naturale. E ora avrebbe potuto farvi ritorno!

Tuttavia la prospettiva di separarsi da Radcliff, persino per un giorno soltanto, non le piaceva affatto. «È meraviglioso, Radcliff. E non so come ringraziarti. Ma non potremmo procedere in modo un po' diverso? Perché non chiediamo ai miei genitori di precederci? Così avrei tempo per accomiatarmi come si deve da

Matilda. Spero che tu non abbia niente in contrario, ma intendo darle cento sterline per iniziare la sua nuova vita.» Gli si avvicinò e, con tenerezza, aggiunse: «Dopo che sarà andata via, mi avrai finalmente tutta per te. E *quando* sarai pronto a partire, faremo insieme il viaggio per Città del Capo».

Con un profondo sospiro, lui le accarezzò una guancia. «Per quanto il programma mi tenti, ho parecchie faccende da sbrigare qui a Londra. Ho intenzione di privare Carlton di tutti i fondi di famiglia. È una questione complicata e difficile che devo assolutamente risolvere prima di partire, e preferirei che tu non fossi presente. Ti raggiungerò il prima possibile. Ti prometto che consegnerò a Matilda le cento sterline che desideri donarle. Più di ogni altra cosa, Justine, voglio che tu ti diverta e ti riposi, in compagnia di tuo padre e tua madre. Ti prego, fallo per me, per noi.»

Lei batté le palpebre più di una volta, rendendosi conto di cosa le stesse offrendo. Città del Capo! In quindici minuti! Al diavolo Londra e i suoi insulsi pettegolezzi! Sarebbe finalmente tornata a casa.

Lo fissò con un sorriso radioso. «Oh, Radcliff! Non ho mai ricevuto un regalo così bello in tutta la mia vita, mai! Arriverai al più presto? Lo prometti?».

Lui confermò con un rapido cenno del capo. Le tracciò con il pollice i contorni della bocca e premette con maggior forza la mano sulla sua guancia. «Appena lo vorrai» mormorò.

Con un'allegra risata, Justine gli prese il viso tra le mani, stropicciando contro la tempia la lettera appena ricevuta. «Ti adoro! Sei meraviglioso! Grazie!» Lo baciò con ardore sulle labbra, poi lo baciò ancora.

Radcliff le afferrò la vita e la strinse a sé. Poi si costrinse a interrompere il bacio e le nascose il capo nell'incavo del collo snello, tenedola tra le braccia.

«Justine» mormorò. «La lettera che hai in mano è un pegno del mio affetto. Aprila dopo una settimana dall'arrivo a Città del Capo, non un giorno prima. Mi auguro che ti terrà compagnia durante la nostra separazione.»

Lei chiuse gli occhi e, per qualche momento, assaporò quel momento di intimità e dolcezza. «Grazie» sussurrò. «Ti amo, Radcliff. Ti amo tanto.»

Nel locale calò il silenzio, rotto soltanto dal suono del loro respiro. Justine immaginava che lui non avrebbe ricambiato la dichiarazione, ma in quel momento non le importava. In fondo al cuore, sapeva che Radcliff provava i medesimi sentimenti per lei. Lo

percepiva dal modo in cui la teneva stretta a sé. Era un abbraccio dettato dalle emozioni, non dal desiderio carnale.

Infine lui si ritrasse, lasciandola andare. Indietreggiò di qualche passo, girò attorno alla poltrona e le fece segno di andarsene. «Sbrigati, ora. E, qualunque cosa tu faccia, non lasciarti affascinare da un Ottentotto, mentre siamo lontani.»

Justine rise. «Mai. Sei tu l'unico Ottentotto della mia vita.» Con un sorriso felice, gli indicò la lettera che aveva in mano. «Ti prometto che non la leggerò fino a una settimana dopo l'arrivo, anche se sarà dura resistere alla tentazione.»

Radcliff ricambiò il sorriso, stringendo le dita sulla spalliera della poltrona. «Bene, fai buon viaggio, mia cara Justine.»

«Lo farò.» Gli lanciò un bacio al volo, prese fiato, poi corse fuori per raccontare la novità a Matilda e alla piccola Justine.

Il mattino seguente

Radcliff camminava avanti e indietro nell'atrio, tentando disperatamente di concentrarsi. Il bacio ardente, troppo breve, che Justine gli aveva dato prima della partenza, gli aveva lasciato sulle labbra un gusto

dolce e bruciante, come quello del miglior brandy. Era trascorso soltanto un giorno, eppure gli sembrava già un anno intero. Iniziava a temere di avere commesso un errore madornale, accecato dalla determinazione a dimostrare ai genitori di lei che si sbagliavano.

Un rumore di passi accompagnato da un fruscio di stoffa attirò la sua attenzione. Si voltò in quella direzione. Era Matilda. Indossava un grazioso vestito color fiordaliso con un cappellino ovale in tinta. Tra le braccia teneva la neonata in fasce. Aveva voluto chiamarla Justine. Si fermò di fronte a lui e lo guardò negli occhi.

Radcliff tentò di sorridere, sebbene gli costasse un notevole sforzo. «I vostri bauli da viaggio sono già stati caricati sul portabagagli della carrozza, Miss Thurlow.»

«Vi ringrazio, Vostra Grazia» gli rispose con freddezza.

Non avrebbe sentito la sua mancanza, pensò Radcliff. A parte il problema di Carlton e le preoccupazioni dei genitori di Justine, quella donna aveva tentato di amoreggiare con sua moglie, in casa sua.

Infilò le dita nella tasca interna della giacca, ne

estrasse un rotolo di banconote e gliele porse. «Cento sterline per provvedere al viaggio e mantenervi per il prossimo anno. Se sarete oculata, dureranno anche più a lungo.»

Lo sguardo di Matilda si addolcì. Abbassò gli occhi sulla piccola, che dormiva pacifica tra le sue braccia, e scosse il capo. «Non posso accettarle.»

«Non sono io a offrirvele, bensì Justine» le spiegò lui con un sospiro. «Ha insistito per farvele avere. Proprio per questo, vi chiedo di dimostrarle la vostra gratitudine accettandole.»

Matilda sollevò il capo, battendo in fretta le palpebre mentre una lacrima solitaria le rotolava lungo la guancia. In silenzio, tese la mano inguantata e prese il denaro. Lo strinse in pugno per un momento, poi lo infilò sotto il piccolo corpo della figlia.

«So cos'avete fatto, Bradford. Non crediate che non l'abbia capito. Vi rendete conto che, durante il nostro breve e doloroso addio, Justine baciava in continuazione la vostra lettera? Da ingenua, sosteneva che vi troverà scritta la dichiarazione d'amore attesa tanto a lungo. Noi, però, sappiamo che non è affatto così, vero? Quella missiva non contiene parole amorevoli, o sbaglio?»

Lui abbassò il mento senza rispondere.

Matilda lo osservò con diffidenza. «Giuro su quanto rimane della mia anima che, se le farete del male, non solo troverò il modo di tornare a Londra, ma troverò anche il modo per far cessare di battere il vostro cuore di pietra. Io non mi sarei mai separata da Justine, nemmeno se mi avessero inseguita tutti i diavoli dell'inferno. Questa è la differenza tra l'amore di un uomo e quello di una donna. La donna combatte in nome dei sentimenti, mentre l'uomo scappa.» Sollevò il mento con fierezza e gli passò davanti dirigendosi alla carrozza, insieme alla piccola Justine.

Radcliff tornò in casa, sbuffò e richiuse con tanta violenza da far tremare il lampadario di cristallo dell'ingresso. Una cosa era certa: Matilda non sapeva proprio niente degli uomini. A dire il vero, nemmeno delle donne...

23

Piangere, soprattutto per un uomo, è assai disdicevole.

da *Come evitare lo scandalo* – Anonimo

Città del Capo, Sudafrica, dieci giorni dopo

Justine giunse le mani e, con un profondo inchino, salutò Aloysius, facendo dondolare la voluminosa borsa fissata alla cintura. Negli anni passati, Aloysius era stato il migliore amico di suo padre ed era stato la loro guida attraverso il Sudafrica. Era abilissimo nell'identificare i luoghi migliori dove trovare gli animali più interessanti e nel seguirne le tracce.

Anche se i capelli crespi erano diventati bianchi e il volto rotondo si era assottigliato, indossava ancora i

tradizionali indumenti di pelle della maggior parte dei Boscimani e degli Ottentotti. Il lungo *kaross* di cuoio copriva le spalle robuste e il dorso, mentre il gonnellino nascondeva il corpo dai fianchi in giù, lasciando nudi ed esposti alla vista la gola, il petto, le caviglie e i piedi.

Aloysius indicò con un ampio gesto l'erba bruciata dal sole, all'ombra di un vecchio albero nodoso. Insieme ai genitori di Justine, vi aveva disteso stuoie di paglia e allestito un banchetto con ciotole di legno contenenti uova di struzzo e sangue di bue cotto fino ad assumere la consistenza del fegato. «*Joosteen*» la invitò, agitando la mano scura verso una stuoia libera, accanto a quella del padre e della madre. «Sedete, prego.»

Sentendosi chiamare così, Justine trattenne una risata e scosse il capo. Aloysius non aveva mai imparato a pronunciare bene il suo nome, nemmeno dopo tanti anni, e non sembrava nemmeno in grado di offrire cibo più appetitoso, ma in fondo che importanza aveva? Lei si sentiva a casa e ne era felice.

Spinse indietro il cappellino per liberare la fronte imperlata di sudore e asciugò le goccioline che le colavano sulle tempie. Sollevò l'orlo della gonna dagli stivali e raggiunse in fretta i genitori, ansiosa di

sottrarsi al calore bruciante del sole.

Per quanto fosse magnifico trovarsi di nuovo a Città del Capo, senza Radcliff tutto sembrava sbiadito, scialbo. Quello, però, era un giorno straordinario, e non solo perché aveva ritrovato un vecchio amico, dopo due anni di lontananza, ma anche perché era trascorsa una settimana esatta dall'arrivo in Sudafrica e finalmente avrebbe potuto aprire la lettera di Radcliff, che teneva sempre con sé da quando aveva lasciato Londra.

Si inginocchiò sulla stuoia e, con mosse garbate, allargò le gonne a corolla attorno a sé. «Come va, Aloysius?»

Lui la scrutò con curiosi occhi neri, accovacciandosi al suo fianco. Annuì con un largo sorriso sghembo per confermare che stava bene, poi congiunse le mani, intrecciando le dita sottili, le scosse e infine puntò l'indice verso di lei, comunicandole con questo che era felice di rivederla.

Justine imitò i suoi gesti con un sorriso radioso. Anche lei era contenta di incontrarlo di nuovo. «E vostra moglie? Come sta Cokkie?»

«Cokkie?» Aloysius fece schioccare la lingua e alzò gli occhi al cielo. «Tormento. Sempre. Uff!»

Lei scoppiò a ridere. Era una vera gioia scoprire che Aloysius rammentava bene le loro conversazioni, anche dopo tanto tempo.

Lady Marwood protese il busto in avanti. «Dove avrà imparato la parola *tormento*?» domandò sbalordita. «Non ricordo di avergliela mai sentita pronunciare prima. Eppure lo conosco da un'eternità.»

Justine si schiarì la gola. «Ha una memoria eccezionale. Durante una delle nostre ultime conversazioni, prima di partire per l'Inghilterra, mi lamentavo di voi, che non smettevate mai di tormentare me e papà.»

Lord Marwood ridacchiò. «Sì, a volte tua madre è davvero fastidiosa, no?»

«Charles!» esclamò Lady Marwood, dandogli un colpetto sulla spalla con il manico del parasole. «Non è vero.»

«Sì, invece» ribadì lui.

«No. Tormentare significa affliggere con insistenza, e non è il mio caso.»

«Proprio come volevasi dimostrare» sbuffò lui.

Justine sogghignò, rivolta ad Aloysius. «Visto cos'avete fatto scoppiare? Dispettoso!»

Lui sorrise divertito. Sebbene parlasse un dialetto la

cui base era sostanzialmente olandese, Justine preferiva rivolgersi a lui in inglese e lo trovava sempre attento e rapido a imparare.

L'uomo prese una ciotola colma di denso e scuro sangue di bue - o budino al sangue, come lo definiva lei - e gliela porse.

Justine scosse il capo con un sorriso cortese. «No, grazie.»

Sospirando, lui cambiò posizione e, con espressione interrogativa, offrì la scodella a Lord Marwood.

«Sì, grazie, Aloysius» gli rispose questi. Intinse le dita nude nella densa poltiglia brunastra e ne prese una piccola quantità. «È quello che chiamo caviale africano, Justine. Dovresti davvero assaggiarlo: è squisito.»

Lei arricciò il naso. «Non mi piace nemmeno il caviale. Voi più di chiunque altro, papà, dovreste rammentare che quando ho mangiato sangue di bue l'ultima volta ho trascorso i due giorni successivi a dare di stomaco.»

Il padre alzò le spalle e si leccò dalle dita la specialità locale. «Nemmeno il miglior manicaretto francese può competere con questo. Non è così, Aloysius?»

Lui rispose con un cenno di assenso e poi, con galanteria, passò la ciotola a Lady Marwood, che, come il marito, ne pescò un boccone servendosi delle dita.

Mentre gli altri mangiavano, comunicando a gesti e a parole, Justine trasse un profondo respiro per placare l'emozione e sollevò il risvolto della borsa che teneva appesa alla cintura.

Estrasse la pergamena ripiegata e sigillata che aveva tenuto con sé per tante settimane, e ne lisciò con affetto gli angoli sgualciti. Era giunto il momento di aprirla!

«Justine» la chiamò la madre, avvicinandosi. Guardò la lettera aggrottando la fronte. «Devi leggerla proprio adesso? Siamo in visita.»

«Che importa? Oggi finisce la settimana dal nostro arrivo a Città del Capo, e non ho intenzione di aspettare nemmeno un minuto in più. Sono sicura che ad Aloysius non darà alcun fastidio. Gliela mostrerò anche, quando avrò finito. Ammesso che non sia troppo intima...» Inarcando le sopracciglia, spostò le dita verso la ceralacca, che si stava già staccando a causa del calore. Anziché spezzarsi, il sigillo si piegò e le permise di staccare i lembi del foglio.

Con il fiato sospeso, Justine lesse in fretta.

Mia cara Justine,

Innanzitutto ti chiedo scusa per avere tradito in parte la tua fiducia, evitando di rivelarti tutta la verità riguardo al viaggio. I tuoi genitori erano molto preoccupati per la nostra situazione coniugale e hanno chiesto che ci separassimo per un periodo, in modo da accordarti tempo per riflettere e capire se credi davvero di poter essere felice insieme a me. Qualunque sarà la tua decisione, mia cara, ti posso solo ringraziare per avermi costretto a mettere ordine nella mia vita. Hai già fatto per me molto più di quanto avrei mai potuto realizzare da solo. Dopo avere letto il tuo dannato manuale di buone maniere, mi sono reso conto di una cosa: per molti versi, gli uomini sono in svantaggio rispetto alle donne, poiché non ricevono le stesse indicazioni di comportamento. Anche se un eccesso di norme e regole da seguire, come quelle che in genere sono imposte al gentil sesso, può rivelarsi un gravoso fardello. Tuttavia la mancanza di una guida, unita all'incapacità dì comprendere i miei veri bisogni, ha finito per spingermi verso l'ossessione di cui soffro. Non dubito che il problema sia stato scatenato dalla tensione dovuta al fatto che sono diventato duca a un'età in

cui la maggior parte dei fanciulli gioca ancora. Le gravose responsabilità causate dalle pressanti richieste di chi mi attorniava, compresi mia madre e mio fratello, che si occupavano soltanto dì se stessi, mi hanno sempre indotto a cercare di evadere dalla realtà. Grazie a questa maggiore comprensione di me stesso, sono certo che riuscirò a superare il problema. Ti ringrazio di cuore per avere aiutato quest'uomo spezzato a sentirsi di nuovo intero. Non vedo l'ora dì ricevere la tua risposta, sicuro che non rimarremo separati a lungo.

Con gratitudine, l'eternamente tuo

Radcliff

Justine sentì il respiro bloccarsi in gola. Nonostante il calore intenso della giornata, fu percorsa da un brivido gelido. Con mani tremanti, ripiegò la lettera, rifiutando di rileggere anche una sola parola. Non poteva credere che Radcliff avesse permesso ai suoi genitori di dividerli in quel modo. Per dimostrare cosa?

Infilò la pergamena nella borsa e puntò lo sguardo sul padre e la madre, che conversavano con entusiasmo, raccontando dei loro viaggi.

Quando si accorse di essere osservata, Lady Marwood tacque e ricambiò lo sguardo di Justine,

seduta all'altro capo della stuoia. Dopo un lungo momento di silenzio, sbottò: «Te lo ha detto».

Justine annuì, deglutendo a fatica. Suo padre e sua madre sapevano. L'avevano sempre saputo. Eppure non avevano mai detto una sola parola. Con una crudeltà inaudita, avevano cercato di separare lei e Radcliff. I suoi genitori, sul cui amore aveva sempre contato.

Lady Marwood tese verso di lei il braccio in un gesto di supplica. «Era necessario, figlia mia. Stava distruggendo te e il tuo buon nome agli occhi di tutta Londra.»

Lacrime inattese velarono gli occhi di Justine, che si alzò in piedi, tremando. «Come avete potuto?» li accusò con voce soffocata. «Come avete osato anche solo proporre di dividerci? È mio marito e lo amo.»

Lady Marwood si alzò a sua volta, ma non tentò nemmeno di avvicinarsi. «Come puoi affermare di amare un uomo che ti ha costretta a sopportare tanto? Non è affatto perfetto. Non lo capisci? Avevi bisogno di trascorrere un po' di tempo lontana da lui per chiarirti le idee.»

Con le guance bagnate di pianto, Justine si spostò dall'ombra dell'albero e tornò sotto il sole, sperando

che i raggi ardenti riuscissero a sciogliere il gelo che le attanagliava l'anima. «Voi non sapete nulla. Radcliff mi ha insegnato qualcosa di molto prezioso, che non avevo mai imparato ad apprezzare sul serio fino ad ora.» Altre lacrime le rigarono il volto. «Il rispetto di se stessi è molto più importante di quello offerto dagli altri. Mi ha anche dimostrato che il vero amore non può essere espresso a parole, e che non è mai perfetto. Ha molti difetti. Ma qualunque cosa al mondo ne ha. Anche voi avete dei difetti, madre. Eppure vi voglio bene ugualmente. Non è così? Vi voglio bene nonostante mi abbiate lacerato l'anima e l'abbiate gettata al vento come se ne aveste il diritto!»

Lady Marwood la fissò ammutolita, poi le andò incontro, superando il marito, che teneva lo sguardo chino sulle proprie mani. «Justine, io volevo soltanto proteggerti. Non immaginavo...»

«Certo, non pensavate, poiché non vi siete nemmeno curata di chiedere.» Con questo, Justine ruotò su se stessa e si diresse a passi decisi verso la sua tenda, piantata dall'altra parte del campo. Come avevano potuto tradirla a quel modo i suoi genitori e Radcliff?

24

Se non fosse per i tutti i dolori e le sofferenze che la vita ci riserva, la gioia meravigliosa che si prova nel trovare l'amore parrebbe insulsa e insignificante. Per dirla con i francesi: Mis en place. *O come diremmo noi: ogni cosa al suo posto.*

da *Come evitare lo scandalo* - Anonimo

Dieci settimane dopo, tarda mattinata

Radcliff si allentò la cravatta e si sfilò il colletto rigido, lo gettò sullo scrittoio e si appoggiò allo schienale della poltrona, fissando con sguardo vuoto la pila di registri contabili che non aveva ancora aperto. Accanto c'era il volumetto in pelle rossa di Justine, *Come evitare lo scandalo*. Lo aveva già riletto diciotto

volte, portandolo con sé ovunque andasse. Ci dormiva addirittura insieme, nascondendolo sotto il guanciale, quasi avesse potuto sostituire in qualche modo quello che davvero gli mancava nella vita: Justine.

Sbuffò. *Dieci settimane.* Dieci settimane senza ricevere da lei una sola riga. Nemmeno una parola! Cosa significava quel silenzio ostinato? Che il loro matrimonio era finito? Che Justine aveva trovato la felicità altrove?

Sebbene Radcliff avesse tentato di convincersi, giorno dopo giorno, che era in grado di vivere senza la moglie, senza parlarle mai più, senza fare l'amore con lei, sapeva che erano tutte bugie.

Non poteva farlo.

Per la prima volta in trentatré anni non aveva bisogno del piacere fisico, *in nessun senso.* Al contrario, l'idea di procurarselo da solo o di andare a letto con una donna che non fosse Justine lo disgustava.

Un suono di passi echeggiò fuori dallo studio; un istante dopo Jefferson fece capolino. Si fermò appena oltre la soglia e, con espressione impassibile, gli mostrò un voluminoso pacco avvolto in un panno marrone, insieme a un fascio di lettere impilate a piramide. «La

corrispondenza di oggi, Vostra Grazia» annunciò.

Radcliff serrò la mascella e scagliò sul pavimento il libriccino di Justine. Poi prese un grosso libro contabile, lo sbatté sullo scrittoio di fronte a sé e lo aprì con rabbia. Fissando le cifre disposte in colonne ordinate, borbottò: «Mettetela da qualche parte. Non ho tempo di leggerla. Devo finire di esaminare questi maledetti conti: uno dei vantaggi di essere una persona responsabile».

In realtà i registri non avevano bisogno di essere esaminati per almeno un'altra settimana, ma Radcliff non voleva nemmeno pensare alla posta, per evitare di esporsi alla stessa bruciante delusione di tutte le mattine precedenti.

Il maggiordomo si schiarì due volte la gola. «Vostra Grazia, il pacco è da parte della duchessa.»

Con una stretta allo stomaco, lui alzò lo sguardo. «Davvero? Mi ha scritto?»

Jefferson sorrise. «Direi di sì.»

Radcliff sentì il petto contrarsi mentre lanciava un'occhiata al pacco che Jefferson teneva in mano insieme al resto della posta. Parte di lui voleva credere che Justine gli avesse spedito un regalo per dimostrargli che lo amava e che sentiva la sua

mancanza, ma una parte maggiore temeva che fosse l'esatto opposto. Per quanto ne sapeva, poteva anche trattarsi di un teschio con il suo nome incollato in fronte.

Jefferson inarcò un sopracciglio e si avvicinò. «Non ho mai dubitato che si sarebbe fatta viva, nemmeno per un istante.»

Con un certo imbarazzo, Radcliff tossicchiò e spinse indietro la poltrona. Si alzò lentamente, cercando di apparire calmo e indifferente anche se in realtà aveva la tentazione di lanciarsi sul pacco come un bambino ansioso di aprire i regali di Natale.

Girò attorno alla scrivania e andò incontro al maggiordomo, tentando di placare almeno un poco il battito frenetico del cuore. Sperava tanto che Justine non potesse più vivere un solo minuto lontana da lui.

Si sistemò con finta noncuranza le maniche della giacca, come se avesse a disposizione tutto il tempo del mondo, e si fermò di fronte a Jefferson. Prese per prima cosa le buste e, senza degnarle di un'occhiata, se le infilò in tasca. Poi afferrò il pacco, notando, piacevolmente stupito, che era piuttosto pesante.

«Grazie, Jefferson» disse.

Il maggiordomo annuì, ma rimase fermo dov'era.

Con fare protettivo, Radcliff si avvicinò l'involto al petto, poi abbassò il mento e scrutò il domestico. «Jefferson, vi rendete conto che si tratta di una faccenda privata tra *me* e la duchessa? Non tra *voi,* me e la duchessa?»

Con un sospiro rassegnato, l'uomo girò sui tacchi e uscì dallo studio.

Radcliff scosse il capo. Non era l'unico a sentire la mancanza di Justine. L'intera servitù, in particolare Henri, non sapeva cosa diavolo fare tutto il giorno.

Sbuffando di esasperazione, si avvicinò al caminetto, agitando tra le mani il pesante involto di tela. Scoprì che il misterioso contenuto si spostava all'interno, producendo un lieve rumore.

Si sedette sul pavimento e depose il pacco sul tappeto di Axminster davanti a sé. Si asciugò le mani sudate sui calzoni, si chinò e infilò i polpastrelli sotto il tratto di spago più allentato che riuscì a trovare. Lo spezzò con uno strattone, poi cercò di districare il complicato legaccio che tratteneva la pezza di lana.

«Cristo, Justine!» esclamò ridacchiando, mentre srotolava la cordicella. «Non mi rendi mai la vita facile.»

L'operazione sembrava non avere mai termine, ma infine gli ultimi nodi si sciolsero e l'involucro si aprì.

Sassi di varie dimensioni, conformazioni e colori rotolarono fuori sparpagliandosi sul tappeto.

Radcliff batté le palpebre, perplesso. Frugò nel mucchio, impolverandosi le dita, e cercò di cogliere il significato del dono. Diavolo! Solo pietre su pietre: nient'altro. Ce n'erano più di una ventina, senza nessun messaggio di spiegazione.

Deglutendo a fatica, le raccolse di nuovo nel panno. Cosa voleva dirgli Justine? Che non era contenta del loro matrimonio? Che era tutto finito? Che lui avrebbe anche potuto legarsi i maledetti sassi attorno alla vita e gettarsi nel Tamigi?

Accidenti a lei! Radcliff aveva aspettato sue notizie per dieci settimane intere, e infine cosa riceveva? Un mucchio di pietre.

«All'inferno!» imprecò alzandosi in piedi e sollevando il fagotto. Per sfogare tutta la frustrazione e l'amarezza covate per settimane, lo scagliò verso la scrivania alla quale Justine si era seduta così tante volte. Il panno di lana si aprì a mezz'aria, disperdendo il contenuto. I sassi rotolarono rumorosamente verso il camino, mentre il telo, fluttuando, si depositava sul parquet.

Radcliff respirò profondamente più volte, nel

disperato tentativo di calmarsi. Poi si avvicinò al caminetto. Ci doveva pur essere un messaggio. In caso contrario, si sarebbe imbarcato sulla prima nave per Città del Capo e avrebbe cercato sua moglie per esigere da lei una spiegazione.

Pescò la corrispondenza dalla tasca della giacca e la scorse in fretta e furia, augurandosi di trovare una lettera di Justine.

Inviti, inviti, inviti...

La Stagione era ormai terminata, eppure gli inviti a cene e ricevimenti fioccavano ancora. Scuotendo il capo, li gettò tutti tra le fiamme senza curarsi di rispondere. Li guardò bruciare, ma proprio quando stava per lanciare nel camino l'ultima busta, riconobbe la scrittura ordinata ed elegante di Justine.

La voltò e spezzò il grosso sigillo di ceralacca gialla, con impresso lo stemma del conte. Con gesti frenetici, spiegò la lettera e la lesse trattenendo il respiro.

Mio amato Radcliff.

Tirò il fiato. Un inizio affettuoso. Meno male! Proprio come aveva sperato. Si inumidì le labbra e continuò.

Perdona il mio prolungato silenzio. Ho impiegato un po' di tempo per decidere cosa scriverti. Immagino

di dover cominciare questa lettera con la maggior cortesia possibile.

Radcliff contrasse i muscoli dell'avambraccio e strinse forte i margini del foglio, sgualcendoli. Si obbligò a proseguire.

Volevo inviarti un regalo dai miei viaggi, qualcosa che non rischiasse di appassire o di morire. Per questo ho scelto le pietre. Le colleziono sin da quando ero bambina, raccogliendole in ogni luogo in cui ho viaggiato. Ognuna mi rammenta dove sono stata e cosa ho visto. Poiché non sei qui con me, te le spedisco, augurandomi di comunicarti un'impressione dei posti che attraverso. Detto questo, smetterò di essere gentile.

Sono molto delusa dal tuo comportamento. Con ***il*** *passare dei giorni cresce in me l'impressione di essere stata tradita. Inizio a convincermi che tu non mi ami e che non mi abbia mai amata, altrimenti non avresti provato l'esigenza di dimostrare alcunché ai miei genitori. Se sbaglio riguardo ai tuoi sentimenti, spero di cuore che cercherai di correggere al più presto la mia opinione. Non voglio una lettera. Non desidero parole né vuote promesse, poiché in questo hai ragione: non significano nulla. E contano ancora*

meno da una distanza così grande. Ho imparato che dimostrare i propri sentimenti è molto più importante che esprimerli a parole. Nei prossimi quattro mesi risiederò nel Kloof, dove farò visita a un vecchio amico di famiglia in un piccolo villaggio ottentotto, situato ai piedi delle colline d'asbesto. Per raggiungermi, dovresti impiegare tre settimane da Città del Capo, viaggiando su un carro trainato da buoi.

Ebbene, Radcliff, se mi ami intraprenderai questo lungo viaggio e non lascerai mai più il mio fianco. Non mi interessa se resteremo qui in Africa, oppure torneremo a Londra. L'importante è che rimaniamo insieme.

Se invece non mi ami, ti chiedo dì restare in Inghilterra e concedermi il divorzio. Non posso continuare così. E non desidero portare il nome di un uomo che non prova alcun sentimento per me. Non mi sono mai aspettata da te la perfezione. Mi auguravo soltanto che fossi buono e generoso. E questo, mio caro marito, l'ho già verificato.

Attendo speranzosa il tuo arrivo.

Tua per sempre,

Justine

Dopo tutto quel tempo, nonostante la lunga separazione, Justine lo voleva ancora. Aveva bisogno di lui. Proprio come lui la desiderava e aveva bisogno di lei e l'amava.

«Justine...» sussurrò.

Si portò alle labbra la lettera e la baciò, poi ripiegò con cura il foglio e lo ripose nella tasca interna del panciotto con un sospiro soddisfatto. Animato dalla sensazione di poter conquistare l'Africa intera con un gesto del braccio, ruotò verso la porta aperta e tuonò: «Jefferson! Preparate subito i bagagli. Partiamo per Città del Capo con la prossima nave!».

Kloof, Sudafrica, sei settimane dopo

I raggi del sole sembravano perforare il cappellino di Justine e i numerosi strati di cotone del vestito da viaggio, che aderivano fastidiosamente alla pelle sudata. Di tanto in tanto un soffio di brezza tiepida la sfiorava, rinfrescandola un poco e donandole un sollievo momentaneo, dopo quella lunga e torrida giornata.

Si inginocchiò per raccogliere dal terreno arido un frammento di asbesto. Si rialzò con un sospiro, tastando i bordi ruvidi del minerale, e si incamminò in direzione della capanna di Aloysius, dov'era ospite con

i genitori da nove settimane. Si fermò davanti all'ingresso, si voltò verso la cesta di vimini posata di fianco alla parete e vi lanciò dentro la pietra, facendola cozzare contro le altre che aveva raccolto in quel periodo. «Cinquantasette» mormorò tra sé.

Erano trascorsi cinquantasette giorni da quando aveva spedito l'ultimatum a Radcliff. *Cinquantasette*. Si augurava soltanto che, per la corrispondenza dall'Africa, il servizio postale fosse efficiente come a Londra. In ogni caso, preferiva attribuire la colpa alla posta, piuttosto che ammettere la possibilità che il marito non l'amasse.

Sospirò, scrutando il cielo sereno e senza nuvole che iniziava a tingersi di sfumature rosa e arancio, mentre il sole calava sull'orizzonte. Si avvicinò all'ingresso della capanna. Suo padre era seduto a gambe incrociate sulla stuoia che copriva il pavimento, impegnato a prendere appunti e tracciare schizzi riguardo alle recenti osservazioni sulle lucertole. Sembrava un bambino immerso nel suo mondo fantastico. Lady Marwood era accanto a lui e lo osservava in silenzio, tenendo il capo appoggiato sulla spalla del marito.

Justine tentò di non immaginare la stessa scena con

lei e Bradford, seduti in quella capanna, nella medesima posizione. Si affrettò a scacciare l'immagine per non rischiare di mettersi a piangere.

Sua madre sollevò all'improvviso il capo. «Justine!» Un radioso sorriso le illuminò il volto. Si sistemò le gonne attorno alle gambe e si alzò in piedi. «Dove sei stata? Ti abbiamo aspettata a lungo.»

Lei si strinse nelle spalle. «In giro. Perché?»

«Ti consiglio di correre subito al fiume, prima che cali il buio. Devi rinfrescarti e prepararti per la cena. Aloysius sta preparando un banchetto speciale e ha invitato tutti gli abitanti del villaggio.»

«Di nuovo?» domandò Justine con scarso entusiasmo.

Il padre sbuffò, alzando gli occhi dal taccuino. «Si diverte a osservarli mentre ti corteggiano, lo sai.»

Lei alzò gli occhi al cielo. «A Londra non riscuotevo tanto successo» borbottò, sciogliendo il nastro di pizzo che tratteneva il cappellino. «D'accordo, scenderò al fiume. In effetti sono coperta di polvere.»

Si levò il copricapo e lo gettò da parte, liberando i capelli dalle forcine e lasciando ricadere sulla schiena i lunghi riccioli castani. «Prometto che tornerò entro il tramonto.»

La madre rimase in silenzio per qualche istante, poi le disse: «Ti voglio bene, Justine».

Lei rispose con un breve cenno del capo, ma non disse nulla. Non le era facile ascoltare parole simili. Le rammentavano troppo l'assenza di Radcliff.

Si voltò e si avviò verso il fiume, che scorreva appena dietro la collina, desiderosa di scappare tanto dai genitori quanto dai propri pensieri. Mentre si avvicinava alla riva, aprì i ganci sulla parte frontale dell'abito di cotone beige, mettendo in mostra la sottoveste. Poi si sfilò stivaletti, calze, giarrettiere e vestito, che lasciò su un masso tenendo addosso soltanto i leggerissimi indumenti intimi.

Era così contenta di non dover portare il corsetto.

Persino sua madre aveva affermato che faceva troppo caldo per indossarlo e che, comunque, non avrebbe avuto senso.

Si spinse dietro le orecchie i capelli per evitare che le andassero negli occhi e, con cautela, camminò a piedi nudi sui sassi taglienti della riva. Quando entrò nell'acqua fresca, la sottoveste si gonfiò attorno alle gambe. Trattenne il fiato e si inoltrò nel fiume, tenendosi in equilibrio nella corrente.

Si immerse completamente nell'acqua, bagnandosi i

capelli, e la deliziosa frescura cancellò in un istante il sudore della giornata. Si rialzò e si soffermò a contemplare la vallata, ascoltando il fragore dell'acqua e il cinguettio degli uccelli.

Non sapeva per quanto tempo fosse rimasta in piedi nel fiume a guardare lontano, ma di colpo si accorse che il sole aveva raggiunto la linea dell'orizzonte, lasciando in ombra parte del cielo. Si voltò per tornare a riva e recuperare i vestiti, ma subito si immobilizzò. Anche il cuore parve fermarsi nel suo petto.

Perché laggiù, con un piede su un sasso e un braccio appoggiato sul ginocchio c'era Radcliff.

Suo marito.

La fissò con i suoi intensi occhi neri dalla poca distanza che li separava e sorrise mentre la brezza gli scompigliava i capelli bruni che incorniciavano il volto sfregiato. Le guardò il seno, ben visibile attraverso il leggero tessuto bagnato, e inarcò le sopracciglia. «Devo dire che in Africa vivono gli animali più curiosi che abbia mai visto.»

Justine scoppiò a ridere e corse nella corrente per raggiungerlo. Non credeva ai suoi occhi. «Radcliff, sei venuto! Sei davvero qui!»

«Sarei arrivato anche prima, ma i buoi che tiravano il

nostro dannato carro si rifiutavano di camminare più in fretta. E poi, quando finalmente sono giunto al villaggio, non ti si trovava da nessuna parte. Così i tuoi genitori hanno insistito per farmi scendere al fiume a cercarti.» Superò con un balzo il masso che aveva di fronte e piombò dritto in acqua, tra grandi spruzzi. Andò verso di lei, camminando sui sassi del fondale, e la incontrò a metà strada. Rivoli d'acqua scivolavano lungo le cosce muscolose.

Justine si fermò di fronte a lui. Lacrime d'emozione, impossibili da trattenere, le annebbiarono la vista. Avrebbe tanto voluto gettarsi tra le sue braccia e trascinarlo con sé nell'acqua, ma temeva che fosse soltanto un sogno meraviglioso, pronto a svanire appena avesse allungato la mano.

Radcliff le sorrise e spalancò le braccia per accoglierla. «Hai intenzione di rimanere ferma dove sei, duchessa? Oppure vuoi offrire a tuo marito l'accoglienza che, senza alcun dubbio, merita?»

Justine singhiozzò sommessamente, poi si aggrappò a lui, premendosi contro il suo petto caldo e muscoloso. «Avevo tanta paura che non venissi. Credevo...»

«*Sst*. Basta così.» Le prese il viso tra le grandi mani

e la scrutò negli occhi per un lungo momento. Il suo sguardo era fiero, ma al tempo stesso straziante. Justine si commosse e si esaltò al medesimo tempo.

«Ti amo» le disse infine Radcliff con voce roca,

sovrastando lo scrosciare dell'acqua.

Lei annaspò, sbalordita, e lo scrutò con attenzione. «Bradford...»

Lui chinò la testa bruna e posò la bocca sulla sua. Con il cuore che le martellava nel petto, Justine si abbandonò al bacio che sognava da interminabili settimane.

Con movimenti sensuali e giocosi, la lingua ardente di Radcliff le dischiuse le labbra e si insinuò all'interno per intraprendere una danza terribilmente erotica con la sua. La baciò a lungo, con infinita tenerezza.

Era evidente che si tratteneva, per quanto gli costasse uno sforzo enorme. Justine, però, non era disposta a pazientare, dopo tanti mesi di separazione.

In fondo si trovavano in Africa, e la buona società londinese non si scorgeva da nessuna parte.

Strappandosi al bacio, Justine afferrò la camicia di Radcliff e gliela sfilò dai pantaloni.

Lasciandolo senza fiato per la sorpresa, la sollevò sul torace muscoloso e la passò oltre le larghe spalle, le

braccia e il capo, lasciandolo a torso nudo.

Lasciò cadere l'indumento nel fiume, dove galleggiò per un tratto prima di essere trascinato via dalla corrente e svanire in lontananza. «Spero che tu abbia portato più di una camicia, Bradford.»

«Non ne avrò molto bisogno» commentò lui. Immerse le mani sotto la superficie dell'acqua, afferrò l'orlo della sottoveste e, con una mossa rapida, gliela sfilò. Lanciò lontano il tessuto gocciolante e lo lasciò trasportare dai flutti.

Poi, con un sorriso radioso, le accarezzò il seno nudo. «Spero non ti dispiaccia, ma mi sono preso la libertà di bruciare il tuo manuale di buone maniere. Mi sono stancato di comportarmi da vera signora. Con il tuo permesso, cara moglie, vorrei tornare a fare la puttana. La *tua* puttana, naturalmente, ma pur sempre una puttana.»

Justine rise e lo abbracciò forte. «E se invece riprendessi a essere un uomo? *Il mio uomo?»*

«Diavolo, duchessa, così sarebbe ancora meglio!»